

NAZIONALE

FONDO
DORIA
II

72
1

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EMANUELE III

VITT. EMANUELE III.

72
II
FONDO
DORIA
NAZIONALE

BIBLIOTECA

NAPOLI

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EMANUELE III

FONDO
DORIA
II
72

NAZIONALE

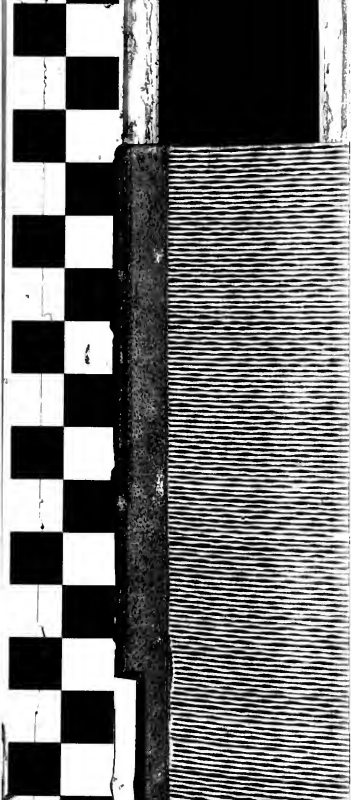


*image
not
available*

NAZIONALE

BIBLIOTECA

FONDO
DORIA

II

72/_h

NAPOLI

VITTORIO EM. III

Doria

...Me, poor man,
my library is dukedom
large enough

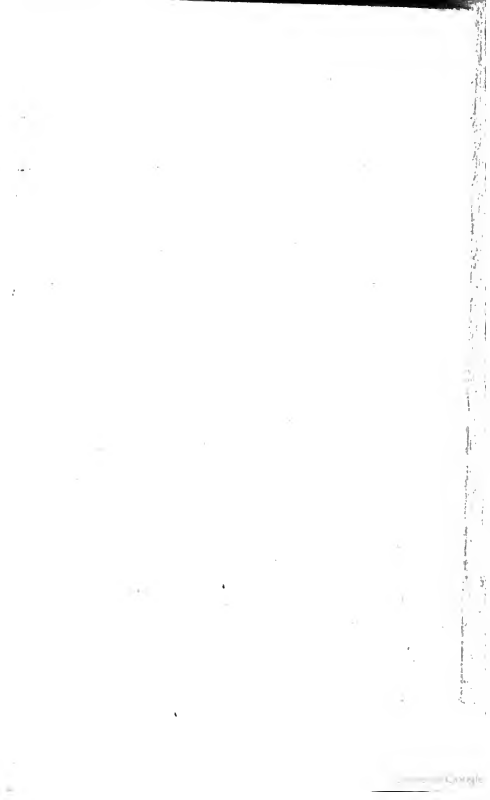
The Tempest 1.2

August 6r



" Ristampa assai rara, nonosciuta
ai bibliografi, ed alla quale forse alluse
Gio. Claudio Molini. Eseguita in
carta cerulea, a imitazione di quella
di Marcello Trautt, dell'anno 1768.
co' medesimi frontispizi e ritratti, e
del pari corredata della vita del
Bonaccio scritta dal Villani "

Sapanti, Catal. novell'ari, II, 118-9



Digitized by Google

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142

143

144

145

146

147

148

149

150

151

152

153

154

155

156

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

168

169

170

171

172

173

174

175

176

177

178

179

180

181

182

183

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

228

229

230

231

232

233

234

235

236

237

238

239

240

241

242

243

244

245

246

247

248

249

250

251

252

253

254

255

256

257

258

259

260

261

262

263

264

265

266

267

268

269

270

271

272

273

274

275

276

277

278

279

280

281

282

283

284

285

286

287

288

289

290

291

292

293

294

295

296

297

298

299

300

301

302

303

304

305

306

307

308

309

310

311

312

313

314

315

316

317

318

319

320

321

322

323

324

325

326

327

328





Demautort Sculp. 1768.



961133

FONDO DORIA II. 72/1



GI

F

FU

C

dal

alla

in gi

Dan

mo in

in qu

ro, q

scien

lumin

cioè

habbi

To

V I T A

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO,

POETA FIORENTINO,

SCRITTA DA

FILIPPO DI MATTEO VILLANI.

COME della materia del bollente ferro, dalle martella fabrili battuta, sogliono scintillare alcune scaglie affocate, a modo di raggi in giro risplendenti; così battendo in prima *Dante*, di poi il *Petrarca*, uomini di attilissimo ingegno, la invecchiata Poesia, acciò che in quella la ruggine di molti secoli scotesse, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbono luminose fiamme grandemente risplendenti; cioè *Zanobio da Strada*, del quale di sopra habbiamo fatta menzione, e questo *Giovanni*

Tomo I.

a

di cui al presente habbiano a dire. Il costui Padre fù *Boccaccio da Certaldo* Castel del Contado Fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato; questo per le sue mercatantie, alle quali attendeva, stando a Parigi, come era d'ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amare; per questa piacevolezza della sua natura, e di costumi, s'innamorò d'una giovanetta Parigina di sorte mediocre tra Nobili, e Borghesi; della quale arse di vementissimo amore, e come vogliono gli osservatori delle opere di *Giovanni*, quella si congiunse per sposa, della quale poi esso *Giovanni* fu generato, il quale fanciullo sotto *Maestro Giovanni Padre di Zenobio Poeta* non pienamente avendo imparata Grammatica; volendo, e costringendolo il Padre per cagione di guadagno, lo costrinse ad attendere ad abbacco e per la medesima cagione a peregrinare, ed avendo per molte, e diverse regioni or qua, or là lungamente errato, e già al vigesimottavo anno perve-

nato, e
nella P
a calo
luogo
seppelli
Giovan
quello
quale
cominci
tarsi de
mente
tie a h
delle p
rato al
mo stru
brevissi
nobile i
mirabil
dosi il
celeste
perio p
conferm
ò, qu

DEL BOCCACCIO. iiij

nuto, per comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò, dove stando, un dì a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di *Virgilio Marone* è seppellita; il cui sepolcro ragguardando *Giovanni*, e con ammirazione lungamente quello, che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusate, e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatantie a lui oziose; onde da un subito amore delle pie Muse tocco, tornando a casa, sprezato al tutto le mercatantie con ardentissimo studio alla Poesia si diede, nella quale in brevissimo tempo congiungendo insieme il nobile ingegno, e l'ardente desiderio fè mirabile profitto; della qual cosa avvedendosi il Padre; e stimando la inclinazione celeste più nel Figliuolo potere, che l'imperio paterno, a' suoi studi ultimamente consentì, e con favore a lui possibile l'ajutò, quantunque prima allo studio di Ra-

a ij

gione Canonica lo inducesse. *Giovanni* poi, che si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quello, che alla Poesia era di bisogno; e vedendo i principj, e fondamenti de' Poeti, i quali circa le finzioni, e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso, si messe in cammino, ne si spaventò di faticosissime peregrinazioni; perchè molte, e varie regioni trascorse, nelle quali con gran sollecitudine rinvestigò ciò che de' Poeti si poteva havere, ed etiandio gli studj Grechi con difficile, e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per Maestro *Leonzio Greco* della Poesia greca peritissimo, ed ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia deorum*, dove i commenti de gli antichi Poeti con mirabile ordine, ed elegante stile, ciò che mirabilmente intese, per allegoria sono raunati, opera certamente dilettevole, ed utile, e molto necessaria

a chi v
senza
Poeti,
tutti i
i qual
posizi
ingeg
ciascu
mi de
mar
fondo
piac
nime
chiam
va, o
comp
tre so
te dirr
secon
quale
errori
bro d
delle

DEL BOCCACCIO. v

a chi vuole gli volumi de' Poeti conoscere, senza il quale difficile sarebbe intendere i Poeti, e la loro disciplina studiare, però che tutti i misteri de' Poeti, egli allegorici sensi, i quali o finzioni d'historia, o fabulosa composizione occultava, con mirabile acume d'ingegno in publico, e quasi alle mani di ciascuno ridusse; e conciosia cosa che i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, i quali ne' volumi poetici, e historici sono scritti fossino variati, o dal proprio piacere de' diversi secoli, o da varii avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva, o variavano, o tenevano sospeso; egli compose un libro de' fiumi, e monti, e altre sopradette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa non che nomi, secondo il corso del tempo era notata: il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un' altro delle chiare donne, ne' quali di tanta fa-

condia, ed eleganzia di sermone, e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire agguagliare, ma forse, anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere composte Eglloghe sedici bellissime, e molte Epistole in versi, ed in prosa, le quali appresso i dotti non sono in piccol prezzo, e certamente i volumi, che composte a gli uomini più degni gratissimi, etiamdio tacente me, dimostrano quanto fù il suo grand' ingegno. Il Petrarca etiamdio, al quale fù sì amico, che erano stimati uu anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia collauda: e *Zenobio Poeta*, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette lo arbitrio dello ellegger e la materia dello scrivere. Scrvì ancora molte sue opere composte in vulgar sermone, alcune in rima cantate, alcuna in prosaica continuazione descrittà, nelli quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi,

essend
filenzi
la par
fuoco
la sua
degna
tica l
temp
poral
sua
mar
essen
lera
Fi
gran
nari
gros
men
belle
ed u
uma
mo
zia

DEL BOCCACCIO. *vij*

essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava la parola già detta al petto rivocare, nè il fuoco, che col mantice aveva acceso con la sua volontà spegnere: meritamente sì degno uomo conveniva di essere con la poetica laura coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i Signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietorno. Ma certamente i volumi da lui composti, degni di essere Laureati, in luogo di mirto, e d'ellera furno alle sue degne temple.

Fù il Poeta distatura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col naso supra gli nari un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli, e bene lineati; mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza, di giocondo, ed allegro aspetto, ed in tutto il suo sermone piacevole, ed umano, e del ragionare assai si diletta, molti amici si acquistò con la sua diligenza, non però alcuno, che la sua povertà

viii VITA DEL BOCCACCIO.

sovvenisse. Questo finì l' ultimo suo giorno nell' anno della grazia 1575 , e dell' età sua 62 , e nel Castello di Certaldo nella Canonica di S. Jacopo, altrimenti detta *la Canonica* onorevolmente fù seppellito con l' epitaffio , il quale lui vivente a se medesimo fece , e fù tale.

*Hac sub mole jacent cineres, ac ossa Joannis,
Mens sedet ante Deum,meritis ornata laborum:
Mortalis vitæ genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum , studium fuit almae Poesis.*

V' è accreditata fama in Firenze , che il *Boccaccio* fosse della famiglia de' *Chelleni*, e che il suo padre godesse nella Repubblica Fiorentina cioè v' esercitasse magistratura.



P R O E M I O.

C O M I N C I A

I L

LIBRO CHIAMATO

D E C A M E R O N

*Cognominato Principe Galeotto , uel quale si
contengono cento novelle in diece di dette da
sette donne , e da tre Giovani uomini.*

U MANA cosa è aver compassione degli afflitti , e comechè a ciascuna persona stea bene , a coloro è massimamente richiesto , li quali già hanno di conforto avuto mestiere , ed hannol trovato in alcuni : fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno , o gli fù caro , o già ne ricevette piacere , io son uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza , infino a questo tempo oltremodo essendo ac-

ceso stato d'altissimo, e nobile amore, forse più affai, che alla mia bassa condizione non parebbe, narrandolo, si richiedesse; quantunque appo coloro, che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fù egli di grandissima fatica a soffrire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenevol termine vi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m'era, speffe volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto refrigerio già mi porfero i piace voli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opi-

ni
cl
ce
in
bil
il
ve
po
ge
gi
ro
fin
in
ha
ch
po
la
ce
d
tr

nione , per quelle effere avvenuto ,
che io non fia morto. Ma , ficome a
colui piacque , il quale effendo egli
infinito , diede per lege incommuta-
bile a tutte le cofe mondane aver fine ,
il mio amore , oltr' ad ogni altro fer-
vente , ed al quale niuna forza di pro-
ponimento , o di configlio , o di ver-
gogna evidente , o pericolo che fe-
guir ne poteffe , aveva potuto , nè
rompere , nè piegare , per fe mede-
fimo in proceffo di tempo fi diminuì
in guifa , che fol di fe nella mente m'
ha al prefente lasciato quel piacere ,
che egli è ufato di porgere a chi trop-
po non fi mette ne' fuoi più cupi pe-
laghi navigando. Perchè , dove fati-
cofo effer solea , ogni affanno toglien-
do via , dilettevole io fento effer ri-
mafo. Ma quantunque ceffata fia la pe-

na, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche: nè passerà mai, siccome io credo, se non per morte. E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare; ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro, che me atarono, alli quali peravventura per lo lor senno, e per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno allegiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o

cc
el
n
pi
ap
ut
pi
gh
ne
ag
de
ve
fia
di
lor
ed
pi
dr
m
ci

conforto che vogliam dire , possa essere e sia a' bisognosi assai poco , nondimeno parmi , quello doverfi più tosto porgere , dove il bisogno apparisce maggiore : sì perchè più utilità vi farà , e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo , quantunque egli si fia , non molto più alle vaghe donne che agli uomini , convenirsi donare ? Esse dentro a' delicati petti , temendo , e vergognando , tengono l' amorose fiamme nascose : le quali quanto più di forza abbiano , che le palesi , coloro il fanno , che l' hanno provate : ed oltr' a ciò ristrette da' voleri , da' piaceri , da' comandamenti de' padri , delle madri , de' fratelli , e de' mariti , il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse

dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo, e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile, che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senzachè elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno modi da alleggiare, o da passar quelle: perciocchè a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare,

cava
quali
te,oi
edali
meno
appre
altro,
diver
ciocc
pecc
men
dilig
avar
ritug
cioc
fo, e
tare
bole
rac
one
gio

cavalcare, giuocare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale, con un modo, o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, siccome noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fù di sostegno: in soccorso, e rifugio di quelle, che amano (perciocchè all'altre è affai l'ago, e'l fusso, e l'arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani, nel pistilenzioso tempo del-

la passata mortalità fatta , ed alcune canzonette dalle perdette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli , ed aspri casi d'amore , ed altri fortunati avvenimenti si vedranno , così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno , parimente diletto delle sol-lazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare , in quanto potranno cognoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noja non credo ; che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio , che così sia) ad amore ne rendano grazie, il qual libe-randomi de' suoi legami, m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

TAVOLA

TAVOLA

*Delle novelle contenute nelle tre prime Giornate
del Decamerone.*

VITA DEL BOCCACCIO, pag. j
PROEMIO. ix

GIORNATA PRIMA.

NELLA quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più agrada a ciascheduno. I

NOVELLA PRIMA. Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorvi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamata San Ciappelletto. 37

NOVELLA II. Abraam giudeo, da Giaunotto di Civignì, stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e s'atti cristiano. 61

NOVELLA III. Melchisedech giudeo con una
Tome I. b

*novella di tre anella cessa un gran pericolo dal
Saladino apparecchiatoagli.* 69

NOVELLA IV. *Un monaco caduto in peccato
degno di gravissima punizione, onestamente
rimproverando al suo Abate quella medesima
colpa, si libera dalla pena.* 75

NOVELLA V. *La Marchesana di Monferrato
con un convito di galline, e con alquante leg-
giadre parolette reprime il folle amore del Re
di Francia.* 82

NOVELLA VI. *Confonde un valent, uomo con un
bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi.* 88

NOVELLA VII. *Bergamino con una novella di
Primasso, e dell' Abate di Clugni onestamente
morde una avarizia nuova, venuta in Messer
Can della Scala.* 93

NOVELLA VIII. *Guiglielmo Borsiere con leg-
giadre parole trafigne l'avarizia di M. Ermino
de' Grimaldi.* 102

NOVELLA IX. *Il Re di Cipri da una donua di
Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso di-
viene.* 107

NOVELLA X. *Maestro Alberto da Cologna onestamente
fa vergognare una donna, la quale
lui d'esser di lei innamorato voleva far ver-
gognare.* 109

¶ Fine della Giornata prima.

GIORNATA SECONDA.

FINISCE la prima giornata del Decamerone, incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieta fine. 121

NOVELLA PRIMA. Martellino infingendosi d'esser attratto sopra Santo Arrigo, fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è bastuto, e poi preso; ed in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa. 123

NOVELLA II. Rinaldo d'Asli rubato capita a castel Guiglielmo, albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo si torna a casa sua, 132

NOVELLA III. Tre giovani male il loro avere spendendo; impoveriscano, de' quali un nepote con uno abate accontatasti, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornando gli in buono stato. 144

NOVELLA IV. Landolfo Ruffolo impoverito
b ij

divien corsale , e da' genovesi preso , rompe in mare , e sopra una cassetta , di gioje carissime piena , scampa , ed in Gurfo ricevuto da una femmina , ricco si torna a casa sua. 160

NOVELLA V. *Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli , in una notte da tre gravi accidenti soprapreso , da tutti scampato , con un rubino si torna a casa sua. 170*

NOVELLA VI. *Madonna Beritola con due carvinoli sopra una isola trovata , avendo due figlinoli perduti , ne va in Lunnigiana , quivi l' un de' figlinoli col Signore di lei si pone , e con la figlinola di lui giace , ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo , ed il figliuolo riconosciuto dalla madre , sposa la figliuola del Signore , ed il suo fratello ritrovato , è in grande stato ritornato. 193*

NOVELLA VII. *Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figlinola a marito al Re del Garbo , la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre , per pulcella ne va al Re del Garbo , come prima faceva , per moglie. 218*

NOVELLA VIII. *Il conte d' Anguersa falsamente accusato , va in esilio , e lascia due suoi*

figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra , ed egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia , e riconosciuto innocente , è nel primo stato ritornato. 258

NOVELLA IX. *Bernabò da Genova da Ambrogiuolo ingannato , perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scappa, ed in abito d' uomo serve il Soldano : ritrova lo' ngannatore , e Bernabò conduce in Alessandria , dove lo' ngannatore punito , ripreso abito femminile , col marito ricchi si tornano a Genova.* 287

NOVELLA X. *Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica , il quale sapendo , dove ella è , va , e divenuto amico di Paganino , raddomandagliele , ed egli , dove ella voglia , gliele concede. Ella non vuol con lui tornare , e morto Messer Ricciardo , moglie di Paganin diviene.* 310

Fine della Giornata seconda.

GIORNATA TERZA.

FINISCE la seconda giornata del Decamerone , incomincia la terza ; nella quale si ragiona , sotto il reggimento di Neisfle , di chi alcuna cosa , molto da lui desiderata , con industria acquistasse , o la perduta ricoverasse. 329

NOVELLA PRIMA. Masetto da Lamporechio fa mutolo , e diviene ortolano d' un monistero di donne , le quali tutte concorrona a giacerfi con lui. 336

NOVELLA II. Un palafrenier giace con la moglie d' Agilulf Re : di che Agilulf tacitamente s' accorge , trovalo , e tondelo : il tonduto tutti gli altri tonde , e così campa dalla mala ventura. 348

NOVELLA III. Sotto spezie di confessione , e di purissima coscienza una donna , innamorata d' un giovane , induce un solenne frate , senza avvedersene egli , a dar modo , che 'l piacer di lei avesse intero effetto. 358

NOVELLA IV. Don Felice insegna a frate Puccio , come egli diverrà beato , facendo una sua penitenzia , la quale frate Puccio

TAVOLA xxiij

fu , e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si da buon tempo. 375

NOVELLA V. *Il-Zima dona a M. Francesco*

Vergellesti un suo palafreno , e per quello con licenza di lui parla alla sua donna , ed ella tacendo , egli in persona di lei si risponde , e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

385

NOVELLA VI. *Ricciardo Minutolo ama la*

moglie di Filippello Fighinolfi , la quale sentendo gelosa , cil mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dover essere ad un bagno , fa , che ella viva , e credendosi col marito essere stata , si truova , che con Ricciardo è dimorata.

396

NOVELLA VII. *Tedaldo , turbato con una sua*

donna , si parte di Firenze , tornavi in forma di peregrino dopa alcun tempo , parla con la donna , s' falla del suo error conoscente , e libera il marito di lei da morte , che lui gli era provato , che aveva ucciso , e co' frategli il pacifica , e poi saviamente con la sua donna si gode.

412

NOVELLA VIII. *Ferondo , mangiata certa*

polvere , è sotterato per morto , e dall' abate , che la moglie di lui si gode , tratto della

sepoltura , e messo in prigione , e fattogli credere , che egli è in purgatorio : e poi risuscitato , per suo nutrica un figliuolo dell' abate , nella moglie di lui generato. 442

NOVELLA IX. *Giletta di Nerbona guerisce. Il Re di Francia d' una fistola : domanda per marito Beltramo di Rossiglione , il quale , contra sua voglia , sposatala , a Firenze se ne va per isdegno , dove , vagheggiando una giovane ; in persona di lei Giletta giacque con lui , ed ebbero due figliuoli : perchè egli poi avutola cara , per moglie la tiene.* 459

NOVELLA X. *Alibech diviene romita , a cui Rufico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno ; poi quindi tolta , diventa moglie di Neerbale.* 476

Fine della Tavola del primo Volume.

DEL

IL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

GIORNATA PRIMA.

Nella quale , dopo la dimostrazione fatta dall' Autore , perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone , che appresso si mostrano , ragunare a ragionare insieme , sotto il reggimento di Pampinea , si ragiona di quello , che più aggrada a ciascheduno.

QUANTUNQUE volte , graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco, che la presente opera al vostro giudicio avrà grave e noioso principio, sicome è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò,

Tomo I.

A

che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri, e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altrimenti, che a' camminanti una montagnà aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa breve noja (dico breve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza, ed il piacere il quale io v' ho davanti promesso; e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiere, come fia questo, io l' avrei volentier fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare; quasi da necessità costretto, a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della

fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza : la quale per operazioni de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un' altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata : ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fù da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità ; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle devote persone ; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare : e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era mani-

festo segno d' inevitabile morte; ma nascevano
 nel cominciamento d' essa a' maschi, ed alle
 femmine parimente, o nell' anguinaja, o sotto
 le ditella certe enfiature, delle quali alcune
 crescevano come una comunai mela, altre
 come uno uovo, ed alcune più, ed alcun' altre
 meno; le quali i volgari nominavan gavoccioli.
 E dalle due parti del corpo predette infra
 breve spazio cominciò il già detto gavocciolo
 mortifero indifferentemente in ogni parte di
 quello a nascere, ed a venire: e da questo ap-
 presso s' incominciò la qualità della predetta
 infermità a permutare in macchie nere, o
 livide, le quali nelle braccia, e per le cosce,
 ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano
 a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute,
 e spesse. E come il gavocciolo primieramente
 era stato, ed ancora era certissimo indizio di
 futura morte, così erano queste a ciascuno, a
 cui venieno. A cura delle quali infermità, nè
 consiglio di medico, nè virtù di medicina
 alcuna pareva che valesse, o facesse profitto:
 anzi, o che natura del malore nol patisse, o
 che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre
 al numero degli scienziati, cost di femmine,
 come d'uomini, senza avere alcuna dottrina

di medicina avuta giammai , era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse , e per conseguente debito argomento non vi prendesse ; non solamente pochi ne guarivano , anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni , chi più tosto , e chi meno , e i più senza alcuna febbre , o altro accidente morivano. E fù questa pestilenza di maggior forza , perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava ai sani non altramenti , che faccia il fuoco alle cose secche , o unte , quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male , che non solamente il parlare , e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità , o cagione di comune morte ; ma ancora il toccare i panni , o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata , o adoperata , pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello , che io debbo dire , il che se dagli occhi di molti , e da' miei non fosse stato veduto , appena che io ardisi di crederlo , non che di scriverlo , quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fù la qualità della pestilenza narrata nello appicarfi da uno

ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un di così fatta esperienza; che essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scoffigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere mode-

ratamente, ed il guardarfi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere : e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, delicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarfi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, & il godere, e l' andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d' ogni cosa all' appetito, che si potesse, e di ciò, che avveniva riderfi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male : e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo, e senza misura. E molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva siccome se, le sue cose messe in abbandono ; di che le

più delle case erano divenute comuni, e così l'ufava lo straniero, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore ufate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasti stremi, che ufficio alcuno non potean fare: perlaqualcosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altri fervavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani, chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciosiossecosa, che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infer-

mirà, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè peravventura più fosse ficuro) dicendo , niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona , come il fuggire loro davanti ; e da questo argomento mossi , non curando d' alcuna cosa , se non di se , assai ed uomini , e donne abbandonarono la propria città , le proprie case , i lor luoghi , e i lor parenti , e le lor cose , e cercarono l' altrui , o almeno il lor contado ; quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza , non dove fossero , procedesse ; ma solamente a coloro opprimere , li quali dentro alle mura della lor città si trovassero , commossa intendesse ; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere , e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti , non perciò tutti campavano : anzi infermandone di ciascuna molti , ed in ogni luogo , avendo essi stessi , quando sani erano , esempio dato a coloro , che sani rimanevano , quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare , che l' uno cittadino l' altro schifasse , e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura , e i parenti in-

fieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano : era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e speffe volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Perlaqualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che, o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salari, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno : e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarfità di serventi, discorse un' uso, quasi davanti mai non udito,

che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando, non curava d'averne a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità li richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fù forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che peravventura se stati fossero atati, campati sariano: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di di e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo: perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi

vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui priua eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggior parte, quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivano le genti, ma assai n' erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti, e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse: anzi, in luogo di quelle, s' usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed eran radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini, alla chiesa accompagnati; dei quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla

bara , e quella con frettolosi passi non a quella
 chiesa , che esso aveva anzi la morte disposto ,
 ma alla più vicina le più volte il portavano
 dietro a quattro o sei cherici , con poco lume ,
 e tal fiata senza alcuno : li quali con l' ajuto
 de' detti becchini , senza faticarsi in troppo
 lungo ofizio , o solenne , in qualunque sepol-
 tura disoccupata trovavano più tosto , il mette-
 vano. Della minuta gente , e forse in gran parte
 della mezzana , era il ragguardamento di molto
 maggior miseria pieno : perciocchè essi il più o
 da speranza , o da povertà ritenuti nelle lor
 case , nelle lor vicinanze standosi , a migliaja
 per giorno infermavano ; e non essendo nè ser-
 viti , nè atati d' alcuna cosa , quasi senza alcuna
 redenzione tutti morivano : ed assai n' erano , che
 nella strada pubblica , o di di , o di notte finiva-
 no ; e molti , ancorachè nelle case finissero , pri-
 ma col puzzo de' lor corpi corrotti , che altramente ,
 facevano a' vicini sentire se esser morti ;
 e di questi , e degli altri , che per tutto mori-
 vano , tutto pieno. Era il più da' vicini una
 medesima maniera servata , mossi , non meno
 da tema che la corruzione de' morti non gli
 offendesse , che da carità , la quale avessero
 a' trapassati. Essi , e per se medesimi , & con lo

aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, & quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fù una bara sola quella, che due, o tre ne portò insieme; nè avvenne pure una volta, ma sene farieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuna, si misero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi ad alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccioli e rari danni a' savj mostrare doverfi

con pazienza passare, la grandezza de' mali
 ezandio i semplici far di ciò scorti, & non
 curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mo-
 strata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni
 ora concorreva portata, non bastando la terra
 sacra alle sepolture, e massimamente volendo
 dare a ciascun luogo proprio secondo l' antico
 costume; si facevano per gli cimiteri delle
 chiese, poichè ogni parte era piena, fosse gran-
 dissime, nelle quali a centinaja si mettevano i
 sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si
 mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a
 suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a
 tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Ed
 acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre
 passate miserie, per la città avvenute, più
 ricercando non vada, dico, che così inimico
 tempo correndo per quella, non per ciò meno
 d' alcuna cosa risparmiò il circostante contado,
 nel quale (lasciando star le castella, che simili
 erano nella loro piccolezza alla città) per le
 sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri
 e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica
 di medico, o ajuto di servidore, per le vie, e
 per li loro colti, e per le case, di dì, e di notte
 indifferentemente, non come uomini, ma quasi

come bestie morieno : perlaqualcosa , essi così nelli loro costumi , come i cittadini , divenuti lascivi , di niuna lor cosa , o facenda curavano ; anzi tutti , quasi quel giorno , nel quale si vedevano esser venuti , la morte aspettassero , non d' ajutare i futuri frutti delle bestie , e delle terre , e delle loro passate fatiche , ma di consumare quelli , che si trovavano presenti , si sforzavano con ogni ingegno. Perchè adivenne , che i buoi , gli asini , le pecore , le capre , i porci , i polli , ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini , fuori delle proprie case cacciati , per li campi , dove ancora le biade abbandonate erano , senza essere , non che raccolte , ma pur segate , come meglio piaceva loro , sen' andavano. E molti , quasi come razionali , poichè pasciuti erano bene il giorno , la notte alle lor case , senza alcuno correggimento di pastore , si tornavano satolli. Che più si può dire , lasciando stare il contado , ed alla città ritornando , se non che tanta e tal fù la crudeltà del cielo , e forse in parte quella degli uomini , che infra 'l Marzo , ed il prossimo Luglio vegnente , tra per la forza della pestifera infermità , e per l' esser molti infermi mal serviti , o abbandonati ne' lor bisogni , per la paura

che avevano i fani, oltre a centomilia creature umane, si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di Signori, e di Donne, infino al menomo fante rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle Donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati!

A me medesimo increosce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo; perchè volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d' abitatori quasi vota, adivenne (siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì

mattina, non essendovi quasi alcun' altra persona, uditi li divini ufficj in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l' una all' altra, o per amicitia, o per vicinanza, o per parentado congiunte; delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea, nè era inior di diciotto, favia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, ed ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse; la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l' ascoltate, nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime. Nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello, che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di

nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo, & la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, ed appresso Lauretta diremo alla quinta, ed alla sesta Neffile, e l' ultima Elisa, non senza cagione, numeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatefi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte, e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l' altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito, che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare, e conservare, e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già adivenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d' ogni mortale; quanto maggiormente senza offesa d' alcuno è a noi, ed a qualunque altro onesto

alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, ed ancora a quelli di più altre passate; e pensando chenti, e quali gli nostri ragionamenti sieno; io comprendo, & voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare; nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prenderfi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcuno compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti, che se essere voleffimo, o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati; o d' ascoltare, se i frati di quà entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino i loro ufficj, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità, e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l' autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle, o morti, o

malati, con dispiacevoli impeti per la terra
discorrere; o la feccia della nostra città, del
nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini,
ed in istrazio di noi andar cavalcando, e dis-
correndo per tutto, con disonestè canzoni
rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa
alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e
gli altrettali sono per morire; e se ci fosse chi
fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E
se alle nostre case torniamo (non so se a voi
così, come a me adiviene) io di molta famiglia
niuna altra persona in quella, se non la mia
fante trovando, impaurisco, & quasi tutti i
capelli addosso mi sento arricciare: e parmi,
dovunque io vado, o dimoro, per quella l'om-
bre di coloro, che sono trapassati, vedere,
e non con quegli visi, che io solea, ma con
una vista orribile, non so donde in loro nuo-
vamente venuta, spaventarmi. Per le quali
cose, e quì, e fuor di quì, ed in casa mi sem-
bra star male; e tanto più ancora, quanto egli
mi pare, che niuna persona, la quale abbia
alcun polso, e dove possa andare, come noi
abbiamo, ci sia rimasa, altri, che noi. Ed ho
sentito, ed udito più volte (se pure alcune ce-
se sono) quelli cotali, senza fare distinzione

alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l' appetito le cheggia, e soli, ed accompagnati, e di dì, e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che all' altre, rotte della obediencia le leggi, datefi a' diletti carnali, in tal guisa avvissando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che essere manifestamente si vede) che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini fiamo? Reputianci noi men care che tutte l' altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d' offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra, se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti, e quali sieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per trascuraggine non cadeffimo in quello, di che noi

peravventura per alcuna maniera volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello sene parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo, siccome molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare : e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade, non altramente ondeggiare, che il mare, e d' alberi ben mille maniere, ed il cielo più apertamente ; il quale, ancorachè crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega : le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi, oltre a questo, l' aere assai più fresco ; e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciocchè, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come quì fanno i cittadini, v' è tanto

minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case, e gli abitanti. E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona; anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: percciocchè i nostri o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore, e noja, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paga, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo, e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l' onestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star disonestamente.

L' altre Donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma desiderose di seguitarlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi
levandesi

levan
entra
disce
ciò, c
detto
nostr.
noi sia
sianc
le fun
prova
lora. I
pelle
danno
prende
gia i
meno.
perciò
mincia
umini
ordine
a laud
questi
sono le
viri mi
legate
quello.
Te

levandosi da sedere , a mano a mano doveſſono entrare in cammino. Ma Filomena , la quale diſcretiſſima era , diſſe : Donne , quantunque ciò , che ragiona Pampinea , ſia ottimamente detto , non è perciò coſì da correre , come moſtra che voi vogliate fare. Ricordivi , che noi ſiam tutte femmine , & non ce n'ha niuna sì fanciulla , che non poſſa ben conoſcere , come le femmine ſieno ragionate inſieme , e ſenza la provedenza d'alcuno uomo ſi ſappiano regolare. Noi ſiamo mobili , ritroſe , ſoſpettoſe , puſillanime , e pauroſe ; per le quali coſe io dubito forte , ſe noi alcuna altra guida non prendiamo che la noſtra , che queſta compagnia non ſi diſſolva troppo più toſto , e con meno onor di noi , che non ci biſognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti , che cominciamo. Diſſe allora Eliſa : Veramente gli uomini ſono delle femmine capo , e ſenza l'ordine loro rade volte rieſce alcuna noſtra opera a laudevole fine. Ma come poſſiam noi aver queſti uomini ? ciaſcuna di noi ſa , che de' ſuoi ſono la maggior parte morti ; e gli altri , che vivi rimati ſono , chi quà , e chi là in diverſe brigate , ſenza ſaper noi dove , vanno fuggendo quello , che noi cerchiamo di fuggire : e il

prendere gli strani non faria convenevole : perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che dove per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tra le Donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era di loro ; ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici, o di parenti, ne paura di se medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole, e costumato ciascuno ; ed andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, comechè dell' altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti ; perchè Pampinea allor cominciò sarridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, ed hacci davanti posti discreti giovani, e valorosi, li quali volentieri,

e guida, e servidor ne faranno, se di prenderli a questo officio non ischiferemo. Neisile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle, che dall' un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio, guarda ciò, che tu dichì; io conosco assai apertamente, niun' altra cosa, che tutta buona, dir poterfi di qualunque s'è l' uno di costoro; e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sufficienti: e similmente avviso loro buona compagnia ed onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle, e più care, che noi non siamo. Ma, perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d' alcune, che qui ne sono, innamorati, temo, che infamia, e riprensione, senza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena; questo non monta niente: là, dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio, e la verità per me l' arme prenderanno; ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.

L' altre, udendo costei così fattamente par-

lare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Perchè, senza più parole, Pampinea levatafi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione se manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro, e fraterno animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro, che da dovero parlava la Donna, risposero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò, che fare aveffono in sul partire. Ed ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le Donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al

luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli, e piante tutte di verdi fronde: ripieni piacevoli a riguardare: in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, ed ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini; cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie ed oneste donne: il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, ed ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale, oltre ad ogni altro, era piacevole giovane, e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati: io non so quello, che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: gli miei lasciai io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men' uscì fuori; e perciò, o voi a sollazzare, ed a ridere, ed a

cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate, che io per gli miei penfier mi ritorni, e stearni nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le cose, che sono senza modo, non posson lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta; pensando al continuare nostra letizia, estimo, che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi ed onoriamo, ed ubbidiamo come maggiore; nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. Ed acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte, e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso, e l'onore; e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà,

quegli, o quella, che a colui, o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo, e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini, e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole, ed apparente: la quale messiale sopra la testa, fù poi mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria, e maggioranza.

Pampinea fatta Reina, comandò, che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani, e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciocchè io prima esempio dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia, con ordine, e con piacere, e senza alcuna vergogna viva, e duri quanto a

grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio finiscalco, ed a lui la cura, e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servizio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio, che di noi sia spenditore, e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servizio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue; e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente vogliamo che stieno, ed alla nettezza de' luoghi, dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo, e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè, disse: Quì sono giardini, quì sono pratelli, quì altri luoghi dilettevoli

affai per li quali ciascuno a suo piacer sollaz-
zando si vada, e come terza suona, ciascun quì
sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la
lieta brigata, li giovani insieme con le belle
Donne ragionando dilettevoli cose, con lento
passo si misero per uno giardino, belle ghir-
lande di varie frondi faccendosi, ed amorosa-
mente cantando. E poichè in quello tanto fur
dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto
aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno
studiosamente aver dato principio al suo ufficio;
perciocchè, entrati in una sala terrena, quivì
le tavole messe videro con tovaglie bianchis-
sime, e con bicchieri, che d'ariento parevano,
ed ogni cosa di fiori di ginefra coperta; perchè
data l'acqua alle mani, come piacque alla
Reina, secondo il giudizio di Parmeno, tutti
andarono a sedere. Le vivande delicatamente
fatte, vennero, e finissimi vini fur presti, e
senza più, chetamente gli tre famigliari servi-
rono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè
belle, ed ordinate erano, rallegrato ciascuno,
con piacevoli motti, e con festa mangiarono.
E levate le tavole, conciosiossecofa, che tutte le
donne carolar sapessero, e similmente i gio-

vani; e parte di loro ottimamente, e sonare, e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vívola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina con l'altre Donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghettes e liete cominciarono a cantare. Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire; perchè, data a tutti la licenza, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle Donne separate, sen' andarono; le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala trovarono: e similantemente le Donne le loro; perchè spogliatesi s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatafi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così sen' andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde, e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole: e quivi, sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde

erba si puoſero in cerchio a federe, a' quali ella diſſe coſi.

Come voi vedete, il ſole è alto, il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale ſu per gli ulivi; perchè l'andare al preſente in alcun luogo, farebbe ſenza dubbio ſciocchezza. Qui è bello, e freſco ſtare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri, e ſcacchieri, e può ciaſcuno, ſecondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma ſe in queſto il mio parer ſi ſeguitaſſe, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che ſi turbi, ſenza troppo piacere dell' altra, o di chi ſta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia, che aſcolta, diletto) queſta calda parte del giorno trapaffe-remmo. Voi non avrete compiuta ciaſcuno di dire una ſua novellatta, che il ſole ſia declinato, ed il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi ſia, andare prendendo diletto. E perciò, quando queſto, che io dico, vi piace (che diſpoſta ſono in ciò di ſeguire il piacere voſtro) facciamo; e dove non vi piaceſſe, ciaſcuno infino all' ora del veſpro quello faccia, che più gli piace. Le Donne parimente, e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque,

B vj

disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli farà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prontamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.



NOVELLA PRIMA.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorfi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.

CONVENEVOLE cosa è, carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Perchè dovendo io al vostro novellare, ficome primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, ficome in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che, ficome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali, così in se, e fuor di se essere piene di noja, e d'angoscia, e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d'esse, durare, nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse: La

quale a noi, ed in noi, non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda; ma dalla sua propria benignità mossa, e da prieghi di coloro impetrata, che siccome noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti, e beati. Alli quali noi medesimi, siccome a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi riputiamo opportune, gli porgiamo. Ed ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e nondimeno esso al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che l'priegano: il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo: manifestamente

isco
non
R.
Fec
cara
veni
del l
man
gli t
de'
in la
fieri
foca
in c
cien
gno
Ror
rice
meo
egl
all
de
ve
te
ri
6

dico, non il giudizio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo, e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzatterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato, ed al venir promosso: sentendo egli gli fatti suoi, sicome le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà, ed in là; e non poterfi di leggere, nè subitamente stralciare; pensò quegli commettere a più persone. Ed a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sufficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni; e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottofi, e di mala condizione, e misfiali: ed a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava: il quale, perciocchè piccolo di persona era, e molto affettatuzzo, non sappiendo

li Franceschi , che si volesse dire Cepparello , credendo, che Cappello, cioè ghirlanda , secondo il loro volgare, a dir venisse ; perciocchè piccolo era, come dicemmo , non Cappello , ma Ciappelletto il chiamavano : e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per Ser Ciapperello il conoscono. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notajo , avea grandissima vergogna , quando uno de' suoi strumenti (comechè pochi ne facesse) fosse altro , che falso trovato ; de' quali tanti avrebbe fatti , di quanti fosse stato richiesto , e quelli più volentieri in dono , che alcun' altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto , e non richiesto : e dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede ; non curandosi fargli falsi , tante quistioni malvagiamente vincea , a quante a giurare di dire il vero , sopra la sua fede , era chiamato. Aveva oltre modo piacere , e forte vi studiava in commettere tra amici , e parenti , e qualunque altra persona , mali , ed inimicizie , e scandali ; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire , tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio , o a qualunque altra rea cosa , senza negarlo mai ,

volonterosamente v'andava; e più volte a fedire, e ad uccidere uomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, siccome colui, che più che alcun' altro era iracondo. A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti comme vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, ed usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun' altro tristo uomo, si diletta. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo, e bevitore grande, tanto, che alcuna volta sconciamente gli faceva noja. Giucatore, e mettitor di malvaggi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo, che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza, e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la faceva, fù riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell'animo a Messer Musciatto, il quale ottima-

mente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto, costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattosi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di quì, ed avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, concioffiecosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò, che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno, e ritegno era lungamente stato; senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse, che volea volentieri. Perchè convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura, e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conosceva; e quivi, fuor di sua natura, benignamente, e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello, perchè andato v'era; quasi si riserbasse l'adirarsi

d de
cia
cior
Ma
in
ment
ed o
tre
buc
dun
vuo
pae
mor
Ed i
qual
med
mi
albi
per
infi
ma
ch
fer
or
et
ci

al dasezzo. Et così faccendo , riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano , e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto ; avvenne , che egli infermò ; al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici , e santi , che 'l servissero , ed ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare : ma ogni ajuto era nullo ; perciocchè 'l buono uomo , il quale già era vecchio , e disordinatamente vivuto , secondochè i medici dicevano , andava di giorno in giorno di male in peggio , come colui , ch'aveva il male della morte ; di che li due fratelli si dolevan forte. Ed un giorno assai vicini nella camera , nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo , seco medesimi cominciarono a ragionare : Che farem noi , diceva l'uno all' altro , di costui ? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani ; perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo , ne farebbe gran bialfimo , e segno manifesto di poco senno ; veggendo la gente , che noi l'avevamo ricevuto prima , e poi fatto servire , e medicare così sollecitamente ; ed ora , senza potere egli aver fatta cosa alcuna , che dispiacere ci debba , così subitamente di casa nostra , ed infermo a morte , vederlo man-

dar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, ne prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere: anzi sarà gittato a' fossi, a guisa d'un cane. E se egli pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orribili, che il similiante n'averrà; perciocchè frate, ne prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere; perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicono male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore, e griderà; questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e peravventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltr' a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare,

e disse loro : Io non voglio , che voi d' alcuna cosa di me dubitate , nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò , che di me ragionato avete , e son certissimo , che così n' averrebbe , come voi dite , dove così andasse la bisogna , come avvivate ; ma ella andrà altrimenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio , che per farnegli io una ora in su la mia morte , nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo , e valente frate , il più , che aver potete , se alcun ce n' è , e lasciate fare a me , che fermamente io acconcerò i fatti vostri , e i miei in maniera , che starà bene , e che dovrete esser contenti. I due fratelli , comechè molta speranza non prendessero di questo , nondimeno sen' andarono ad una religione di frati , e domandarono alcuno santo e savio uomo , che udisse la confessione d' un lombardo , che in casa loro era infermo ; e fu lor dato un frate antico , di santa , e di buona vita , e gran maestro in iscrittura , e molto venerabile uomo , nel quale tutti i cittadini grandissima , e special divozione aveano , e lui menarono. Il qual giunto nella camera , dove Ser Ciappelletto giacea , ed a lato postoglisi a sedere , prima

benignamente il cominciò a confortare , ed appresso il domandò quanto tempo era , che egli altra volta confessato si fosse. Al quale Ser Ciappelletto , che mai confessato non s'era , rispose : Padre mio , la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senzachè affai sono di quelle , che io mi confesso più ; è il vero , che , poich'io infermai , che son passati da otto dì , io non mi confessai , tanta è stata la noja , che la infermità m'ha data. Disse allora il frate : Figliuol mio , bene hai fatto , e così si vuol fare per innanzi , e veggio , che poi si spesso ti confessi , poca fatica avrò d'udire , o di domandare. Disse Ser Ciappelletto : Messer Io Frate , non dite così , io non mi confessai mai tante volte , nè sì spesso , che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati , che io mi ricordassi dal dì , ch' i' nacqui , infino a quello , che confessato mi sono ; è perciò vi priego , padre mio buono , che così puntualmente d' ogni cosa mi domandiate , come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate , perch'io sia infermo , che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni , che facendo agio loro , io facessi cosa , che potesse essere perdi-

zione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Di sicuramente, che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto, poichè voi di questo mi fate sicuro, ed io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscì del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio, disse il frate, come bene hai fatto, e facendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiain noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. Ed appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale, sospirando forte Ser Ciappelletto, rispuose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciosiosiecosa, che egli, oltre a'

digiuni delle quaresime, che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana, almeno tre dì, fosse uso di digiunare in pane, ed in acqua; con quello diletto, e con quello appetito, l'acqua bevuta avea, e specialmente, quando avesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte avea disiderato d' avere cotali infalatuze d' erbucce, come le donne fanno, quando vanno in villa; ed alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coscienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo adiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete, che io so, che le cose, che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente, e senza alcuna ruggine d' animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo, disse: E io son contento,

contento, che così ti capia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale Ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla: anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e togli da questo abbominevole guadagno: e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato; ma voi dovete sapere, che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, com'egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi per sostentare la vita mia, e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, ed in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato, ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro; e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E

chi sene potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità; e vedendogli giurare, e spergiurare; andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, ne io per me te ne saprei penitenza imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose: Oimè, Messere, o voi mi parete uom di Dio; come dire voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose, che voi dite, credere voi, che io creda, che Iddio m'avesse tanto sostenuto? coteste son cose da farle gli scherani, e i rei uomini; de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: và, che Dio ti converta. Allora disse il frate: Or mi dì, figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza alcuna falsa detta contro alcuno, o detto mai

d'altrui, o tolse dell'altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? Mai messere sì, rispose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui: perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo, non faceva altro, che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella; la quale egli ogni volta, che bevuto avea troppo, conciaa come Dio vel dica. Disse allora il frate: Or bene. Tu mi dì, che se' suto mercatante; ingannasti tu mai persona, così come fanno i mercatanti? Gnasse, disse Ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fù; se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno, che io gli avea venduto, ed io messogli in una cassa senza annoverare, indi bene ad un mese, trovai ch'egli erano quattro piccioli più, che essere non doveano: perchè non rivédendo colui, ed avendogli serbati bene uno anno per rendergliene, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate, cotesta fù piccola cosa, e facesti bene a farne questo che ne facesti. Ed oltr'a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali tutte rispose a questo modo; e volendo egli

già procedere all'assoluzione, disse Ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse: Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza, che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da onorare; perocchè in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispose Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a forridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto: E voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si conviene tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Ed in brieve de' così fatti negli disse molti; ed ultimamente cominciò a sospirare, ed appresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispose Ser Ciappel-

lato : Oimè, meffere , che un peccato m'è
rimaso , del quale io non mi confessai mai , sì
gran vergogna ho di doverlo dire ; ed ogni
volta , ch' io me ne ricordo piango , come voi
vedete , e parmi essere molto certo , che Iddio
mai non avrà misericordia di me per questo
peccato. Allora il santo frate disse : Va via ,
figliuol , che è cio , che tu dì ? Se tutti i pec-
cati , che furon mai fatti da tutti gli uomini ,
o che si debbon fare , mentrecchè il mondo
durerà , fosser tutti in uno uom solo , ed egli
ne fosse pentuto e contrito , come io veggio te ;
sì è tanta la benignità , e la misericordia di
Dio , che confessandogli egli glieli perdone-
rebbe liberamente ; e perciò dillo ficuramente.
Disse allora Ser Ciappelletto , sempre pian-
gendo forte : Oimè , padre mio , il mio è troppo
gran peccato , ed appena posso credere , se i
vostri prieghi non ci si adoperano , che egli mi
debba mai da Dio esser perdonato. A cui il
frate disse : Dillo ficuramente , che io ti pro-
metto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto
pur piagnea , e nol dicea ; ed il frate pure il
confortava a dire. Ma poichè Ser Ciappelletto ,
piangendo , ebbe un grandissimo pezzo tenuto
il frate così sospeso , egli gittò un gran sospiro ,

e disse : Padre mio , posciachè voi mi promet-
tete di pregare Iddio per me , ed io il vi dirò.
Sappiate , che quando io era piccolino , io bestem-
miai una volta la mamma mia : e così
detto , ricominciò a piagnere forte. Disse il
frate , o figliuol mio , or parti questo così grande
peccato ? O gli uomini bestemmiano tutto'l
giorno Iddio , e si perdona egli volentieri a
chi si pente d' averlo bestemmiato , e tu non
credi , che egli perdoni a te questo ? Non pian-
ger , confortati , che fermamente , se tu fossi
stato un di quegli , che il posero in croce ,
avendo la contrizione , ch' io ti veggio , si ti
perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappel-
letto : Oimè , padre mio , che dite voi ? la
mamma mia dolce , che mi portò in corpo
nove mesi , il dì e la notte , e portommi in
collo più di cento volte ; troppo feci male a
bestemmiarla , e troppo è gran peccato ; e se
voi non pregate Iddio per me , egli non mi
farà perdonato. Veggendo il frate non essere
altro restato a dire a Ser Ciappelletto , gli fece
l' assoluzione , e diedegli la sua benedizione ,
avendolo per santissimo uomo , siccome colui ,
che pienamente credeva esser vero ciò , che
Ser Ciappelletto avea detto. E chi farebbe

colui, che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi doppo tutto questo gli disse: Ser Ciappelletto, coll' ajuto d'Iddio, voi sarete tosto sano: ma se pure avvenisse, che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a se; piacevi egli, che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi, non vorrei io essere altrove, posciachè voi m'avete promesso di pregare Iddio per me: senzachè io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego, che, come voi al vostro luogo sarete, facciate, ch'a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciocchè (comechè io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, ed appresso la santa, ed ultima unzione; acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piaceva: e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato, e così fù. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non Ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto gia-

cea, divideva da un'altra; ed ascoltando leggiermente udivano, ed intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, ed aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose, le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora dicevano; chè uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudizio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, com'egli è vivuto? Ma pur vedendo, che si aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del resto si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione, e poco passato vespro, quel dì stesso, che la buona confessione fatta avea, si morì. Perlaqualcosa li due fratelli ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito; e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia, secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna disposero. Il santo frate, che confessato l'avea, udendo, che egli

era trapassato, fù insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati raunati in quello, mostrò Ser Ciappelletto effere stato santo uomo, secondochè per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro, che con grandissima reverenzia, e divozione quello corpo si dovesse ricevere, alla qual cosa il priore, e gli altri frati creduli s'accordarono: e la sera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande, e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici, e co' piviali, con libri in mano, e con le croci innanzi cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne, e nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità ed innocenzia, e santità maravigliose cose a predicare. Tra l'altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per suo maggior peccato, piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo, che

Iddio glielo dovesse perdonare; da questo volgendosi a riprendere il popolo, che ascoltava, dicendo: E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la madre, e tutta la corte di paradiso. Ed oltr'a queste, molte altre cose disse della sua lealtà, e della sua purità, ed in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella devozion di tutti coloro, che v'erano, che poichè fornito fù l'ufficio, colla maggior calca del mondo, da tutti fù andato a baciargli i piedi, e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati; tenendosi beato chi pur' un poco di quegli potesse avere; e convenne, che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto, e visitato: poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fù onorevolmente in una cappella; ed a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appicarvi le immagini della cera, secondo la promessa fatta. Ed in tanto crebbe la fama della sua santità, e divozione a lui, che quasi niuno era,

che in alcuna avverfità fosse , che ad altro
 santo , che a lui si botasse , e chiamaronlo , e
 chiamano San Ciappelletto : ed affermano molti
 miracoli Iddio aver mostrati per lui , e mostrare
 tutto giorno , a chi divotamente si raccomanda
 a lui. Così adunque visse , e morì Ser Ceppe-
 rello da Prato , e santo divenne , come avete
 udito ; il quale negar non voglio , esser possi-
 bile lui esser beato nella presenza di Dio ; per-
 ciocchè , comechè la sua vita fosse scelerata , e
 malvagia , egli potè in su l' estremo aver sì fatta
 contrizione , che per avventura Iddio ebbe mi-
 sericordia di lui , e nel suo regno il ricevette.
 Ma perciocchè questo n'è occulto , secondo
 quello che ne può apparire ragione , e dico ,
 costui più tosto dovere essere nelle mani del
 diavolo in perdizione , che in paradiso. E se
 così è , grandissima si può la benignità di Dio
 cognoscere verso noi , la quale non al nostro
 errore , ma alla purità della fede riguardando ,
 così , facendo noi nostro mezzano un suo ne-
 mico , amico credendolo , ci esaudisce , come
 se ad uno veramente santo per mezzano della
 sua grazia ricorressimo. E perciò , acciocchè
 noi per la sua grazia nelle presenti avverfità ,
 ed in questa compagnia così lieta siamo sani ,

e salvi servati ; lodando il suo nome , nel quale cominciata l' abbiamo , lui in reverenza avendo ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo , fieurissimi d'essere uditi : e quì si tacque.



NOVELLA SECONDA.

Abraam giudeo da Giannotto di Civigni stimolato va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

LA novella di Panfilo fù in parte risa, e tutta commendata dalle Donne, la quale diligentemente ascoltata, ed al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone, l'ordine dello incominciato solazzo seguisse. La quale ficome colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano: ed io nel mio intendo dimostrarvi, quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d' essa ne deono dare, e colle opere, e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile verità ne dimostri:

acciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sicome io, graziose Donne, già udj ragionare in Parigi fù un gran mercatante, e buono uomo, il quale fù chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo, e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia: ed avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto, e leale uomo assai. La cui dirittura, e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increfcere, che l'anima d'un così valente, e favio, e buono uomo, per difetto di fede, andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, siccome santa, e buona sempre prosperare, ed aumentarfi; dove la sua in contrario diminuirfi, e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva, nè santa, nè buona fuorchè la giudaica; e che egli in quella era nato, ed in quella intendeva, e vivere, e morire; nè cosa farebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non istette per questo, che egli pas-

fatì alquanti dì , non gli rimovesse fimiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti fanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore, che la giudaica. E comechè il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito santo sopra la lingua dell' uomo idiota poneva, che sel facessero; al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tantoche il giudeo da così continua istanzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace, chè io divenga cristiano; ed io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu dì, che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi, e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli Cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrararmi; io farò quello, che detto t' hò; oye se

così non fosse, io mi rimarrò giudeo, com'io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fù oltremodo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciocchè, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe, e ad Abraam rivolto, disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come à te farà d'andare di quì a Roma, senzachè, e per mare, e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar quì, chi il batesimo ti dea? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che son quì, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa, che tali sono là i prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa

fatica , per mio consiglio , ti serberai in altra volta ad alcuno perdono , al quale io peravventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose : Io mi credo, Giannotto, che così sia, come tu mi favelli ; ma recandoti le molte parole in una , io son del tutto (se tu vuogli , che io faccia quello , di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi , ed altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo , disse : E tu va con buona ventura ; e seco avisò , lui mai non doverfi far cristiano , come la corte di Roma veduta avesse ; ma pur , niente perdendovi , si stette. Il giudeo montò a cavallo , e come più tosto potè , sen' andò in corte di Roma ; dove pervenuto , da' suoi giudei fù onorevolmente ricevuto ; e quivi dimorando , senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse , cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa , e de' Cardinali , e degli altri prelati , e di tutti i cortigiani ; e tra che egli s' accorse , ficome uomo , che molto avveduto era , e che egli ancora da alcuno fù informato , egli trovo dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria ; e non solo nella naturale , ma ancora nella sodomitica , senza freno alcuno di rimor-

dimento, o di vergogna: in tanto che la potenza delle meretrici, e de' garzoni, in impetrare qualunque gran cosa, non v'era di picciol potere. Oltr'a questo universalmente golosi, bevitori, ebbriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari, e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a sacrificj o a beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o d'alcun' altra cosa non erano: avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, ed alla golosità sustentazioni: quasi Iddio (lasciamo stare il significato de' vocaboli) ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, ed a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacciando al giudeo, ficome a colui, che sobrio, e modesto uomo era: parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto

sen'era, niuna cosa meno sperando, che del suo farsi cristiano, sene venne, e gran festa insieme si fecero; e poichè riposato si fù alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo Padre, e de' Cardinali, e degli altri cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo prestamente rispose: Parmene male, che Iddio dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera, o esempio di vita, o d'altro in alcuno, che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia, e golosità, e simili cose, e peggiori (se peggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte, mi pare, che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento, e sostegno esser dovrebbero di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarfi, e più lucida, e più chiara

divenire; meritamente mi par discernere lo Spirito santo esser d'essa, siccome di vera, e di santa, più che d'alcun'altra, fondamento, e sostegno. Perlaqualcosa, dove io rigido, e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede, mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fù il più contento uomo, che giammai fosse. Ed a nostra Dama di Parigi, con lui insieme, andatosene, richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo, che esso l'addomandava, prestamente il fecero; e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; ed appresso da gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese; e fù poi buono, e valente uomo, e di santa vita.



NOVELLA TERZA.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella
cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiato-
togli.

POICHÈ, commendata da tutti la novella
di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piac-
que, Filomena così cominciò a parlare. La
novella da Neifile detta mi ritorna a memoria
il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo;
perciocchè già, e di Dio, e della verità della
nostra fede è assai bene stato detto, il discen-
dere oggimai agli avvenimenti, ed agli atti
degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi
quella verrò, la quale udita, forse più caute
divverrette nelle risposte alle questioni, che
fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compa-
gne, sapere, che siccome la sciocchezza spesso
volte trae altrui di felice stato, e mette in
grandissima miseria, così il senno, di grandis-
simi pericoli trae il savio, e ponlo in grande,
ed in sicuro riposo. E che vero sia, che la
sciocchezza di buono stato in miseria alcun
conduca, per molti esempi si vede, li quali

non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l di mille esempli n'appajono manifesti. Ma che il senno di consolazione fia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brevemente.

Il Saladino, il valore del qual fù tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini, e cristiani gli fece avere; avendo in diverse guerre, ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente soppravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse; gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattosi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più

persone inteso, che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre, più l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colui, il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo' ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la questione, la qual voi mi fate è bella, ed a volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fù già, il quale intra l'altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo, e prezioso; al quale per lo suo valore, e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò: che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse

questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore, onorato, e reverito. Colui, al quale da costui fù lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, com fatto avea il suo predecessore. Ed in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli, e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, per laqualcosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, siccome vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere, a qual più tosto lasciar lo volesse: pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli;

figliuoli; li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità, e l'onore occupare, e l'uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero, non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, indipendente, ed ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste. Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire dal laccio, il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere, se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamenti d' ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì. Ed il Saladino poi interamente il sode disfece; ed oltr' a ciò gli donò grandissim-

doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande, ed onorevole stato appressò di se il mantenne.



NOVELLA QUARTA.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

GIA si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già, per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amoroſe Donne, ſe io ho bene la 'ntenzione di tutte compreſa, noi ſiam qui per dovere a noi medefimi, novellando, piacere; e perciò (ſolamente che contro a queſto non ſi faccia) eſtimo a ciaſcuno dovere eſſere lecito (e così ne diſſe la noſtra Reina poco avanti, che foſſe) quella novella dire, che più crede, che poſſa dilet- tare: perchè avendo udito per li buoni conſigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima ſalvata, e Melchifelech per lo ſuo ſenno avere le ſue ricchezze dagli agguati del Saladino diſeſe; ſenza riprenſione attender da

D ij

voi, intendo di raccontar brevemente, con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fù in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità, e di monaci più copiosa, che oggi non è, nel quale, tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale, e la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevan niacerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fù dalla concupiscenza carnale. Perchè fattosi più presso, con lei entrò in parole: e tanto andò d'una in altra, che egli si fù accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona sen' accorse; e mentrechè egli, da troppa volontà trasportato, men cautamente con lei scherzava, avvenne, che l'abate, da dormire vatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzo, che cos-

toro insieme faceano ; e per conoscere meglio le voci , s' accostò chetamente all' uscio della cella ad ascoltare , e manifestamente conobbe , che dentro a quella cra femmina , e tosto fù tentato di farsi aprire ; poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera ; e tornato alla sua camera , aspettò , che il monaco fuori uscisse. Il monaco , ancorachè da grandissimo suo piacere , e diletto fosse con questa giovane occupato , pur nondimeno , tuttavia sospettava : e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormitorio , ad un piccolo pertugio pose l' occhio , e vide apertissimamente l' abate stare ad ascoltarlo ; e molto bene comprese , l' abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella : di che egli , sapendo , che di questo gran pena gli dovea seguire , oltremodo fù dolente ; ma pur senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane , prestamente fece molte cose rivolse , cercando se a lui alcuna salutare trovar ne potesse ; ed occorregli una nuova malizia , la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne ; e facendo sembante , che esser gli parebbe stato assai con quella giovane , le disse : io voglio andare a trovar modo , come tu esca di quà

entro senza effer veduta ; perciò statti pianamente alla mia tornata ; ed uscito fuori , e serrata la cella colla chiave , dirittamente sen' andò alla camera dello abate , e presentatagli quella , secondochè ciascuno monaco faceva , quando fuori andava , con un buon volto disse. Messere , io non potei stamane farne venire tutte le legne , le quali io avea fatte fare , e perciò con vostra licenzia , io voglio andare al bosco , e farlene venire. L' abate , per poterfi più pienamente informare del fallo commesso da costui , avviando , che questi accorto non sene fosse , che egli fosse stato da lui veduto , fù lieto di tale accidente , e volentier prese la chiave , e similmente li diè licenzia ; e come il vide andato via , cominciò a pensare , qual far volesse più tosto , o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui , e far loro vedere il suo difetto , acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contro di lui , quando il monaco punisse , o di voler prima da lei sentire , come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso , che questa potrebbe essere tal femmina , o figliuola di tale uomo , ch'egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere ; s'avisò di voler prima veder chi

fosse, e poi prender partito; e chetamente andato sene alla cella, quella aprì, ed entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane, vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella, e fresca, ancorachè vecchio fosse; sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra se stesso cominciò a dire: Doh perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere? conciossiefacchè il dispiacere, e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, ed è qui, che niuna persona del mondo il fa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so, perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Questo caso non avverrà forse mai più: io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, ed avendo del tutto mutato proposito da quello, perchè andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, ed a pregarla, che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo,

ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante, affai agevolmente si piegò a' piaceri dell' abate: Il quale abbracciatala, e baciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, ed alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose; e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol ferrar dentro, l'ebbe per certissimo. Ed uscito di là, dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò, che l'abate fece, o disse, ed udì, e vide. Parendo all' abate essere affai colla giovanetta dimorato, ferratala nella cella, alla sua camera sene tornò; e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente, & con mal viso il

riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose. Messere, io non sono ancora tanto all' ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata. E voi ancora non m'avevate mostrato, che i monaci si debban far dalle femmine premere, come da' digiuni, e dalle vigilie : ma ora , che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare ; anzi farò sempre, come io a voi ho veduto fare. L'abate che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo , ma veduto ciò , che esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello, che egli, siccome lui, aveva meritato, E perdonatogli , ed impostogli di ciò, che veduto aveva, silenzio : onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.



NOVELLA QUINTA.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

LA novella, da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore, ne' loro visi apparito, ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra Donne da raccontare; la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse, le comandò: la quale vezzosamente, e con lieto viso incominciò. Si perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle, e pronte risposte, e sì ancora, perchè, quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre Donna di più

alto legnaggio , ch' egli non è , così nelle donne è grandissimo avvedimento il saperfi guardare dal prenderfi dell' amore di maggiore uomo , ch' ella non è ; m'è caduto nell' animo , Donne mie belle , di dimostrarvi nella novella , che a me tocca di dire , come , e con opere , e con parole una gentildonna se da questo guardasse , ed altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato , uomo d' alto valore , gonfaloniere della chiesa , oltre mar passato in un general passaggio , da' cristiani fatto , con armata mano : e del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio , il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s' apparecchiava ; fù per un cavalier detto , non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese , e della sua Donna. Perocchè , quanto tra' cavalieri era d' ogni virtù il Marchese famoso , tanto la Donna tra tutte l' altre Donne del mondo era bellissima , e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono , che senza mai averla veduta , di subito ferventemente la cominciò ad amare ; e propose di non volere al passaggio , al quale andava , in mare entrare altrove , che a Genova , acciocchè

quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi, che non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio; e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia di gentili uomini entrò in cammino: ed avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna savia, ed avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Ed appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire; che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare; nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse; nondimeno, come valorosa Donna, disposlasti ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito, e le vivande ella solo volle ordinare. E fatte senza indugio, quante galline nella contrada erano, ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo con-

vito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa, ed onore dalla Donna fù ricevuto. Il quale, oltr'a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella, e valorosa, e costumata, e sommamente sene maravigliò, e commendolla forte; tanto nel suo disio più accendendosi, quanto di più trovava esser la Donna, che la sua passava stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene; venuta l'ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri, secondo la lor qualità, ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente da molti messi servito, e di vini ottimi, e preziosi, ed oltr'a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro, che di galline. E comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dover esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'aver

davanti significato la sua venuta alla Donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non per tanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline: e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse. Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole, che secondo il suo desiderio Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare; al Re domandante baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose. Monsignor no, ma le femmine, quantunque in vestimenti, ed in onori alquanto dall' altre variino, tutte perciò son fatte quì, come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, ed accorsefi, che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbero, e che forza non v'avea luogo; perchè così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere, per onor di lui, il mal concetto fuoco: e senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza definò; e finito il desi-

nare, acciocchè col presto partirsi ricoprìsse la sua disonestà venuta, ringraziatala dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova sen' andò.



NOVELLA SESTA.

Confonde un valentuomo con un bel detto la
malvagia ipocrisia de' religiosi.

EMILIA, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, ed il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valentuomo secolare ad uno avaro religioso, con un motto, non meno da ridere, che da commendare.

Fù adunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, comechè molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, siccome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine peravventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari, che di senno: al quale, non già per difetto di fede,

ma semplicemente parlando forse da vino , o da soperchia letizia riscaldato , era venuto detto un dì ad una sua brigata , se avere un vino sì buono , che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo 'nquisitore rapportato , ed egli sentendo , che gli suoi poderi eran grandi , e ben tirata la borsa , *cum gladiis & fustibus* , impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso : avvisando , non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito , ma empimento di fiorini dalla sua mano ne dovesse procedere , come fece. E fatto lo richiedere , lui domandò , se vero fosse ciò , che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì , e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo , e divoto di San Giovanni Barbadoro , disse. Dunque hai tu fatto Cristo bevitore , e vago de' vini solenni , come se egli fosse Cincigione , o alcuno altro di voi bevitori ubriachi , e tavernieri ? Ed ora umilmente parlando , vuogli mostrare , questa cosa molto essere leggiera : ella non è , come ella ti pare : tu n'hai meritato il fuoco , quando noi vogliamo , come noi dobbiamo , verso te operare. E con queste , e con altre parole assai col viso dell' arme , quasi costui fosse stato Epicuro

negante la eternità delle anime , gli parlava. Ed in brieve tanto lo spaurì , che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grazia di San Giovanni Boccardo ugnier le mani , la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici , e specialmente de' frati minori , che denari non osan toccare , acciocch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione , siccome molto virtuosa , avvegnachè Galeno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine , sì , e tanto adoperò , che il fuoco minacciatogli , di grazia si permuto in una croce , e quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse per far più bella bandiera , gialla gliela pose in sul nero. Ed oltr' a questo , già ricevuti i denari , più giorni appresso di se il sostenne , per penitenza dandogli , che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce , ed all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi , e poi il rimanente del giorno quel , che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo ; avvenne una mattina tra l' altre , che egli udì alla messa uno evangelio , nel quale queste parole si cantavano. Voi riceverete per ogn' un cento , e posse-

derete la vita terna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne; e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinando. Il quale lo'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose. Messer sì. A cui lo'nquisitore disse. Udissi tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto, e fa averè di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stento, che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo'nquisitore. E qual fù quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose. Messere, ella fù quella parola dello evangelio, la quale dice, voi riceverete per ogn'un cento. Lo'nquisitore disse: Questo è vero: ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? Messere, rispose il buono uomo, io vel dirò, poichè io usai quì, ho in ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente, quando una, e quando due grandissime caldaje di broda, la quale

a' frati di questo convento, ed a voi si toglie, siccome soperchia, d'avanti; perchè se per ogn'una cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vidovrete affogare. Comechè gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti rideffono, l'inquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocrisia, tutto si turbò: e se non fosse, che bialfimo portava di quello, che fatto avea, un'altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciocchè con ridevol motto lui, e gli altri poltroni avea morfi: e per bizzarria gli comandò, che quello, che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.



NOVELLA SETTIMA.

Bergamino con una novella di Primasso, e dell' Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova, venuta in Messer Can della Scala.

MOSSÈ la piacevolezza d' Emilia, e la sua novella le Reina, e ciascun' altro a ridere, ed a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotai guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, che mai non si muti: ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa, e lorda vita de' cherici, in molte cose, quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficoltà dà di se da parlare, da mordere, e da riprendere a ciascuno, che ciò desidera di fare. E perciò, comechè ben facesse il valentuomo, che l' inquisitore della ipocrita carità de' frati, che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittra

via, trafisse; assai stimo più da lodare colui, del quale tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale Messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita, e disusata avarizia, in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di se, e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sicome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fù favorevole la fortuna, fù uno de' più notabili, e de' più magnifici signori, che dallo Imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera; subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provvedette coloro, che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltr' al credere di chi non lo udì, presto parlatore, ed ornato, senza essere d'alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensare di

Messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi, nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, ed oltr'a ciò consumarsi nell'albergo co' suoi cavalli, e co' suoi fanti; incominciò a prender malinconia: ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle, e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, ed appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare; disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora; mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desinando Messer Cane, davanti da lui, assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse. Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne

alcuna cosa. Bergamino allora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere, che Primasso fù un gran valentuomo in gramatica, e fù, oltr' ad ogn' altro, grande, e presto verificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole, e sì famoso, che ancorache per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome, e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, ficome egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro, che possono assai; udì ragionare dell' Abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose, e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato, nè mangiare, nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, ficome uomo, che si dilettava di vedere valentuomini, e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate: e
domandò

domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi : a che gli fù risposto , che forse a sei miglia ad un suo luogo, al quale Primasso pensò di potere essere , levandosi la mattina a buon' ora , ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare , non trovando alcun , che v' andasse ; temette , non per isciagura gli venisse smarrita , e quindi potere andare in parte , dove così tosto non troveria da mangiare ; perchè , se ciò avvenisse , acciocchè di mangiare non patisse disagio , seco pensò di portare tre pani , avvisando , che dell' acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte : e quegli messisi in seno , prese il suo cammino , e vennegli sì ben fatto , che avanti ora di mangiare pervenne là , dove l' Abate era : ed entrato dentro , andò riguardando per tutto ; e veduta la gran moltitudine delle tavole messe , ed il grande apparecchio della cucina , e l' altre cose per lo desinare apprestate , fra se medesimo disse. Veramente è questi così magnifico , come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento ; il finiscalco dell' Abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò , che l' acqua si desse alle mani : e data l' acqua , mise ogni uomo a tavola. E peravventura

avvenne, che Primaffo fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponea giammai, se prima l'Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il finiscalco le tavole messe, fece dire all'Abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'Abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhj gli corse, fù Primaffo: il quale affai male era in arnese, e cui egli per veduta non conosceva: e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo, e mai più non istatovi, e disse seco. Vedi a cui io do a mangiare il mio! E tornandosi addietro, comandò, che la camera fosse serrata: e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no- Primaffo, il quale avea talento di mangiare, come colui, che camminato avea, ed uso non era di digiunare; avendo alquanto aspettato, e veg-

gendo, che l' Abate non veniva; si trasse di seno l' un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fù stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose. Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l' Abate. Or mangi del tuo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito; perciocchè accommiatarlo, non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fù detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente non venendo l' Abate; Primasso mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fù all' Abate detto; il quale seco stesso cominciò a pensare, ed a dire. Deh questa, che novità è oggi, che nell' anima m'è venuta? che avarizia, che sdegno, e per cui? Io ho dato da mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare, se gentiluomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere

stato fia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nell'animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere affalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poschiachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello, che n'aveva udito; il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davanti per valente uomo conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Ed appresso mangiare, secondochè alla sofferenza di Primasso si conveniva, il fé nobilmente vestire, e donatigli denari, e palafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare, e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo, gli disse. Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù,

GIORNATA I. NOVELLA VII. 101

e la mia avarizia, e quel, che da me disideri :
e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui ; ma io la cacerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito : datigli denari, ed un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare, e lo stare.



NOVELLA OTTAVA.

Guiglielmo Borfiere con leggiadre parole trafigge
l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

SE DEVA appresso Filostrato Lauretta, la quale, posciachè udito ebbe lodare la ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire, come un valentuomo di corte similmente, e non senza frutto pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando, che bene n'addivenisse alla fine.

Fù adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapeffe in Italia; e siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava, che italico fosse, così

d'avarizia, e di miseria ogni altro misero, ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciocchè, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contro il general costume de' genovesi; che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Perlaqualcosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne, che in questi tempi, che costui non ispendendo, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valentuomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fù chiamato Guiglielmo Borfiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentiluomini, e signori chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi solea essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati,

o trattar matrimonj, parentadi, ed amistà, e con belli motti, e leggiadri, ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, ficcome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzanie, in dire cattività, e tristizie; e che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti; gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente, che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviato più, che io non credetti, dico. Che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini di Genova fù onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquantig iorni nella città, ed avendo udite

molte cose della miseria, e della avarizia di Messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borfiere era valentuomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza; con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti, e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliela tutta mostra, disse. Deh, Messer Guiglielmo, voi, che avete, e vedute, ed udite molte cose, sapreste voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose. Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosse già starnuti, o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messer Ermino disse. Deh io ve ne priego; ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse.

E v

Fateci dipignere la cortesia. Come Messer Ermino udì questa parola , così subitamente il prese una vergogna tale , che ella ebbe forza di fargli mutare animo , quasi tutto in contrario a quello , che infino a quella ora aveva avuto , e disse. Messer Guiglielmo , io ce la farò dipignere in maniera , che mai nè voi , nè altri con ragione mi potrà più dire , che io non l'abbia veduta , nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fù la parola da Guiglielmo detta) fù il più liberale , ed il più grazioso gentiluomo , e quello , che più e forestieri , e cittadini onorò , che altro , che in Genova fosse a' tempi suoi.



NOVELLA NONA.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto,
di cattivo valoroso diviene.

AD Elisa restava l'ultimo commandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addivenne, che quello, che varie riprenfioni, e molte pene, date ad alcuno, non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; ed io ancora con un'altra assai breve ve lo intendendo dimostrare: perchè, conciossicosachè le buone sempre possan giovare, con attento animo son da raccogliere, che chi d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fù oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andar-

E vj

sene a richiamare al Re ; ma detto le fù per alcuno , che la fatica si perderebbe ; perciocchè egli era di sì rimessa vita , e da sì poco bene , che non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse ; anzi infinite con vituperevole viltà , a lui fattene , sosteneva : intantochè chiunque avea cruccio alcuno , quello col fargli alcuna onta , o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna , disperata della vendetta , ad alcuna consolazion della sua noja , propose di volere mordere la miseria del detto Re ; ed andata-sene piagnendo davanti a lui , disse. Signor mio , io non vengo nella tua presenza per vendetta , che io attenda della ingiuria , che m'è stata fatta , ma in soddisfacimento di quella ti priego , che tu m' insegni , come tu sofferi quelle , le quali io intendo , che ti son fatte , acciocchè da te apparando , io possa pazientemente la mia comportare la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi , volentieri ti donerei , poichè così buon portatore ne sei. Il Re , infino allora stato tardo , e pigro , quasi dal sonno si risvegliasse , cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna , la quale agramente vendicò , rigidissimo persecutore divenne di ciascuno , che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA DECIMA.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

RESTAVA tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare, disse. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli, sono i leggiadri motti; li quali, perciocchè brevi sono, molto meglio alle donne stanno, che agli uomini, in quanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlare, e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; comechè oggi poche, o niuna donna rimasa ci sia, la quale, o ne' ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo' ntendesse, sappia rispondere: general vergogna, è di noi, e di tutte quelle, che vivono. Perciocchè quella virtù, che già fù nell' anime passiate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo: e colei, la quale si vede in

doſſo li panni più ſcreziati , e più vergati , e
 con più fregi , ſi crede dovere eſſere da molto
 più tenuta , e più che l'altre , onorata : non
 penſando , che ſe ſoſſe chi addoſſo , o in doſſo
 gliele poneſſe , uno afino , ne porterebbe troppo
 più , che alcuna di loro ; nè perciò più da
 onorar farebbe , che uno afino. Io mi vergogno
 di dirlo , perciocchè contra all' altre non poſſo
 dire , che io contra a me non dica. Queſte coſi
 fregiate , coſi dipinte , coſi ſcreziate , o , come
 ſtatuë di marmo , mutole , ed inſenſibili ſtanno ,
 o ſi riſpondono , ſe ſono addomandate , che
 molto farebbe meglio l' avere taciuto. E fan-
 noſi a credere , che da purità d' animo proceda
 il non ſaper tra le donne , e co' valentuomini
 favellare , ed alla loro milenſaggine hanno
 poſto nome oneſtà : quaſi niuna donna oneſta
 ſia , ſe non colei , che con la fante , o con la
 lavandaja , o con la ſua fornaja favella. Il che
 ſe la natura aveſſe voluto ; come elle ſi fanno
 a credere , per altro modo loro avrebbe limi-
 tato il cingnettare. E il vero , che coſi , come
 nell' altre coſe , è in queſta da riguardare , ed
 il tempo , ed il luogo , e con cui ſi favella ; per-
 ciocchè talvolta avviene , che credendo alcuna
 donna , o uomo con alcuna paroletta leggiadra

fare altrui arrossare ; non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello roffore , che in altrui ha creduto gittare , sopra se l'ha sentito tornare. Perchè , acciocchè voi vi sappiate guardare , ed oltr' a questo , acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere , che comunemente si dice per tutto , cioè , che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio ; questa ultima novella di quelle d' oggi , la quale a me tocca di dover dire , voglio ve ne renda ammaestrate : acciocchè , come per nobiltà d' animo dall' altre divise fiete , così ancora per eccellenza di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non son ancora molti anni passati , che in Bologna fù un grandissimo medico , & di chiara fama , quasi a tutto 'l mondo , e forse ancora vive , il cui nome fù maestro Alberto ; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni , tanta fù la nobiltà del suo spirito , che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito , in se non ischisò di ricevere l' amoroze fiamme ; avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova , chiamata , secondo che alcuni dicono , Madonna Margherita de' Ghisfolieri , e piaciutagli sommamente : non altri-

menti, che un giovinetto, quelle nel maturo
 perto ricevette: intantochè a lui non pareva
 quella notte ben riposare, che il dì precedente
 veduto non avesse il vago, e dilicato viso dellà
 bella donna. E per questo incominciò a con-
 tinuare, quando a piè, e quando a cavallo,
 fecondochè più in destro gli venia, davanti alla
 casa di questa donna passare. Perlaqualcosa,
 ed ella, e molte altre donne s'accorsero della
 cagione del suo passare, e più volte insieme ne
 motteggiarono, di vedere un uomo così antico
 d'anni, e di senno, innamorato; quasi cre-
 dessero, questa passione piacevolissima d'amore,
 solamente nelle sciocche anime de' giovani, e
 non in altra parte capere, e dimorare. Perchè
 continuando il passare del maestro Alberto,
 avvenne un giorno di festa, che essendo questa
 donna con molte altre donne a sedere davanti
 alla sua porta, ed avendo di lontano veduto
 maestro Alberto verso loro venire; con lei
 insieme tutte si proposero di riceverlo, e di
 fargli onore, ed appresso di motteggiarlo di
 questo suo innamoramento; e così fecero. Per-
 ciocchè levatesi tutte, e lui invitato, in una
 fresca corte il menarono, dove di finissimì vini,
 e confetti fecer venire: ed al fine con assai

belle, e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose. Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente a voi, perocchè voi il valetè. E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello, che sia da essere amato; ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarfi le donne, e mangiare lupini, e porri; e comechè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e mangiate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che se io, Madonna, se nello

eleggere degli amanti voi vi faceste il fimgliante? e se voi il faceste; io farei colui, che eletto farei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna, insieme con l'altre, alquanto vergognandosi, disse. Maestro, assai bene, e cortesemente castigate n'avete della nostra presuntuosa impresa: tuttavia il vostro amore m'è caro, ficome di savio, e valentuomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete ficuramente. Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fù vinta: di che voi, se savie farete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, ed in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne, e de' tre giovani si trovarono esser finite. Perlaqualcosa la loro Reina piacevolmente disse. Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la qual di quella, che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita, e la nostra ad onesto diletto disponga. E quantunque il di

paja di qui alla notte durare , perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti , non par , che ben si possa provvedere per l' avvenire ; ed acciocchè quello , che la Reina nuova delibererà esser per domattina opportuno , si possa preparare ; a questa ora giudico doverfi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di colui , a cui tutte le cose vivono , e consolazione di noi , per questa seguente giornata Filomena , discretissima giovane , Reina guiderà il nostro regno : e così detto , in piè levatafi , e trattafi la ghirlanda dell' alloro , a lei reverente la mise ; la quale essa prima , ed appresso tutte l' altre , e i giovani similmente salutaron come Reina , ed alla sua signoria piacevolmente s' offerfero. Filomena , alquanto per vergogna arrossata , veggendosi coronata del regno , e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea , acciocchè milensa non paresse , ripreso l' ardire , primieramente tutti gli uficj da Pampinea dati riconfermò , e dispose quello , che per la seguente mattina , e per la futura cena far si dovesse , quivi dimorando dove erano : ed appresso così cominciò a parlare.

Carissime Compagne , quantunque Pam-

pinea per sua cortesia , più che per mia virtù ,
 m'abbia di voi tutti fatta Reina , non sono io
 perciò disposta nella forma del nostro vivere
 dovere solamente il mio giudizio seguire , ma
 col mio il vostro insieme ; ed acciocchè quello ,
 che a me par di fare , conosciate , e per con-
 seguente aggiugnere , e menomar possiate a
 vostro piacere , con poche parole ve lo intendo
 di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi
 alle maniere da Pampinea tenute , egli le mi
 pare avere parimente laudevole , e dilettevoli
 conosciute ; e perciò , infino a tanto , che elle ,
 o per troppa continuanza , o per altra cagione
 non ci divenisser noiose , quelle non giudico
 da mutare. Dato adunque ordine a quello , che
 abbiamo già a fare cominciato , quinci levatici ,
 alquanto n'andrem sollazzando , e come il
 sole sarà per andar sotto , ceneremo per lo
 fresco , e dopo alcune canzonette , ed altri sol-
 lazzi , sarà ben fatto l'andarfi a dormire. Do-
 mattina , per lo fresco , levateci , similmente in
 alcuna parte n'andremo sollazzando , come a
 ciascuno sarà più a grado di fare. E come oggi
 avem fatto , così all'ora debita torneremo a
 mangiare , balleremo , e da dormire levatici ,
 come oggi state siamo , qui al novellar torne-

remo, nel qual mi par grandissima parte di piacere, e d'utilità similmente consistere. È il vero, che quello, che Pampinea non poté fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare: cioè, a ristringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciocchè ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare; la quale, quando questo vi piaccia, farà questa. Che conciossiachè dal principio del mondo gli uomini siano stati da diversi casi della fortuna menati, e faranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine. Le donne, e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse. Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole, e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggo un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo; che io a questa legge non sia

costretto di dovere dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, mia qual più di dire mi piacerà. Ed acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, ficcome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento di essere sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui, e sollazzevole uomo, e festevole conosceva, ottimamente si avvisò, questo lui non chieder, se non per dovere la brigata (se stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatafi, verso un rivo d'acqua chiarissima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti albori fra vive pietre, e verdi erbette) con lento passo sen'andarono; quivi scalze, e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra se medesime. Ed appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatefi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena fatti venir gli strumenti, comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzona, dal leuto di Dioneo ajutata. Per lo qual comandamento

GIORNATA I. NOVELLA X. 119

Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

Ioveggio in quella, ogni ora ch'io mi specchio,
Quel ben, che fa contento lo' ntelletto;
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual'altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza.

Non fugge questo ben qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol potria, nè prender intenzione
D'alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.

Ed io, che ciascun' ora più m'accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhj in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò, che'l m'ha promesso;
E maggior gioja spero più dappresso:
Sì fatta, che giammai
Simil non senti quì di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse; dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della breve notte passata; piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchj accendere, comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: perchè ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

Fine della Giornata prima,

DEL

IL DECAMERONE

DI

M. GIO: BOCCACCIO.

GIORNATA SECONDA.

Finisce la prima giornata del Decamerone; incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

GIA per tutto aveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, sù per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchj testimonianza, quando parimente tutte le donne, e i tre giovani levatisi, ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadosc erbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E siccome il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente, per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare; e da quello,

appresso la nona, levatifi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa, e di piacevole aspetto molto, e della sua ghirlanda dell' alloro coronata alquanto statá, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Nefile comandò, che alle future novelle con una desse principio; la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.



NOVELLA PRIMA.

Martellino fingendosi d'esser attratto sopra Santo Arrigo, fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; ed in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

SPESSE volte, carissime Donne, avvenne, che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, se con le beffe, e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dia con una mia novella alla proposta; intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita, e di buona era tenuto da tutti. Perlaqualcosa, o vero, o non vero che

F ij

si fosse, morendo egli, adivenne, secondochè
 i trivigiani affermano, che nell'ora della sua
 morte, le campane della maggior chiesa di
 Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate,
 cominciarono a sonare. Il che in luogo di mi-
 racolo avendo, questo Arrigo essere Santo di-
 cevano tutti; e concorso tutto il popolo della
 città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva,
 quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa
 maggiore ne portarono, menando quivi zoppi,
 ed attratti, e ciechi, ed altri da qualunque
 infermità, o difetto impediti: quasi tutti do-
 vessero dal toccamento di questo corpo divenir
 sani. In tanto tumulto, e discorrimento di
 popolo avvenne, che in Trivigi giunsero tre
 nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato
 Stecchi, l'altro Martellino, ed il terzo Mar-
 chese, uomini, li quali, le corti de' signori
 visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti
 contraffacendo qualunque altro uomo, li ve-
 ditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo
 stati giammai, veggendo correre ogni uomo,
 si maravigliarono, ed udita la cagione perchè
 ciò era, desiderosi vennero d'andare a vedere,
 e poste le loro cose ad uno albergo, disse
 Marchese. Noi vogliamo andare a veder questo

santo, ma io per me non veggio, come noi vi ci possiam pervenire: perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di tedeschi, e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare: ed oltr' a questo la chiesa (per quello che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse. Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo, troverò io ben modo. Disse Marchese, come? rispose Martellino, dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese, e Stecchi piacque molto il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltr' a questo la bocca, e gli occhj, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che

non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattrato. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente, e per l'amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano; ed in breve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi *sa luogo, sa luogo*, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentiluomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui, che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sariano potuti udire. Era peravventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conosceva Martellino, ma per l'essere così travolto, quando vi fu menato, non l'avea conosciuto,

il quale veggendolo ridrizzato, e riconoscuto, subitamente cominciò a ridere, ed a dire: Domine fallo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli non fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come, non era costui attratto? a' quali il fiorentino rispose: non piaccia a Dio: egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi, ma fa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare. Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio, e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo, e noi, quì a guisa d'attratto è venuto: e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era il tirarono: e presolo per gli capeffi, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna, e de' calci: nè pareva a colui essere uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava, mercè per Dio, e quanto poteva, s'ajutava; ma ciò era niente: la calca gli multiplicava ogni ora addosso maggiore. La

qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciarono tra se a dire, che la cosa stava male; e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo: anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria; Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui, che in luogo del podestà v'era, e disse. Mercè per Dio: egli è quà un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego, che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero Martellino era senza pettine carminato, ed alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto, e tutto pesto il trasfero dalle mani, e menaronlo a palagio; dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherzati; avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura; similmente cominciarono a dire ciascuno,

da lui essergli stata tagliata la borsa: le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente, da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla corda, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appiccar per la gola. Ma poichè egli fù in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di no, disse. Signor mio, io son presso a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire, quando, e dove gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, & quel, che no. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele avea tagliata, otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, ed alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse. Signor mio essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare; che così non fussi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in quà; e

come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore, il quale sta alle presentazioni, ed il suo libro, ed ancora l'oste mio: perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare, ed uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese, e Stecchi, li quali avevan sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva cordato, temetter forte, seco dicendo. Male abbiám procacciato; noi abbiám costui tratto dalla padella, e gittato nel fuoco: perchè con ogni sollecitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appresso al Signore aveva grande stato, ed ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli crescesse. Sandro, dopo molte rife, andatosene al Signore, impetrò, che per Martellino fusse mandato, e così fù. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice,

e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire: anzi peravventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, ed in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto, che costretto non fù di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fù davanti, ed ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare: perciocchè infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltr'alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani, e salvi sene tornarono a casa loro.



NOVELLA SECONDA.

Rinaldo d'Asti rubato capita a castel Guiglielmo, albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e alvo si torna a casa sua.

DEGLI accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina, che novellando, la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarvi mi tira una novella di cose cattoliche, e di sciagure, e d'amore in parte mescolata, la quale peravventura non sia altro, che utile avere udita; e specialmente a coloro, li quali per gli dubbiosi paesi d'amore sono camminanti; ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesso volte avviene, che, ancorachè abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite e a casa tornandosi,

avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri, ed uomini di malvagia vita, e condizione; con li quali ragionando, incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo: e perciò, acciocchè egli niuna suspezione prendesse, come uomini modesti, e di buona condizione, pure d'onestè cose, e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano, e sapevano umili, e benigni verso di lui: perchè egli di avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con un suo fante a cavallo. E così camminando d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando; caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Dio: e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo. E voi gentiluomo, che orazione usate di dire camminando? al quale Rinaldo rispose. Nel vero io sono uomo di queste cose materiale, e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, siccome colui, che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per

ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dire la mattina, quando esco dell'albergo un paternostro ed una avemaria per l'anima del padre, e della madre di san Giuliano; dopo il quale io priego Iddio, e lui, che la seguente notte mi diano buono albergo: ed affai volte già de' miei di sono stato camminando in gran pericoli, da' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato; perchè io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il di ben potere andare, nè dovere la notte vengente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse. Ed istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose, sì bene. Allora quegli, che già sapeva, come andar doveva il fatto, disse seco medesimo. Al bisogno ti sia venuto, che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse. Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a moltri molto già udito commendare: nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro, che bene alber-

gaffi, e questa sera peravventura ve ne potrete avvedere, chi meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto. Bene è il vero, che io ufo in luogo di quello il dirupifti, o la intemerata, o il de profundis, che sono, fecondochè una mia avola mi solea dire, di grandiffima virtù. E così di varie cose parlando, ed a lor cammin procedendo, ed aspettando luogo, e tempo al lor malvagio proponimento; avvenne, che effendo già tardi, di là da caftel Guighelmo, al valicare d'un fiume, quefti tre veggendo l'ora tarda, ed il luogo folitario, e chiufo, affalito lo il rubarono, e lui a piè, ed in camicia lafciato, partendofi, differo. Va, e fappi fe il tuo fan Giuliano quefta notte ti darà buono albergo, che il noftro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via: il fante di Rinaldo veggendolo affalire, come cattivo niuna cofa al fuo ajuto adoperò: ma volto il cavallo, fopra al quale era, non fi ritenne di correre, fi fù a caftel Guighelmo, ed in quello, effendo già fera, entrato, fenza darfi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimafo in camicia, e fcalzo, effendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non fappiendo che farfi, veggendo già fopravvenuta

la notte, tremando, e battendo i denti, cominciò a riguardare, se dattorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo: ma niun veggendone (perocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trotando, si drizzò verso castel Guiglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là, o altrove si fosse fuggito: pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio: perlaqualcosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte ferrate, e i ponti levati, entrare non vi poté dentro. Laonde dolente, ed isconsolato, piangendo, guardava dintorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse; e peravventura vide una casa sopra le mura del castello, sportata alquanto in fuori; sotto il quale sporto deliberò d'andarvi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un'uscio (comechè ferrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v'era, tristo, e dolente si pose a stare; spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede,

che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio, gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima, quanto alcuna altra; la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanza di se la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare: ed era il dì dinanzi peravventura il Marchese quivi venuto, per doverfi la notte giacere con esso lei: ed in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese era da lei aspettata) avvenne, che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne. Perlaqualcosa, mandato a dire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo, che farfi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, ed andarfi al letto, e così nel bagno sen'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio, dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: perchè

stando la donna nel bagno, sentì il pianto, e tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna: laonde chiamata la sua fante, le disse. Va sù, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli, e quel ch'è vi fa. La fante andò, ed ajutandola la chiarità dell' aere, vide costui in camicia, e scalzo quivi sederfi, come detto è, tremando forte; perchè ella il domandò chi ei fosse: e Rinaldo, sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi ei fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare, che se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, ed ogni cosa le disse: la qual similmente pietà avendone, ricordatafi, che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse. Va, e pianamente gli apri: quì è questa cena, e non faria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è affai. La fante, di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e si gli aperse, e dentro messolo, quasi affiderato veggendolo, gli disse la donna. Tosto, buon uomo, entra in quel bagno, il quale

ancora è caldo : ed egli questo , senza più inviti aspettare , di voglia fece : e tutto dalla caldezza di quello riconfortato , da morte a vita gli parve esser tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei , poco tempo davanti morto , li quali come vestiti s' ebbe , a suo dosso fatti parevano ; ed aspettando quello , che la donna gli comandasse , incominciò a ringraziare Iddio , e san Giuliano , che di sì malvagia notte , come egli aspettava , l'avevan liberato , ed a buono albergo , per quello , che gli pareva , condotto. Appreso questo la donna , alquanto riposatafi , avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata , in quella se ne venne , e del buon uomo domandò , che ne fosse. A cui la fante rispose. Madonna , egli s'è rivestito , ed è un bell' uomo , e par persona molto da bene , e costumato. Va dunque , disse la donna , e chiamalo , e digli che quà se ne venga al fuoco , e si cenerà : che sò , che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato , e veggendo la donna , e da molto parendogli , reverentemente la salutò , e quelle grazie , le quali seppe maggiori , del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo , ed udutolo , e parendole quello , che la fante dicea ,

lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dell'accidente, che quivi condotto l'avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Avea la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: perchè ella ciò, che da lui era detto interamente credette, e si gli disse ciò, che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fù messa, come la donna volle. Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello, e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevole, e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacerfi, il concupiscelevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatafi, con la sua fante si configliò, se ben fatto le parebbe, che ella, poichè il Marchese beffata l'avea, usasse quel bene, che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il desiderio della sua donna, quanto potè, e seppe a seguirlo la confortò: perchè la donna

al fuoco tornatafi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciato amorosamente a guardare, gli disse. Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? Non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni, che voi abbiate perduti? confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi, e di baciarvi: e se io non avessi temuto, che dispia-ciuto vi fosse, per certo io l'avrei già fatto. Rinaldo queste parole udendo, ed il lampeggiar degli occhj della donna veggendo, come colui, che mentecatto non era, fattoseli incontro con le braccia aperte, disse. Madonna, pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo (a quello guardando, donde torre mi faceste) gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi, e di baciarmi, che io abbraccerò, e bacerò voi vie più, che volentieri. Oltr'a queste, non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio

ardeva-prestamente gli si gittò nelle braccia, e poichè mille volte disiderosamente stringendolo baciato l'ebbe, ed altrettante da lui fù baciata, levatisi di quindi, nella camera sene andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente, e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora (siccome alla donna piacque) levatisi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno; datigli alcuni panni assai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo, che questo tenesse celato; avendogli prima mostrato, che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fatto di chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: perchè rivestitosi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo adivenne, che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro medeficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, g'i fù restituito il suo cavallo, i panni, e i danari; nè

perdè altro, che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto sen'aves-
fero. Perlaqualcosa Rinaldo, Iddio, e san
Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e
sano, e salvo ritornò a casa sua; e i tre masna-
dieri il dì seguente andarono a dar de' calci al
rovajo.



NOVELLA TERZA.

Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono, de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

FURONO con ammirazione ascoltati i casti di Rinaldo d'Asti dalle donne, e da giovani, e la sua divozion commendata, e Iddio, e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fù perciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentrechè della buona notte, che colei ebbe, sogghignando si ragionava, Pampinea, che se a lato a Filostrato vedea, avvisando, siccome avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatafi, quel, che dovesse dire, cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita, che lieta,

fieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna posa d'uno in altro, e d'altro in uno, successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, ed ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia; nondimeno piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiungerò alle dette una mia novella, la quale avvisò, vi dovrà piacere.

Fù già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fù Messer Tedaldo, il quale, secondo ch'alcuni vogliono, fù de' Lamberti, ed altri affermano lui essere stato degli Agolanti: forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle

due case si fosse, dico; che esso fù ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, ed il terzo Agolante, già belli, e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnèsse, quando esso Messer Tedaldo, ricchissimo, venne a morte, ed a loro, siccome a legittimi suoi eredi ogni suo bene, e mobile, e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasti ricchissimi, e di contanti, e di possessioni, senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere; senza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti, e buoni cavalli, e cani, ed uccelli, e continuamente corte, donando, ed armeggiando, e facendo ciò, non solamente, che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello, che nell'appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre, venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere, e ad impegnare le possessioni: ed oggi l'una, e doman l'altra vendendo; appena s'avvidero, che quasi al niente venuti furono: ed aperse lor gli occhj

la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Perlaqualcosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro, qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta e quale la loro ricchezza, e chente la povertà, nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimasto era loro, ed andarsene via; e così fecero: e senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero, sì furono in Inghilterra. E quivi presa in Londra una cassetta, facendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fù in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di danari avanzarono: perlaqualcosa con quelli successivamente or l'uno, or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che aveva nome Alessandro, mandarono; ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio

spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero; più che mai strabocchevolmente spendeano, ed erano sommanente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella, ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra; avvenne, che contro all'opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re, ed un suo figliuolo, per la quale tutta l'isola si divise; e chi tenea con l'uno, e chi coll'altro; perlaqualcosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse. E sperandosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo, e 'l padre dovesse esser pace: e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito, e capitale: Alessandro dell'isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accat-

tando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta; gli tre fratelli, non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi: e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasero in prigione: e le lor donne, e i figliuoli piccioletti, qual sene andò in contado, e qual quà, e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo, che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare; deliberato di tornarfi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia, e con gran salmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi, e parenti del Re: co' quali, siccome con conoscenti, Alessandro accontatosi, da loro in compagnia fù volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò, chi fossero i monaci, che con tanta

famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono; al quale l'uno de' cavalieri rispose. Questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra, e perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso' lui a Roma ad impetrare dal santo padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, ed appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuole con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti, ed ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori; gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona, e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse costumato, e piacevole, e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo serviggio,

quantunque poco potesse, offerse. L'abate udendo il suo ragionare bello, ed ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, comechè il suo mestiere fosse stato fervile, esser gentile uomo, più del piacer di lui s'accese; e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse: perciocchè, se valente uomo fosse, ancora Iddio il riporrebbe là, onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo, che poi che verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciosiossecofachè esso là similmente andasse. Alessandro gli rende grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose siolgean per lo petto del veduto Alessandro; avvenne, che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'un'oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto un finiscalco dell'abate, siccome colui, che molto era pratico,

come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà, e chi là; avendo l'abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, ed ogni uomo andato a dormire; Alessandro domandò l'oste, là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose. In verità io non sò: tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi veder me, e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dell'abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi fuso alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse. Come andrò io nella camera dell'abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, ed io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse. L'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuoi, quivi stare il meglio del mondo; l'abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiraviti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noja all'abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò.

L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò, che l'oste, ed Alessandرو parlavano: e similmente avea sentito, dove Alessandرو s'era a giacer messo; perchè seco stesso forte contento cominciò a dire. Iddio ha mandato tempo a' miei disii: se io nol prendo, peravventura simile a pezza non mi tornerà: e deliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandرو, e gli disse, che appresso lui si coricasse: il quale dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L'abate postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare, non altrimenti, che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Alessandرو si maravigliò forte, e dubitò, non fosse l'abate da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo; la qual dubitazione, o per presunzione, o per alcuno atto, che Alessandرو facesse, subitamente l'abate conobbe, e sorrise: e prestantemente di dosso una camicia, che avea, cacciata, presa la mano d' Alessandرو, quella sopra il petto si pose, dicendo. Alessandرو caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando qui conosci quello, che io nascondo. Alessandرو posta la

mano sopra il petto dell' abate, trovò due poppeline tonde, e sode, e delicate, non altrimenti, che se d' avorio fossero state: le quali egli trovate, e conosciuto tantosto, costui esser femmina; senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala la voleva baciare, quando ella gli disse. Avanti che tu più mi t' avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire: come tu puoi conoscere, io son femmina, e non uomo: e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l' altro dì ti vidi, sì di te m' accese amore, che donna non fù mai, che tanto amasse uomo: e per questo io ho deliberato di volere te, avantichè alcuno altro, per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei stimò dovere essere nobile, e ricca, e bellissima la vedea; perchè senza troppo lungo pensiero rispose, che, se questo a lei piaceva, a lui era molto a grado. Essi allora levatafi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare:

ed appresso insieme abbracciatifi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quando di quella notte restava, si sollazzarono; e preso tra loro modo, ed ordine alli lor fatti; come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'abate, e con sua compagnia rientrò in cammino: e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi poichè alcun di dimorati furono, l'abate con gli due cavalieri, e con Alessandro senza più, entrarono al Papa: e fatta la debita reverenza, così cominciò l'abate a favellare. Santo Padre, siccome voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun, che bene, ed onestamente vuol vivere, dee in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad altrimenti fare il potesse condurre; il che acciocchè io, che onestamente viver disidero potessi compiutamente fare, nell'abito, nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi volea per moglie dare; per quì venire, acciocchè la vostra santità

mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericordia) colui, che a lui piaceva, che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhj, e quel fù questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete: gli cui costumi, ed il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; ne mai alcuno altro n'avrò; che che sene debba parere al padre mio, o ad altrui; perchè la principal cagione, per la quale mi mossi è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare gli santi luoghi, e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra santità, e sì perchè ancora il contratto matrimonio tra Alessandro, e me, solamente nella presenza d'Iddio, io faceffi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini; perchè umil-

mente vi priego, che quello che a Iddio, ed a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizione ne doniate, acciocchè con quella, fitcome con più certezza del piacere di colui, del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio, e del vostro, vivere, ed ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fù ripieno. Ma più si maravigliarono gli due cavalieri, e sì si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, avrebbero ad Alessandro, e forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai, e dell'abito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo, che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego soddisfare; e primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conosceva, ed in buona pace con la donna, e con Alessandro rimessigli; diede ordine a quello, che da far fosse: ed il giorno posto da lui essendo venuto; davanti a tutti i Cardinali, ed a molti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa, da lui apparecchiata, eran venuti, fece venire la donna realmente vestita: la qual tanto bella, e sì piacevol pareva,

che meritamente da tutti era commendata; e similantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza, ed in costumi, non mica giovane, che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da i due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: ed appresso le nozze belle, e magnifiche fatte, con la sua benedizione gli licenziò.

Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna gli tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro, e le loro donne, rimise nelle loro possessioni; perlaqualcosa, con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua Donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, ed a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei, e 'l suo genero ricevette, il quale egli, poco appresso, con grandissimo onore fe' cavaliere, e donogli la Contea di Cornovaglia. Il quale fù da tanto, e

GIORNATA II. NOVELLA III. 159

tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre: di che seguì gran bene all' isola, ed egli n' acquistò l' amore, e la grazia di tutti i paesani: ed Agolante ricoverò tutto ciò, che aver vi doveano interamente, e ricco oltremodo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessiandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua Donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno, e valore, e l' ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.



NOVELLA QUARTA.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

LA Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che veder' uno d' infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E perciocchè, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancorachè miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben sò, che pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, farò scusata.

Credeffi, che la marina da Reggio a Gaeta
fia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella
quale assai presso a Salerno è una costa sopra il
mare riguardante, la quale gli abitanti, chia-
man la costa d'Amalfi, piena di picciole città,
di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi, e
procaccianti in atto di mercatanzia, ficome al-
cuni altri; tra le quali città dette n'è una chia-
mata Ravello, nella quale, comechè oggi v'ab-
bia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno, il
quale fù richchissimo, chiamato Landolfo Ruf-
solo: al quale non bastando la sua ricchezza,
disiderando di raddoppiarla, venne presso che
fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui
adunque, ficome usanza suole essere de' merca-
tanti, fatti suoi avvifi, comperò un grandissimo
legno, e quello tutto di suoi denari caricò di
varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri.
Quivi con quelle qualità medesime di merca-
tanzie, che egli aveva portate, trovò essere più
altri legni venuti; per la qual cagione, non
solamente gli convenne far gran mercato di
ciò, che portato avea, ma quasi, se spacciar
volle le cose sue, gliele convenne gittar via,
laonde egli fù vicino al disertarsi. E portando
egli di questa cosa seco grandissima noja, non

sapendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto; pensò, o morire, o rubando, ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò, e guernì ottimamente, e diedsi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi. Al qual servizio gli fù molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato; per laqualcosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò quello, che avea, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarfi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli avea, dato

de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse: quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche di genovesi, le quali venivano di Constantinopoli, per fuggir quello, che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti dalle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da poterfi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sicome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si disposero: e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed ajutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto

venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farfettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche verponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra, e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il misero, e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altrimenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che notavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo, e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di voler la più tosto, che di tornare a casa sua povero,

GIORNATA II. NOVELLA IV. 165

come si vedea; vedendola presta, n' ebbe paura: e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s' appiccò; sperando che forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare, e dal vento ora in quà, ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa, altro che nuvoli, e mare vedea, ed una cassa, la quale sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percoltesse per modo, che gli nojjasse. E sempre che presso gli venia, quanto potea con mano (comechè poca forza n' avesse) la lontanava. Ma, comechè il fatto s' andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un gruppo di vento, e percossò nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riverfata, per forza Landolfo andò sotto l' onde, e ritornò sù notando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da se molto dilungata la tavola: perchè temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli

era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta: ed in questa maniera gittato dal mare, ora in quà, ed ora in là, senza mangiare, siccome colui, che non aveva che, e bevendo più, che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno, e la notte, vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio, o forza di vento, che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' Isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli con la rena, e con l' acqua salsa lavava, e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando, e gridando, si trasse in dietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa; e più sottilmente guardando, e vedendo, conobbe primieramente le braccia, stese sopra la cassat quindi appresso ravvisò la

GIORNATA II. NOVELLA IV. 167

faccia, e quello essere, che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuola, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là, dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggièra, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere, che dentro vi

fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, siccome colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua: perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avesse quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi, di marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fù da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltr'a questo prestogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono.

mandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non aveva, trovò sè avere tante, e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, infino a Gurso mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femmina, che di mare l'aveva tratto; ed il fimigliante fece a Trani a coloro, che rivestito l'aveano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.



NOVELLA QUINTA.

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

LE pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una novella, non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta: ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte adivennero, come udirete.

Fù, secondochè io già intesi, in Perugia un giovine, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fù in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli piacquero, e di più, e più

mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, ficome rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori quella sua borsa de' fiorini, che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne, che una giovane Siciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Siciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tener troppo lungo sermone, si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare, se modo

alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti, o parte, cautamente cominciò a domandare, chi colui fosse, e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, siccome colei, che lungamente in Sicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata, e del parentado di lui, e de' nomi, al suo appetito fornire, con una sottile malizia, sopra questo fondò la sua intenzione; ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlerebbe volentieri. Il quale udendola, tutto posposto mente, e parendogli essere un bel fante

della persona, s'avisò questa donna dover' esser di lui innamorata: quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose, che era apparecchiato: e domandolla, dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse. Hor via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada, chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra: ma esso niente di ciò sappiendo, nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto: ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita, ed ornata assai orrevolmente: alla quale come Andreuccio fù presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, ed avvinchiatogli il collo,

alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita: poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Essò maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, fuso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò. La quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assai belli, e ricchi arnesi vide; per le quali cose, ficome nuovo, fermamente credette, lei dovere essere, non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare. Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli, e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, ficome co-lui, che non mi conosci, e peravventura mai ricordar non m'udisti: ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, ficome è, che io sia tua sorella: e dicoti, che, poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la

mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io disideri di vedervi tutti) io non morirò a quella ora, che io consolata non muoja; e se tu forse questo mai più non udisti, io te'l vo dire. Pietro mio padre, e tuo, come io credo, che, tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà, e piacevolezza vi fù, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato affai; ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fù, ed allora era vedova, fù quella, che più l'amò tanto, che posta giù la paura del padre, e de' fratelli, ed il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia Madre, picciola fanciulla lasciò, nè mai per quello che io sentissi, più di me, nè di lei si ricordò; di che io, se mio Padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia Madre mostrata (lasciamo stare all'amore, che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina, doveva portare) la quale le sue cose, e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore

moſſa rimife nelle fue mani. Ma che? le coſe
 mal fatte, e di gran tempo paſſate, ſono troppo
 più agevoli a riprendere, che ad emendare;
 la coſa andò pur così. Egli mi laſciò piccola ſan-
 ciulla in Palermo, dove creſciuta quaſi come
 io mi ſono, mia madre, che ricca donna era,
 mi diede per moglie ad uno di Gergenti, gen-
 tiluomo, e da bene; il quale per amor di mia
 madre, e di me, tornò a ſtare in Palermo: e
 quivì come colui, che è molto Guelfo, comin-
 ciò ad avere alcun trattato col noſtro Re Carlo:
 il quale ſentito dal Re Federigo, prima che
 dare gli ſi poteſſe effetto, fù cagione di ſarci
 fuggire di Sicilia, quando io aſpettava eſſere
 la maggior cavaleſſa, che mai in quella Iſola
 foſſe: donde preſe quelle poche coſe, che pren-
 der potemmo (poche dico, per riſpetto alle
 molte, le quali avavamo) laſciate le terre, e
 li palazzi, in queſta terra ne refugimmo; dove
 il Re Carlo verſo di noi trovammo sì grato,
 che riſtorati in parte gli danni, li quali per lui
 ricevuti avevamo, e poſſeſſioni, e caſe ci ha
 date, e dà continuamente al mio marito, e tuo
 cognato, buona provviſione, ficome tu potrai
 ancora vedere; ed in queſta maniera ſon quì,
 dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua,

fratel mio dolce, ti veggio. E così detto da capo il rabbracciò, ed ancora, teneramente lagrimando, gl' baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovannezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti baci, ebbe ciò, che ella diceva, più che per vero; e poi ch'acchè ella tacque, le rispose. Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio; percciocchè nel vero, o che mio padre (perchè che egli se 'l facesse) di vostra madre, e di voi non ragionasse giammai: o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste: ed emmi tanto più caro l'avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi fac-

ciate chiaro, come sapeste voi, che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina me'l fe sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciocchè con nostro padre (per quello, che ella mi dicea) lugamente, ed in Palermo, ed in Perugia stettò: e se non fosse, che più onesta cosa mi pareva, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza, che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, ed il caldo grande, ella fece venir greco, e confetti, e fè dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne: ma sembiante fatto di forte furbarfi, abbracciandol, disse. Ahi lascia me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara; che è a pensare, che tu sii con una tua torella, mai più da te non veduta, ed in casa sua, dove qui venendo smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'albergo? di vero tu cenerai con esso meco:

e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro, che risponderfi, disse: Io v'ho cara, quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni, che qui venissero a cenare, e poi se pur andare te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora se vista di mandare a dire all'albergo, che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postifi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lungo infino alla notte oscura; ed essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa sofferebbe; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non

H vj

fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il fimigliante. Egli questo credendo, e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti, e lunghi, non senza cagione tenuti; ed essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse se egli volesse nulla; con le sue femmine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande; perlaqualcosa Andreuccio veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto, e trasse i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso, di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel faciullo: il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte era sconfitta dal ravicello, sopra il quale era, per la qual cosa, capo levando questa tavola, con lui insieme sen'andò quindi giuso; e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quatanque alquanto cadesse da

alto : ma tutto della bruttura , della quale il luogo era pieno , s'imbrattò. Il qual luogo , acciocchè meglio intendiate , quello , che è detto , e ciò , che segue , come stesse , vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso trà due case veggiamo) sopra due travicelli , tra l'una casa e l'altra posti , alcune tavole confitte , ed il luogo da seder posto ; quali tavole quella , che con lui cadde , era l'una. Ritrovandosi adunque la giù nel chiassetto Andreuccio , dolente del caso , cominciò a chiamare il fanciullo ; ma il fanciullo , come sentito l'ebbe cadere , così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente , cercò , se i suoi panni v'erano , e trovati i panni , e con essi i denari , li quali esso non fidandosi , mattamente sempre portava addosso ; avendo quello , a che ella di Palermo , firocchia d'un perugino faccendosi , aveva teso il lacciuolo ; più di lui nou curandosi , prestamente andò a chiuder l'uscio , del quale egli era uscito , quando cadde. Andreuccio , non rispondendogli il fanciullo , cominciò più forte a chiamare ; ma ciò era niente ; perchè egli già sospettando , e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere , salito sopra un muretto , che

quel chiaffolino dalla strada chiudeva, e nella via discese, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse: di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo hò io perduti cinquecento fiorini, ed una sorella: e dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio, ed a gridare; e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noja soffrire, si levarono; ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnacchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse. Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordalisi. Al quale ella rispose. Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non sò, che Andreuccio, nè che ciance son quelle, che tu di: vè in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Sicilia, che in sì picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciato v'ho, ed

io m'andrò volentier con Dio. Al quale ella , quasi ridendo disse : Buono uomo , e' mi pare , che tu sogni ; ed il dir questo , ed il tornarfi dentro , e chiuder la finestra , fù una cosa. Di che Andreuccio , già certissimo de' suoi danni , quasi per doglia fù presso a convertire in rabbia la sua grande ira , e per ingiuria propose di rivoler quello , che per parole riaver non potea : perchè da capo presa una grand pietra , con troppi maggior colpi , che prima , fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi , e levatisi , credendo lui essere alcuno spiacevole , il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femmina ; recatosi a noja il picchiare , il quale egli faceva ; fattisi alle finestre , non altrimenti , che ad uno can forestiere , tutti quelli della contrada abbajano addosso , cominciarono a dire : Questa è una gran villania , a venire a questa ora a casa delle buone femmine , e dire queste ciance : Deh va con Dio , buono uomo , lasciaci dormire , se ti piace ; e se tu hai nulla a fare con lei , tornerai domane , e non ci dar questa seccagine sta notte. Dalle quali parole forse assicurato uno , che dentro dalle casa era , ruffiano della buona femmina , il quale egli nè

veduto, nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera, disse: chi è là giù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una brrba nera, e folta al volto, e come se del letto, o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhj. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai, che prima, disse: Io non sò a che io mi tegno, che io non vegna là giù, e deati taate bastonate, quanto io ti veggia muovere, afino fastidioso, ed ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona; e tornatosi dentro, ferrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio, dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere sta notte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinno da' conforti di coloro, li quali gli pareva, che da carità inossi parlassero; doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi

denari disperato, verso quella parte, onde il di aveva la fanticella seguita, senza sapere, dove s' andasse, prese la via per tornarfi all' albergo; ed a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, disideroso di volgerfi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e sù per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l' alto della città andando, per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare sen' entrarono, e quivi l' un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l' altro insieme gli cominciò a guardare, varie cose sopra quelli ragionando, E mentre parlavano, disse l' uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva: ma essì avvicinatigli col lume, il domandarono, che quivi così brutto

faceffe. Alli quali Andreuccio ciò, che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro immaginando, dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra se. Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fie stato questo: ed a lui rivolto, disse l'uno: Buono uomo, comechè tu abbia perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi; vivi ficuro, che come prima addormentato ti fossi, faresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente, che tu mai ne facci parola; e detto questo, consigliatosi alquanto, gli dissero. Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò; dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa, che a fare andiamo, egli ci par esser molto certi, che in parte ti toccherà il valore di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio, siccome disperato, rispose, ch'era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi orna-

menti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltr'a cinquecento fiorini d'oro; il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde. Andreuccio, più cupido, che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro, Sì, noi fiam quì presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, ed un gran secchione: andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: perchè insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli la giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber fuor, e così fecero. Avvenne, che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corfi erano dietro ad alcuno, avendo sete a quel pozzo venieno a bere, li quali, come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli ve-

duti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro affetati, posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire, lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fusse bene attenuto: egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, ed andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano, e come li videro, maravigliandosi forte, il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse,

come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatifi come stato era, ridendo gli contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che sù l'avean tirato; e senza più parole fare essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, ed in quella assai leggiermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v'enterrai: in fe' di Dio se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, ed entradovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell' arca, essi se ne andranno pe' fatti loro, od io rimarrò senza cosa alcuna; e perciò s'avvisò di farfi innanzi tratto la parte sua: e ricordatosi

del caro anello, che aveva loro udito dire, come fù giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a se : e poi dato il pastorale, e la mitra, e i guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa diè lor, dicendo, che più niente v' aveva. Costoro affermando, che esser vi doveva l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto ; ma esio rispondendo, che nol trovava, e sembiante facendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte erano, sicome lui, maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse ; preso tempo, tirarono via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo, e con le spalle, se alzare potesse il coperchio : ma in vano si affaticava : perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo : e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fusse morto, o l' Arcivescovo, o egli. Ma, poichè in se fù ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi, senza dubbio, all' uno de' due fini dover pervenire,

o in quella arca, non venendoui alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sicome ladro, dovere essere appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, senti per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sicome egli avitava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione un prete disse. Che paura avete voi? credete voi che egli vi immanuchi? i morti non mangian gli uomini, io v'enterrò dentro io; e così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doverfi giù calare. Andreuccio quosto vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fè sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da centomilia diavoli fussero

perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltr' a quello, che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, sene uscì della chiesa: e già avvicinandosi il giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè. Dove gli suoi compagni, e l' albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che adivenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.



NOVELLA

NOVELLA SESTA.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e con la figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Sicilia ribellata al Re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, ed il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

AVEVAN le donne parimente, e i giovani riso molto de' casi d'Andreuccio, nella Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose, e noiose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali, perchè, quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe: giudico mai rincrescer non dover, l'ascoltare ed a' felici, ed agli sventurati; in quanto gli primi rende avvifati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno

avanti, io intendo di raccontarvene una novella, non meno vera, che pietosa: la quale, ancorachè lieto fine avesse, fù tanta, e sì lunga l'amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere, che appresso la morte di Federico secondo Imperadore, fù Re di Sicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fù un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentil donna similmente napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo, che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca ficurtà della corta fede de' Siciliani; e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore; di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Siciliani conosciuto, subitamente, egli, e molti altri amici, e servidori del Re Manfredi furono per prigionieri dati al Re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era

avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni chiamato Giuffredi, e gravida, e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari: e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il suo avviso; perciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fù trasportato all'isola di Ponzo: dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio, Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario, e rimoto trovato; quivi a dolerfi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che essendo ella al sua dolerfi occupata, senz'alcuno, o marinajo, o altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, ed andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò, di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che

avvenuto era, sospettando; gli occhj infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarfi il legnetto: perlaqualcosa ottimamente cognobbe, ficome il marito, avere perduti i figliuoli, e povera, e sola, ed abbandonata, senza saper dove mai alcuno doverfene ritrovare, quivi vedendofi, tramortita, il marito, e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivoasse: perchè a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze, insieme con le lagrime, e col pianto tornate furono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire; sperando, e non sappiendo che, di se medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere, e di dolerfi era usa, si ritornò. E poichè la notte, con molta paura, e con dolore inestimabile fù passata, ed il dì nuovo venuto, e già l'ora deila terza valicata; essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come potè,

piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene; perchè ella levatafi, là entrò, donde uscito era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo, e la più vezzosa; e non essendolefi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese, ed al petto gli si pose: li quali non rifiutando il servizio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto, e dall'ora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Perchè parendo alla gentildonna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito, e de' figliuoli, e della sua preterita vita si ricordava; e quivi ed a vivere, ed a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentildonna divenuta fiera; avvenne dopo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani: dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra

quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa, e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, ed a casa loro se ne tornavano; il quale per passare malinconia, insieme con la sua donna, e con alcuni suoi famigliari, e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli, pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro; e quivi Currado, e la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravvenuti, vedendo costei, che bruna, e magra, e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione, ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che

molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole, di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesie tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, con la maggior fatica del mondo a prendergli, ed a mangiare la condusse; ed ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare, ove conosciuta fosse, la 'ndusse a dovermene feco andare in Lunigiana, insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata; e non senza gran maraviglia della gentildonna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e con la sua donna, sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola,

e i due cavriuoli, da' quali, non sapiendosi per tutti il suo nome, ella fù cavriuola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella se ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado, Madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta, ed umile, ed obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutrire. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono, e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò peravventura trà l'altre cose in sorte ad un Messere Guasparrin d'Oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolente oltremodo della perdita della sua donna, e della misera fortuna, nella quale sè, e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancorachè povera femmina fosse, pure era savia, ed avveduta; perchè prima, come

potè il meglio, riconfortatafi, ed appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossero, peravventura potrebbero di leggiere impedimento ricevere; ed oltr' a questo, sperando che, quandochè sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: ed a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano, ed il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome; e con somma diligenza mostra a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte, e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti, e peggio calzatti, ad ogni vil servizio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa di Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo, che a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della

servil condizione; salito sopra galee, che in Alessandria andavano; dal servizio di Messer Guasparrino si partì, ed in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre, o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovine, e grande della persona divenuto, ed avendo sentito il padre di lui, il quale morto credea che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione, ed in cattività, per lo Re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato vagabondo andando, perveane in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per familiare, lui assai acconciamente, ed a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto l'età l'uno, e l'altro da quello, che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado, avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò; la qual essendo assai bella, e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhj addosso a Giannotto, ed

egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò. Il quale amore non fù lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti, che di ciò niuna persona s' accorgesse. Perlaqualcosa, essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea; ed andando un giorno per un bosco bello, e folto d' alberi, la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo lor molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole, e pieno d' erba, e di fiori, e d' alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto breve; in ciò dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado soprapresi furono. Il quale, doloroso oltremodo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene, e d' ira, e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d' ogni

crudel penitenza : avendo per alcuna parola di Currado compreso , qual fosse l' animo suo verso i nocenti ; non potendo ciò comportare , avvacciandosi sopraggiunse l' adirato marito , e cominciollo a pregare , che gli dovesse piacere di non correr furiosamente , a volere , nella sua vecchiezza , della figliuola divenir micidiale , ed a bruttarfi le mani del sangue d' un suo fante ; e che egli alrra maniera trovasse a soddisfare all' ira sua , siccome di fargli imprigionare , ed in prigione stentare , e piagnere il peccato commesso. E tanto , e queste , e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna , che essa da uccidergli l' animo suo rivolse ; e comandò , che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse , e quivi guardati bene , e con poco cibo , e con molto disagio servati , infino a tanto , che esso altro deliberasse di loro ; e così fù fatto. Quale la vita loro in cattività , ed in continue lagrime , ed in più lunghi digiuni , che loro non sarien bisognati , si fosse ; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto , e la Spina in vita così dolente , ed essendovi già uno anno , senza ricordarfi Currado di loro , dimorati ; avvenne , che il Re Piero di Raona , per trattato di Messer Gian

di Procida, l'isola di Sicilia ribellò, e tolse al Re Carlo: di che Currado, come Ghibellino fece gran festa; la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando, che questa, la quale ora, che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non ispero. E come, disse il prigioniero, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Sicilia? A cui Giannotto disse. E' pare, che il cuore mi si schianti, ricordandomi di ciò, che già mio padre v'ebbe a fare: il quale ancora, che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggj, pur mi ricorda, che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Segui il prigioniero: e chi fu tuo padre? il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poichè del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, ed è ancora, sel vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui

fossi fuori, che tornando in Sicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo: quantunque al prigioniero mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due figliuoli, che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e farebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere essere desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad un'ora poteva una grande misericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò; e trovando, per assai manifesti indizj, lui veramente essere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse. Giannotto, tu fai quanta, e quale sia la' ngiuria, la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene, ed amichevolmente, secondochè servidor si dee fare, tu dovevi il

mio onore, e delle mie cose, sempre, e cercare, ed operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali, se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire, il che la mia pietà non soffersse. Ora, poichè così è, come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentile uomo, e di gentildonna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria, e della cattività, nella qual tu dimori; e ad una ora il tuo onore, e il mio, nel suo debito luogo ridurre. Come tu fai la Spina, la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te, ed a lei, amisti prendesti, è vedova, e la sua dote è grande, e buona, quali sieno i suoi costumi, ed il padre, e la madre di lei tu il sai; del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fù, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo, qui con esso meco, e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Gianotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo' intero amore, il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ser-

ventemente disiderasse quello, che Currado gli offeriva, e sè vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè disiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, ed amo, ed amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore: e se io feco fui men, che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre feco tiene la giovinezza congiunto, e che, se via si volesse torre converrebbe, che via si togliasse la giovinezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui; non saria grave, come tu, e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello, che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l'avrei; e tanto mi farà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quell'animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza;

fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affiggere: che quanto io amerò la Spina, tanto sempre, per amor di lei, amerò te, che che tu mi facci, ed avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, ed il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè, l'abbracciò, e baciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Ella era nella prigione magra, e pallida divenuta, e debbole, e quasi un'altra femmina, che essere non soleva, pareva, e così Giannotto un'altro uomo. I quali nella presenza di Currado di pari consentimento contraffero le sponsalizie, secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi d'alcuna persona di ciò, che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che di bisogno loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna, e la Cavriola, così verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se io vi faceffi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più

esser tenuta, che io non sono, tanto più vi farei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendeste; e rendendomela in quella gnisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivochereste, e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna. Ed a te, che ne parebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi di farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, la qual tu hai, se tu quì la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva: ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, siccome colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Sicilia. Allora Currado l'una, e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione

potesse essere stata, che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei, alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte, gli corse al collo; nè la soprabbondante pietà, ed allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire: anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non riconosciuta; pur nondimeno connobbe incontamente l'odor materno, e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando teneramente baciò. Ma poichè Madama Beritola: pietosamente dalla donna di Currado, e dalla Spina ajutata, e con acqua fredda, e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivate, rabbracciò, da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte e più il baciò; ed

egli lei molto reverentemente vide, e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste, e liete, furo iterate tre, e quattro volte, non senza gran letizia, e piacer de' circostanti; e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; ed ordinando una bella, e magnifica festa, gli disse Giuffredi. Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre, e la mia festa, e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo, Messer Guasparin Doria tiene in casa: il quale, come io vi dissi già, e lui, e me prese in corso; ed appresso, che voi alcuna persona mandiate in Sicilia, la quale pienamente s'informi delle condizioni, e dello stato del paese, e metta a sentire quello, che d'Arrighetto mio padre, se egli è, o vivo, o morto; e se è vivo, in che stato: e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò, ed a Genova, ed in Sicilia.

Colui, che a Genova andò, trovato Messer Guasparrino, da parte di Curradò diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giuffredì, e verso la madre. Messer Guasparrino si maravigliò forte, questo udendo, e disse. Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse: ed ho ben in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon, che tu dimandi, ed una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di, che oggi si fa chiamar Giuffredì; perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valentuomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente l'esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Sicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura, che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò, perchè quella maniera, che fatta avea, tenuta avesse. Messer Guasparrino veggendo gli detti della balia con quelli dello'mbasciador

di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo, e per un' altro, siccome uomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone; in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuola, d'età d'undici anni; conoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse; con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone, e con la figlinola, e con l'ambasciatore di Currado, e con la balia, montato sopra ad una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad uno castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse, rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e trè alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparino, ed alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado, e con la sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi donne la lascio ad immaginare. Alla quale,

acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita, e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne, e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Sicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione, ed uccise le guardie, lui n'avevan tratto fuori, e siccome capitale nimico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare, e ad uccidere i Franceschi. Perlaqualcosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo onore rimesso avea: laonde egli era in grande, e buono stato. Aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, ed inestimabile festa aveva fatta della sua donna, e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo: ed oltr' a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fù con grande allegrezza, e festa rice-

vuto, ed ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette; ed al suo convito, il quale ancora al mezzo, non era, gl'introdusse. Quivi, e la donna, e Giuffredi, ed oltr' a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fù udita; ed essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto, e salutarono, e ringraziarono, quanto il meglio seppe, e più poterono, Currado, e la sua donna dell'onore fatto, ed alla donna di lui, ed al figliuolo; ed Arrighetto, ed ogni cosa, che per lui si potesse, offerfero al lor piacere. Quindi a Messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero, sè essere certissimi, che qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, d' Arrighetto si sapesse, che grazie fimiglianti, e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con gli novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, ed agli altri suoi, e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale, poichè ripodata fù, parendo a Madama Beritola, ed a Giuffredi,

Giuffredi, ed agli altri di doverfi partire; con molte lagrime da Currado, e dalla sua donna, e da Messer Guasparrin sopra la Saettia montati, seco la spina, e l'altra donna menandone, si partirono; ed avendo prospero vento, tosto in Sicilia pervennero: dove con tanta festa d'Arrighetto tutti parimente, e i figliuoli, e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai; dove poi molto tempo si crede, che esse tutti felicemente vivessero, e come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.



NOVELLA SETTIMA.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Gardo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pucella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

FORSE non molto più si farebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di Madama Beritola, loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fù posto fine, piacque alla Reina, che Panfilo seguitasse, la sua raccontando; perlaqualcosa egli, che ubbidientissimo era, incominciò.

Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia; perciocchè (siccome assai volte s'è potuto vedere) molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine, e sicuri poter vivere: quello non solamente con prieghi a Dio addo-

mandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica, o pericolo, d'acquistarlo cercarono; e comechè loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avantichè arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato, per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli, e degli amici loro, saliti all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini, e paure, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono, che la forza corporale, e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono, nè prima d'aver mal desiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono; Ed acciocchè io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, siccome sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere. Perchè, se dirittamente operar volemmo, a quello prendere, e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò, che ci fa bisogno, conosce, e puòci dare. Ma, per-

ciocchè, comechè gli uomini in varie cose peccino disiderando, voi, graziose donne, somamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concesute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere; mi piace di raccontarvi, quanto sventuramente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anui avvenne, per la sua bellezza, di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al qual ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi, e femmine, una figliuola chaimata Alatiel; la quale (per quello, che ciascuno, che la vedeva, dicesse) era la più bella femmina, che si vedesse in quei tempi nel mondo; e perciocchè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi, che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliela egli, di grazia speciale, l'aveva per moglie data: e lei con onorevole compagna, e d'uomini, e di donne,

e con molti nobili, e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e ben corredata montare, ed a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono, e già avendo la Sardinia passita, parendo loro alla fine del lor cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e' marinari, che più volte per perduti si tennero; ma pure, come valenti uomini, ogni arte, ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazione marinaresca comprendere, nè per vista: perciocchè oscurissimo di nuvoli, e di buja notte era il cielo; essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire, perlaqualcosa non veggendovi alcun remedio al loro scampo; avendo a mente ciascun se medesimo, e non altrui; in mare gittarono un paliscalmo,

e sopra quello, più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la sdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno, or l' altro, di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, con le coltella in mano il contraddiceffero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono; perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso che piena d'acqua (non essendovi sù rimasta altra persona, che la donna, e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare, e per la paura vinte, sù per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo in una spiaggia dell' isola di Majolica percosse; e fù tanta, e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi, dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, ed alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole, come era,

cominciò a chiamare ora uno, ed ora un' altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, i chiamati eran troppo lontani; perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatafi, le donne, che in compagnia di lei erano, e l'altre femmine tutto vide giacere; ed or l'una, ed or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò, che avessero sentimento: siccome quelle, che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura morte s'erano: di che la paura alla donna divenne maggiore; ma nondimeno stringendo la necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo, o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle, che vive erano, che sù le fece levare; e trovando quelle non saper dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa, e d'acqua piena; con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avantichè alcuna persona sù per lo lito, o in altra parte vedessero, a cui di se potessero far venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona peravventura da un suo luogo tornando, passò

quindi un gentiluono, il cui nome era Pericon da Vifalco, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente immaginò ciò, che era, e comandò ad un de' famigli, che senza indugio procacciasse di sù montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio, ancorachè con difficoltà il facesse, pur vi montò sù, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia, che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida, star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi, che intese non erano, nè esse lui intendevano; con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò, che sù v'era: il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si poteffono, con esse n'andò ad un suo castello, e quivi con vivande, e con riposo riconfortate le donne: comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentildonna; e lei prestamente conobbe all'onore, che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida, ed affai male

in ordine della persona, per la fatica del mare allora fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone; per laqualcosa subitamente seco deliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista, e robusto molto, ed avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso, oltr'ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse; acceso non di meno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli, ed amorosi s'ingegnò d'inducersela a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, ed intanto più si accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata; e per gli costumi avvisando che tra' cristiani era, ed in parte, dove se pur'avesse saputo il farsi conoscere, le montava poco; avvisandosi, che a lungo andare, o per forza, o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon

K v

fare ; con alteza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna , ed alle sue femmine (che più che tre rimase non le ne erano) comandò , che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero , salvo se in parte si trovassero , dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero : oltr'a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità ; affermando se aver seco proposto , che mai di lei , se non il suo marito goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono , e dissero di fervere al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi , e tanto più , quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa , e più negata ; e veggendo , che le sue lusinghe non gli valevano , dispose lo'ngegno , e l'arti , riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta , che alla donna , siccome a colei , che usata non era di bere per la sua legge , che il vietava , piaceva il vino ; con quello , siccome ministro di Venere , s'avvisò di poterla pigliare ; e mostrando di non aver cura di ciò , che ella si mostrava schisa , fece una sera per modo di solenne festa una bella cena , nella quale la donna venne ; ed in quella essendo di molte

cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei
 serviva, che di varj vini mescolati le desse
 bere; il che colui ottimamente fece; ed ella,
 che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza
 del beveraggio tirata, più ne prese, che alla
 sua onestà non sarebbe richiesto; di che ella
 ogni avverfità trapassata dimenticando, divenne
 lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa
 di Maiolica ballare, esia alla maniera Alessan-
 drina ballò, il che veggendo Pericone, esser
 gli parve vicino a quello, che egli desiderava:
 e continuando in più abbondanza di cibi, e di
 beveraggi le cena, per grande spazio di notte
 la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati,
 con la donna solo se n'entrò nella camera; la
 quale più calda di vino, che d'onestà tempe-
 rata, quasi come se Pericone una delle sue fem-
 mine fosse, senza alcun ritegno di vergogna,
 in presenza di lui spogliatafi, se n'entrò nel
 letto. Pericone non diede indugio a seguirla,
 ma spento ogni lume, prestamente dall'altra
 parte le si coricò a lato; ed in braccio reca-
 talafi, senza alcuna contradizione di lei, con
 lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il
 che, poichè ella ebbe sentito, non avendo
 mai davanti saputo, con che corno gli uomini

cozzano , quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone asientito , senza attendere d'essere a così dolci notti invitata , spesse volte sè stessa invitava , non con le parole , che non sapea fare intendere , ma co' fatti . A questo gran piacere di Pericone , e di lei (non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re , fatta divenire amica d'un castellano) le si parò davanti più crudele amistà . Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni , bello , e fresco , come una rosa , il cui nome era Marato ; il quale avendo costei veduta , ed essendogli sommamente piaciuta , parendogli , secondochè per gli atti di lei poteva comprendere , essere assai bene dell'a grazia sua ; ed estimando , che ciò , che di lei desiderava , niuna cosa glielo toglieva , se non la solenne guardia , che faceva di lei Pericone ; cadde in un credel pensiero , ed al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto . Era allora per ventura nel porto della città una nave , la quale di mercatantia era carica per andare in Chianza in Romania ; della quale due giovani Genovesi eran padroni , e già aveva collata la vela per doverfi , come buon vento fosse , partire ; con li quali Marato convenutosi , ordinò ,

come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse; e questo fatto, facendosi notte, seco ciò, che far doveva, avendo disposto; alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fù trapassata, aperto a' suoi compagni là, dove Pericon con la donna dormiva, Pericone dormente uccisero; e la donna desta, e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, prefero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato, e la donna, e' suoi compagni sene tornarono. I marinari avendo buon vento, e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente, e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatafi, Pericone dimenticate avea: e già le pareva star bene, quando

la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate; perciocchè essendo ella di forma bellissima, ficome già più volte detto avemo, e di maniere laudevole molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che ogn'altra cosa dimenticavano, ed a servirle, ed a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato s'accorgesse della cagione. Ed essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennerfi di fare l'acquisto di questo amore comune (quasi amore, così questo dovesse patire, come la mercatantia, o i guadagni fanno) e veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi; di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto, Marato esser caduto in mare; il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a

far cominciò : al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni, ed una, ed altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare; prima con parole, grave, e dura riotta incominciarono; e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli) si diedono insieme; de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita; il che dispiacque molto alla donna, siccome a colei, che quivi sola, senza ajuto, o consiglio d'alcun si vedeva, e temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti, e degli amici de' due padroni. Ma i prieghi del fedito, ed il prestamente pervenire a Chiarenza, dal peti-

colo della morte la liberarono : dove col fedito insieme discese in terra , e con lui dimorando in uno albergo , subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città , ed agli orrechj del Prenze della Morea , il quale allora era in Chiarenza , pervenne : laonde egli veder la volle , e vedutala , ed oltr' a quello , che la fama portava , bella parendogli ; sì forte subitamedte di lei s' innamorò , che ad altro non poteva pensare. Ed avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse , s' avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi , e i parenti del fedito sappiendolo ; senza altro aspettare , prestamente gliela mandarono ; il che al Prenze fu sommamente caro , ed alla donna altresì : perciocchè fuor d' un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola , oltr' alla bellezza , ornata di costumi reali , non potendo altrimenti saper chi ella si fosse , nobile donna dover essere l' estimò , e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò , ed onorevolmente molto tenendola , non a guisa d' amica , mai di sua propria moglie la trattava. Il perchè avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna , e parendole assai bene stare , tutta riconfortata , e lieta divenuta ; in tanto le sue bellezze fiori-

rono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare. Perlaqualcosa al Duca d'Atene giovane, e bello, e prò della persona, amico, e parente del Prenze, venne disiderio di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella, ed onorevole compagnia sene venne a Chiarenza, dove onorevolmente fù ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose: Molto più, ma di ciò, non le mie parole, ma gli occhj tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme, n' andarono là, dove ella era: la quale costumatamente molto, e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco, o niente di quella lingua intendeva; perchè ciascun lei, ficome maravigliosa cosa, guardava; ed il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere, lei esser cosa mortale; e non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno, che egli con gli occhj

bevea, credendosi al suo piacer soddisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fù, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso; estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo a suo piacere; e dopo molti, e varj pensieri, pensando più il suo focoso amore, che la sua onestà; diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè, a suo potere, farne felice. Ed avendo l'animo al doverfi avacciare, lasciando ogni ragione, ed ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose. Ed un giotto, secondo l'ordine malvaggio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli, e le sue cose fece mettere in affetto, per doverfene andare, e la notte vegnente, insieme con un compagno, tutti armati, messo fù dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla matina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva.

Perlaqualcosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare; chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, ed alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case, dall'impeto del' mare fatte cadere, nelle quali rade volte, o non mai andava persona. Perchè avvenne, siccome il Duca davanti avea provveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fù, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, facendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno romore potè fare; e soppraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo, se non essere stati, ne dalla donna, nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto; e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scopersè: e riguardandola tutta, la

lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltr'ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè di più caldo disio accesi, non ispaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, a lato a lei si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto, con grandissimo piacere, fù dimorato con lei, levarosi, e fatto alquanti de' suoi compagni. quivi venire, sè prender la donna in guisa, che romore far non potesse: e per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, ed a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna, più che altra dolorosa, mise; quivi nascosamente tenendola, e faccendola onorevolmente di ciò, che bisognava, servire. Aveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli uscì delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi; avvisando, che occultamente in alcuna parte

andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne, che il dì seguente un matto entrato infra la ruine, dove il corpo del Prenze, e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, ed andavase lo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fù riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare dal matto là, onde tratto l'avea; quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovarono, ed onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito; estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menarsene la donna. Perchè prestamente, in lor Prenze un fratello del morto Prenze sostituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato, così essere, come immaginato avieno; richiesti, ed amici, e parenti, e servitori di diverse parti, prestamente congregò una bella, e grande, e poderosa oste, ed a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il duca queste cose sentendo, a difesa di se, similmente ogni suo

sforzo apparecchiò, ed in ajuto di lui molti vennero, tra' quali, mandato dallo imperadore di Constantinopoli furono Constantino suo figliuolo, e Manovello suo nepote, con bella, e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciocchè lor' sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose; la Duchessa preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime affai, e con parole molte, tutta l'istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere, e forte di ciò condogliendosi, gli pregò, che all' onor del Duca, ed alla consolazion di lei, quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. Ed avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, ed il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi

aiuto di lui mi-
o dallo imperar
Constantino fu
nepote, con bel-
dal Duca con-
e dalla Duchessa
era. Appressandoci
guerra le cose; le
fini nella camer
in lagrime altri, e
storia marò, le
lo, e mostrò il
ella femmina, le
tenere, e for-
gò, che all' con-
di lei, quello
loro si potè
tutto il fatto,
troppo addo-
pero il meglio,
anza la rimen-
esse la donna,
volte uestra la
commendare,
pregarono,
ricordandosi

di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo : e fatto in un bellissimo giardino , che nel luogo , dove la donna dimorava , era , apparecchiare un magnifico desinare , loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei , la cominciò a riguardare pieno di maraviglia , seco affermando , mai sì bella cosa non aver veduta ; e che per certo per iscusato si dovea avere il Duca , e qualunque altro , che per avere una così bella cosa , facesse tradimento , o altra disonestà cosa. Ed una volta , ed altra mirandola , e più ciascuna commendandola ; non altrimenti a lui avvenne , che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partitosi , tutto il pensiero della guerra abbandonato , si diede a pensare , come al Duca torre la potesse , ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma , mentrechè esso in questo fuoco ardeva , sopravvenne il tempo d'uscire contro al Prenze , che già alle terre del Duca s'avvicinava. Perchè il Duca , e Constantino : e gli altri tutti , secondo l'ordine dato , d'Atene usciti , andarono a contrastare a certe frontiere , acciocchè più avanti non potesse il Prenze ve-

nire; e quivi per più di dimorando, avendo sempre Constantino l'animo, e 'l pensiero a quella donna; immaginando, che ora, che'l Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostro forte della persona disagiato; perchè con licenza del Duca, comameffa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla forella; e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la qual teneva; le disse che, dove ella volesse, egli assai ben di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà, ove era, trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna fare, disse, che molto le piaceva, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Perchè la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli parebbe, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una fera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' fuoi, che sù verano, quello, che a fare avessero: ed appressò

con altri n' andò al palagio, dove era la donna: dove da quegli, che quivi al servizio di lei erano, fù lietamente ricevuto, ed ancora dalla donna, e con effo lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, siccome gli piacque, se n' andò nel giardino, e quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n' andò: la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi, col segno dato, chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: Niuno sene muova, o faccia motto, se egli non vuol morire: perciocchè io intendo, non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno atdì di rispondere; perchè Constantino co' suoi sopra la barca montato, ed alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò, che de' remi dessero in acqua, ed andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi, e riposandosi Constantino, con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi

rimontati in sù la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios; e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto aveva, si cominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech, allora Re de' Turchi, il quale in continova guerra stava con lo'imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre; e quivi udendo come Constantino in lasciava vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, primachè s'accorgessero gli nemici essere sopravvenuti; ed ultimamente, alquanti, che risentiti, erano all'arme corsi, n'uccisero; ed arsa tutta la terra, e la preda, e' prigionj sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda, la

bella donna, e conoscendo questa esser quella, che con Constantino era stata sopra il letto dormiendo presa, fù sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore, il quale, avanti ch'è queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano Re di Capadocia, acciocchè sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l'assalirebbe dall'altra; nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose, le quali Basano addomandava, siccome meno convenevoli, non aveva volute fare; sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò, che il Re di Capadocia domandava, fece, e lui, quanto più potè, allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, primachè da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel familiare, ed amico la sua bella donna; e col Re di Capadocia, dopo alquanto tempo affrontatosi, combattè, e fù

nella battaglia morto, ed il suo esercito sconfitto, e disperso. Perchè Bafano vittorioso, cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui, ficome a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancorachè attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico, e signor fede, di lei s'innamorò; e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, ficome a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuto vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona; da amore incitato, cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme ed in guerra era, fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto, e morto, e Bafano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito prefero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni, che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'anda-

rono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte; col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico; sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere, e le sue cose, e la sua cara donna lasciare a lui; e già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muojo, perciocchè pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno: cioè nelle tue, carissimo amico, ed in quelle di questa donna, la quale io più, che me medesimo ho amata, posciachè io la conobbi. È il vero, che grave m'è, lei sentendo quì forestiera, e senza ajuto, e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti; e perciò quanto più posso ti prego, che s'egli avviene che io muoja, che le mie cose, ed ella ti sieno racco-

mandate, e quello dell' une, e dell' altra facci, che credi, che sieno consolazione dell' anima mia; e te, carissima donna, priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L' amico mercatante, e la donna similmente queste parole udendo, piangevano; ed avendo egli detto, il confortarono, e promissongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che ei morisse. Il quale non istette guari, che trapassò di questa vita, e da loro fù onorevolmente fatto seppellire. Poi pochi di appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, ed in Cipri volendosene tornare, sopra una cocca di catalani, che v'era; domandò la bella donna quello, che far volesse, conciossiacosia, che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri sene andrebbe, sperando, che, per amor d' Antioco da lui come sorella sarebbe trattata, e riguardata. Il mercatante rispose, che d' ogni suo piacere era contento;

ed acciocchè da ogni ingiuria, che sopravvenir
le potesse, avanti che in Cipri fossero, la difen-
desse, disse, che era sua moglie. E sopra la
nave montati, data loro una cameretta nella
poppa, acciocchè i fatti non pareissero alle pa-
role contrarj, con lei in un lettuccio assai pic-
colo si dormiva. Perlaqualcosa avvenne quello,
che nè dell'un nè dell'altro nel partir da
Rodi era stato intendimento; cioè, che inci-
tandogli il bujo, e l'agio, e 'l caldo del letto,
le cui forze non son piccole: dimenticata
l'amistà, e l'amor d'Antioco morto, e quasi
da eguale appetito tirati, cominciatisi a stuz-
zare insieme, primachè a Bassa giugnessero
là, onde era il cipriano, insieme fecero paren-
tado; ed a Bassa pervenuti, più tempo insieme
col mercatante si stette. Avvenne per ventura,
che a Bassa venne per alcuna sua bisogna un
gentiluomo, il cui nome era Antigono, la cui
età era grande, ma il senno maggiore, e la
ricchezza piccola: perciocchè in assai cose, in-
tramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri,
gli era la fortuna stata contraria. Il quale pas-
sando un giorno davanti la casa, dove la bella
donna dimorava, essendo il cipriano merca-
tante andato con sua mercatantia in Erminia,

gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciocchè bellissima era, fiso cominciò riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi, di doverla avere altra volta veduta, ma il dove, in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del Padre in non piccolo stato aver veduto. Per laqualcosa subita speranza prendendo, di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio; non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono, il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò, se egli Antigono di Famagosta fosse, siccome ella credeva. Antigono rispose del sì, e oltr' a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; perchè io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate, chi voi siete. La donna udendo, che desso era, piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo, e dopo alquanto lui, che forte si maravigliava, domandò, se mai in

Alessiandria veduta l'aveffe. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe, costei esser Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in' mare si credeva che fosse: e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo, che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò, come, e quando, e donde quivi venuta fosse, conciosiosìcose, che per tutta terra d'Egitto s'aveffe per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene, che così fosse stato più tosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho: e credo, che mio padre vorrebbe il fimigliante, se giammai il saprà; e così detto, ricominciò maravigliosamente a piagnere. Perchè Antigono le disse: Madonna, non vi sconsortate primachè vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: peravventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo, con l'ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore, e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare,

mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese:
 e di poche persone sarebbe potuto addivenire
 d'aver vedute, delle quali io tanto contenta
 fossi, quanto sono d'avet te innanzi ad alcuno
 altro veduto, e riconosciuto; e perciò quello,
 che nella mia malvagia fortuna ho sempre te-
 nuto nascoso, a te, sicome a padre, paleserò.
 Se vedi, poichè udita l'avrai, di potermi in
 alcun modo nel mio pristino stato tornare,
 priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti prego, che
 mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta,
 o di me avere alcuna cosa sentita. E questo
 detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto
 l'era, dal dì che in Majolica in mare ruppe,
 infino a quel punto, gli raccontò. Di che An-
 tigon pietosamente a piagnere cominciò: e
 poichè alquanto ebbe pensato, disse: Madonna,
 poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi
 voi fiete, senza fallo più cara che mai vi
 renderò al vostro padre, ed appresso per moglie
 al Re del Garbo. E domandato da lei del come,
 ordinatamente ciò che da far fosse le di-
 mostrò; ed acciocchè altro per indugio inter-
 venir non potesse, di presente si tornò Anti-
 gono in Famagosta, e fù al Re, al qual disse:
 Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad

una ora a voi far grandissimo onore, ed a me, che povero sono per voi, grande utilità, senza gran vostro costo. Il Re domandò come. Antigono allora disse. A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era: e per salvare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, ed al presente è in povero stato, e desidera di tornarfi al padre. Se a voi piacesse di mandargliela sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo, che mai tal servizio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose, che gli piaceva: ed onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui, e dalla Reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fù ricevuta. La qual poi dal Re, e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono, rispose, e contò tutto. E poichi di appresso, addomandandolo ella, il Re con bella, ed onorevole compagnia d'uomini, e di donne, sotto il governo d'Antigono, la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fù ricevuta, niun ne dimandi; ed Antigono similmente con tutta

la sua compagnia. Dalla quale, poichè alquanto fù ripofata, volle il Soldano fapere, come foffe che viva foffe, e dove tanto tempo dimorata, fenza mai avergli fatto di fuo ftato alcuno cofa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammacframenti d' Antigono aveva tenuti a mente, appreffo al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forfè il ventefimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempefta la nofta nave fdrucita, percoffe a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo, chiamato Agua morta, una notte. E che che degli uomini, che fopra la nofta nave erano, avveniffe, io nol fo, nè feppi giammai; di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, ed io quafi di morte a vita rifurgendo; effendo giò la ftracciata nave da' paesani veduta, ed effi a rubar quella di tutta la contrada corfi, io con due delle mie femmine prima fopra il lito pofto fummo, ed incontanente da' giovani prefe, chi qua con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire: che di loro fi foffe, io nol feppi mai. Ma avendo me contraftante due giovani prefa, e per le trecce tirandomi, piangendo io fempere forte, avvenne, che paffando coftoro, che mi tiravano, una ftrada per entrare in un gran-

diffimo bosco, quattro uomini in quell'ora di quindi passavano a cavallo, li quali, come coloro, che mi tiravano, vidono, così lasciati prestamente, prefero a fuggire. Gli quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero, dove io era, e molto mi domandarono, ed io dissi molto; ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne, secondo la lor legge, religiose, e quivi, che che essi diceffero, io fui da tutte benignamente ricevuta, ed onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata; domandandomi esse chi io fossi, e donde; ed io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero diceffi, non fossi da lor cacciata, ficome nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d'un gran gentiluomo di Cipra, il quale mandandomene a marito in Creta, per fortuna quivi eravam corfi, e rotti. Ed assai volte in assai cose, per tema

di peggio, servai i lor costumi : e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale esse appellan Badessa, se in Cipri tornarmene volessi, risposi, che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v'era della Badessa; e sentendo essa, che in *Jerusalem* andavano a visitare il sepolcro, dove colui, cui tengon per Iddio, fù sepolto, poichè da' Giudei fù ucciso; a loro mi raccomandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentiluomini m'onorassono, e lietamente mi riceveffero insieme con le lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, né sappiendo, che dovermi dire a' gentiluomini, che a mio padre mi volean presentare, secondochè loro era stato imposto dalla veneranda donna; m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me cresceva, sopra il lito Antigono in quell'ora, che noi a Baffa smontavamo, il

quale io prestamente chiamai, ed in nostra lingua, per non essere da' gentiluomini, nè dalle lor donne intesa, gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egi prestamente m'intese, e fattami la festa grande, quelli gentiluomini, e quelle donne, secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e quì a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto, disse. Signor mio, siccome ella mi ha più volte detto, e come quegli gentiluomini, e donne, con le quali venne, mi dissero, v'ha raccontato: solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo, che, perciocchè bene non istà a lei di dirlo, i'abbia fatto. E questo è, quanto quegli gentiluomini, e donne, con le quali venne, diceffero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime, e del pianto, che fecero, e le donne, e gli uomini, quando, a me restituitala, si partiron da lei: delle quali cose, se io volessi appien dire ciò, che essi mi

differo , non che il presente giorno , ma la seguente notte non ci basterebbe : tanto solamente averne detto voglio , che basti , che secondochè , le loro parole mostravano , e quello ancora , che io n'ho potuto vedere , voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola , e la più onesta , e la più valorosa , che altro Signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa , e più volte pregò Iddio , che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata , e massimamente al Re di Cipri , per cui onoratamente gli era stata rimandata. Ed appresso alquanti dì , fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono , al ritornarsi in Cipri il licenziò ; al Re per lettere , e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto avea alla figliuola. Appresso questo , volendo , che quello che cominciato era avesse effetto , cioè , che ella moglie fosse del Re del Garbo , a lui ogni cosa significò ; scrivendogli oltr' a ciò , che se gli piacesse d' averla , per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa , e mandato onorevolmente per lei , lietamente la ricevette. Ed essa , che con otto uomini forse diecemilia

GIORNATA II. NOVELLA VII. 257

volte giaciuta era , a lato a lui si coricò per pulcella , e fecegli credere , che così fosse : e Reina con lui lietamente poi più tempo visse ; e perciò si disse: Bocca baciata non perde ventura , anzi rinnuova come fa la luna.



NOVELLA OTTAVA.

Il conte d'Anguersa falsamente accusato, va in esilio , e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra , ed egli sconosciuto , tornando di Scozia , lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia , e riconosciuto innocente , è nel primo stato ritornato.

SOSPIRATO fù molto dalle donne per li varj casti della bella donna : ma chi sa , che cagione moveva que' sospiri ? Forse n' eran di quelle , che non meno per vaghezza di così spesse nozze , che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente , essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette ; e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita , ad Elisa rivolta impose , che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente facendolo , incominciò. Ampissimo campo è quello , per lo quale noi oggi spaziando andiamo , nè ce n'è alcuno , che non che uno aringo , ma diece non ci potesse

affai leggiiermente correre, sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove, e gravi cose; e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico.

Che essendo lo'imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione, e l'altra grandissima nimistà ed acerba, e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese, e sì per l'offesa dell'altrui, il Re di Francia, ed un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, ed appresso d'amici, e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra' nimici: ed avantichè a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile, e savio uomo, e molto lor fedele amico, e servidore; ed ancorachè assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche pareva; lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia General Vicario lasciarono, ed andarono a lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Rcina, e con la Nuora di lei conferendo: e

benchè sotto la sua custodia , e giurisdizione lasciate fossero , nondimeno come sue donne , e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo , e d'età forse di quaranta anni , e tanto piacevole , e costumato , quanto alcuno altro gentiluomo il più esser potesse : ed oltr' a tutto questo era il più leggiadro , ed il più delicato cavaliere , che a quegli tempi si conoscesse , e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne , che essendo il Re di Francia , ed il figliuolo nella guerra già detta , essendosi morta la donna di Gualtieri , ed a lui un figliuol maschio , ed una femmina piccioli fanciulli rimasti di lei , senza più ; che costumando egli alla corte delle donne predette , e con loro spesso parlando delle bisogne del regno ; che la donna del figliuol del Re gli pose gli occhj addosso , e con grandissima affezione la persona di lui , e i suoi costumi considerando , d'occulto amore ferventemente di lui s'accese ; e sè giovane , e fresca sentendo , e lui senza alcuna donna , si pensò leggiermente doverle il suo desiderio venir fatto. E pensando niuna cosa a ciò contrastare , se non vergogna , di manifestarglielo si dispose del tutto , e quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola , e pa-

rendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere; avendola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l'avesse venire, ed ella taciuto; ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante, con parole rotte, così cominciò a dire: Carissimo, e dolce amico, e Signor mio, voi potete, come savio uomo agevolmente conoscere, quanta sia la fragilità, e degli uomini, e delle donne, e per diverse cagioni, più in una, che in altra: perchè debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui, che dicesse, che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo, o una povera femmina, a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna, la quale sia ricca, ed oziosa, ed a cui niuna cosa

che a' suoi disiderj piaceffe mancasse? Certo io non credo niuno; per la quale ragione io estimo, che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servizio di colei, che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: ed il rimanente debbia fare, l'avere eletto favio, e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose, conciossiacosachè amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, ed oltr' a queste più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, siccome è la mia giovanezza, e la lontananza del mio marito; ora convien, che surgano in servizio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro cospetto; le quali, se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego, che configlio, ed ajuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d'amor contrastare; le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno; essendo io negli agj, e negli ozj, ne' quali voi mi vedete; a secondare li piaceri d'amore, e

a divenire innamorata, mi sono lasciata trascorrere. E comechè tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno essendo, e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta, la giudichi; pur m'è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato: il quale se'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole, e'l più leggiadro, e'l più savio Cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa. E siccome io senza marito posso dire, che io mi veggia, così voi ancora senza moglie. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovinezza v'increasca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso, e quasi vinta piangendo, sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il Conte,

il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, ed a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferebbe d'essere squartato, che tal cosa contro all'onore del suo Signore, nè in se, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disfidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detta ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, e stracciatigli tutti, ed appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte. Ajuto, ajuto, che'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veg-
gendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza; levatosi, come più tosto potè, della camera, e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi
altresi,

altresi, quanto più potè n' andò verso Calese. Al romore della donna corsero molti, li quali vedutola, ed udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria, e l'ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsefi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, ed appresso infino a' fondamenti le mandar giù, La novella secondochè sconsiglia si diceva pervenne nell' oste al Re, ed al figliuolo, li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui, e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi, o vivo, o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente; pervenuto senza farfi conoscere, o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, ed in povero abito n'andò verso Londra; nella quale, primachè entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose. Prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati, ed

appressò, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette: li quali, secondochè comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'amma stramento del padre loro, e per opera il mostrarono appressò. Il che, acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti, poveramente vestiti, in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni Franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servizio una mattina ad una chiesa, avvenne, che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' Maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte, e i due suoi figliuoli, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d'uno suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La

dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella, e gentilefca, ed avvenente era, e disse: Valente uomo, se tù ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri e se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà in maniera, che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliela diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando, traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales, non senza gran fatica, ficome colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' Maliscalchi del Re, il quale grande stato, e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta, e l'figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto Maliscalco, ed altri fanciulli di gentiluomini, e facendo cotali pruove fanciullesche, ficome di correre, e di saltare; Perotto s'incominciò con loro a mescolare, ed a fare così destramente, o più, come alcuno degli

altri facesse , ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il Maliscalco alcuna volta veg-
gendo , e piacendogli molto la maniera , e i
modi del fanciullo , domandò chi egli fosse.
Fugli detto , che egli era figliuolo d' un povero
uomo , il quale alcuna volta per limosina là
entro veniva : a cui il Maliscalco il fece addi-
mandare : ed il Conte , sicome colui , che
d' altro Iddio non pregava , liberamente gliel
concedette , quantunque noioso gli fosse il da
lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il
figliuolo , e la figliuola acconci , pensò di più
non voler dimorare in Inghilterra , ma come
meglio potè , sene passò in Irlanda : e perve-
nuto a Stanforda , con un Cavaliere d' un Conte
paesano per fante si pose , tutte quelle cose
faccendo , che a fante , o a ragazzo possono
appartenere : e quivi , senza esser mai da alcuno
conosciuto , con assai disagio , e fatica dimorò
lungo tempo. Violante , chiamata Giannetta ,
con la gentildonna in Londra venne crescendo ,
ed in anni , ed in persona , ed in bellezza , ed
in tanta grazia , e della donna , e del marito
di lei , e di ciascuno altro della casa . e di
chiunque la conoscea , che era a veder mara-
vigliosa cosa : nè alcuno era , che a' suoi cos-

tnni, ed alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse, dovere essere degna d'ogni grandissimo bene, e onore. Perlaqualcosa la gentildonna, che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altrimenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dell'altrui peccato, altramente dispose: ed acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui che più che altro, e costumato, e valoroso, e pro, e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta; e lei veggendo bellissima, e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva; e perciocchè egli immaginava lei di bassa con-

dizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre ed alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva, il suo amore teneva nascoso. Perlaqualcosa, troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne, che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, ed avendo un segno ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan della sua salute. Di che il padre, e la madre del giovane portavano sì gran dolore, e malinconia, che maggiore non si faria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male: a' quali, o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso; la Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giaceva. La quale, come il giovane vide,

senza alcuna parola, o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore : perchè il polso più forte cominciò a battergli, che l' uito; il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto, per vedere, quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, ed il battimento ristette; perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo' nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro : La sanità del vostro figliuolo non è nell' ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora : la quale (siccome io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focolosamente ama, comechè ella non sene accorge per quello, che io vegga. Sapete omai, che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentiluomo, e la sua donna questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun

modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, sen' andarono all' inferno, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e specialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciocchè tu dovevi esser certo, e dèi, che niuna cosa è, che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi; ma poichè per fatta l'hai, è avvenuto, che Dommeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo; ed acciocchè tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare: perciocchè la tua età il richiede: e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scopri, e la malinconia, ed il pensiero, il

quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa farà per soddisfacimento di te, che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, siccome colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna, e la paura, e dimmi, se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non trovi, che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre, che mai partorisce figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò: poi, seco pensando, che niuna persona meglio di lei, potrebbe al suo piacere soddisfare; cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nel più delle persone avveduto, che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò, che non le doveva venir fatto,

M v

nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'apriffe: che ella, senza alcuno indugio, darebbe opera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza, e le laudevole maniere della nostra Giannetta, ed il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, ed il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto, dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m'avete, o in un modo, o in un'altro non segue, state sicura, che la mia vita fie breve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni pareva, sorridendo disse: Ah! figliuolo mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se eila avesse alcuno amatore. La Giannetta, divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa

sua cacciata come io sono, e che all'altrui servizio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciocchè non è convenevole, che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei: ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito; colui intendo io d'amare, ma altro no: perciocchè della eredità de' miei passati avoli, niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare, e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello, a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, siccome savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta, se Monsignor lo Re, il quale è giovane Cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volessi del tuo amore alcun piacere;

M vj

negherefigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò itare la parole, e pensossi di metterla alla pruova, e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'aver di lei il suo piacere; dicendo, che d'onesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fù contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò; il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancorachè grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliela per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero: di che la Giannetta fù contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata. Nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovine

guerì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dar buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col Maliscalco del Re d'Inghilterra era rimasto, similmente crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e prò, quanto alcuno altro che nell'isola fosse: intantoche, nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli. Perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto, e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciocchè, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella sene portò; senzachè grandissima parte del rimasto, per paura in altre contrade sene fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il Maliscalco suo Signore, e la donna di lui, ed uno suo figliuolo, e molti altri, e fratelli, e nepoti, e parenti tutti morirono: nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod'uomo, e valente era,

con piacere, e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d' Inghilterra il Maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sostituì, e fecelo suo Maliscalco. E così brevemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d' Angersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè 'l Conte d' Angersa, fuggendo, di Parigi s' era partito; quando a lui, dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fusse advenuto. Perchè del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio, più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero, e male in arnese da colui, col quale lungamente ero stato, sene venne in Inghilterra, e là se n' andò, dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser Maliscalco, e gran Signore, e videlo sano, ed atante, e bello della persona, il che

gli aggradi forte : ma farglisi conoscere non volle infino a tanto , che saputo non avesse della Giannetta. Perchè messosi in cammino , prima non ristette , che in Londra pervenne : e quivi cautamente domandato della donna , alla quale la figliuola lasciata avea , e del suo stato , trovò la Giannetta moglie del figliuolo : il che forte gli piacque , ed ogni sua avversità preterita riputò piccola , poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli , ed in buono stato : e desideroso di poterla vedere , cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamien , che così era chiamato il marito della Giannetta , avendo di lui compassione , perciocchè povero , e vecchio il vide ; comandò ad uno d' suoi famigliari , che nella sua casa il menasse , e gli facesse dare da mangiar per Dio : il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli , de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni : ed erano i più belli , e i più vezzosi fanciulli del mondo , li quali come videro il Conte mangiare , così tutti quanti gli fur dintorno , e cominciarongli a far festa , quasi da occultà virtù mossi , avesser sentito , costui loro avolo

effere : il quale suoi nepoti conoscendoli , cominciò loro a mostrare amore , ed a far carezze : perlaqualcosa i fanciulli da lui non si volean partire , quantunque colui che al governo di loro attendea , gli chiamasse. Perchè la Giannetta , ciò sentendo , uscì d'una camera , e quivi venne , là dove era il Conte , e minacciogli forte di battergli , se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere , ed a dire ch'essi voleano stare appresso a quel prod'uomo , il quale più , che il lor maestro gli amava : di che , e la donna , e 'l Conte si rife. Erasi il Conte levato non miga a guisa di padre , ma di povero uomo a fare onore alla figliuola , ficome a donna , e maraviglioso piacere , veggendola , aveva sentito nell'animo. Ma ella , nè allora , nè poi il connobbe punto ; perciocchè oltremodo era trasformato da quello che esser solea ; ficome colui che vecchio , e canuto , e barbuto era , e magro , e bruno divenuto , e più tosto un'altro uomo pareva , che 'l Conte. E veggendo la donna , che i fanciulli da lui partir non si voleano , ma volendogli partire , piangevano , disse al maestro , che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo ,

avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: perchè egli il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare con la mala ventura che Iddio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa, che i figliuoli al prod'uomo, cioè al Conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò, che, se 'l prod'uomo ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimaneva volentieri, ma che altra cosa far non sapeva, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentrechè la fortuna in questa guisa, che divisa è, il Conte d'Anguersa, e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con

gli Alamanni, morì, ed in suo luogo fù coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima tregua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra; in ajuto del quale, ficome nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo Maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro Maliscalco: col quale il prode uomo, cioè il Conte andò; e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo: e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, affai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dall'Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un santissimo, e buono uomo; e tra gli altri peccati, gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fù a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era stato, raccontò, pregandogli, che col Re operassono, che 'l conte, se vivo fosse,

e se non , alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero : ne guari poi dimorò , che di questa vita passata , onorevolmente fù seppellita. La qual confessione al Re raccontata , dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto , il mosse a fare andare per tutto l' esercito , ed oltr' a ciò in molte altre parti , una grida ; che chi il Conte d' Anguersa , o alcuno de' figliuoi gli rinsegnasse , maravigliosamente da lui per ong' uno guiderdonato sarebbe : conciossachè cosa , che egli lui per innocente di ciò , perchè in esilio , andato era , l' avesse per la confessione fatta dalla Reina : e nel primo stato , ed in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte , in forma di ragazzo udendo , e sentendo , che così era il vero , subitamente fù a Giachetto , ed il pregò che con lui insieme fosse con Perotto , perciocchè egli voleva lor mostrare ciò , che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme , disse il Conte a Perotto , che già era in pensiero di palesarsi. Perotto , Giachetto che è qui , ha tua sorella per moglie , nè mai n' ebbe alcuna dote : e perciò acciocchè tua sorella senza dote non sia , io intendo , che egli , e non altri abbia questo beneficio , che il

Re promette così grande, per te: e ti rinsegni come figliuolo del Conte d'Anguersa: e per la Violante tua sorella, e sua moglie: e per me, che il Conte d'Anguersa, e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe; e piagnendo, gli si gittò a' piedi, ed abbracciollo, dicendo, padre mio, voi frate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fù ad un'ora da tanta maraviglia, e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, ed umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piansero, e molto rallegratosi insieme; volendo Perotto, e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, ed in quello abito di ragazzo, per farlo più ver-

gognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte, e con Perotto appressò, venne davanti al Re, offerse di presentargli il Conte, e i figliuoli, dove secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhj di Giachetto, e comandò, che via il portasse, dove con verità il Conte, e i figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse: Monsignor, ecco quì il padre, e'l figliuolo: la figliuola, ch'è mia moglie, e non è quì, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte: e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe: e quasi con le lagrime in sù gli occhj, lui, che ginocchione stava, levò in piede, ed il baciò, ed abbracciò, ed amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli ed arnesi rimesso fosse in assetto, secondochè alla sua nobilità si richiedea: la qual cosa tantosto fù fatta. Oltr'a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i

suoi preteriti casi : e quando Giachetto prese gli altri guiderdoni , per l' avere insegnati il Conte , e' figliuoli , gli disse il Conte : Prendi coteſti dalla magnificenza di Monſignore lo Re , e ricorderatti di dire a tuo padre , che i tuoi figliuoli , e ſuoi , e miei nepoti , non ſono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni , e fece a Parigi venir la moglie , e la ſuocera , e vennevi la moglie di Perotto. E quivi in grandiffima feſta furon col Conte , il quale il Re avea in ogni ſuo ben rimesso , e maggior fattoſo , che foſſe giammai. Poi ciaſcuno con la ſua licenza tornò a caſa ſua , ed eſſo infino alla morte viſſe in Parigi più glorioſamente , che mai.



NOVELLA NONA.

Barnabò da Genova da Ambrogjuolo ingannato ; perde il suo , e comanda , che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa , ed in abito d' uomo serve il Soldano : ritrova lo 'ngannatore , e Bernabò conduce in Alessandria , dove lo 'ngannatore punito , ripreso abito femminile , col marito ricchi si tornano a Genova.

AVENDO Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito ; Filomena Reina , la quale bella , e grande era della persona , e nel viso , più che altra piacevole , e ridente , sopra se recatafi , disse ; Servar si vogliono i patti a Dioneo , e però , non restandoci altri , che egli , ed io , a novellare ; io dirò prima la mia , ed esso , che di grazia il chiese , l' ultimo fia , che dirà : e questo detto così cominciò. Suolsi tra' volgari spesso volte dire un cotal proverbio , che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato : il quale non pare , che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero , se per gli accidenti , che avvengono , non si mostrasse. E perciò , seguendo la proposta , questo insieme ,

carissime donne, esser vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciocchè dagli ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate: e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non sò, come la mia si fa: ma questo sò io bene, che quando quì mi viene alle mani alcuna giovanetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore, il quale io porto a mia moglie, e prendo di questa quel piacere che io posso. L'altro rispose, ed io fo il simigliante; perciocchè, se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, si il fa: e perciò a fare, a far fra: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo, quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne: e brevemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate

lasciate da loro , non volessero perder tempo. Un solamente , il quale aveva nome Barnabò Lomellin da Genova , disse il contrario : affermando se , di spezial grazia da Dio , avere una donna per moglie , la più compiuta di tutte quelle virtù , che donna , o ancora cavaliere in gran parte , o donzello dee avere , che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciocchè ella era bella del corpo , e giovane ancora assai , e destra , ed atante della persona : nè alcuna cosa era , che a donna appartenesse , ficome lavorar di lavori di seta , e simili cose , che ella non facesse meglio , che alcuna altra. Oltr' a questo niuno scudiere , o famigliar , che dire vogliamo , diceva trovarsi , il quale meglio , ne più accortamente servisse ad una tavola d'un Signore , che serviva ella : ficome colei , che era costumatissima , savia , e discreta molto. Appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo , tenere uno uccello , leggere , e scrivere , e fare una ragione , che se un mercatante fosse ; e da questo , dopo molte altre lode , pervenne a quello , di che quivi si ragionava : affermando con sacramento niun'altra più onesta , nè più casta poterfene trovar di lei : perlaqualcosa egli credeva certamente , che se egli diece anni , o

sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo; e gabbando, il domandò, se lo' imperatore gli avea questo privilegio, più che a tutti gli altri uomini, conceduto. Bernabò, un poco turbatetto, disse: che non lo' imperatore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo' imperatore, gli avea questa grazia concessa. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero: ma per quello, che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè se riguardato v'aveffi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non aveffi in quella conosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare: e perciocchè tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie, o altrimenti fatta, che tu; ma da un naturale avvedimento mossi, così abbiain detto: voglio un poco con teo sopra questa materia

ragionare. Io ho sempre inteso, l' uomo essere il più nobile animale, che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso, la femmina; ma l' uomo, siccome generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto: ed avendo più di perfezione, senza alcun fallo, dee avere più di fermezza, e costanza, e così ha. Perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, ed il perchè, si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare; le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una, che gli piaccia, ed oltr' al disidero di far ciò che può, acciocchè con quella esser possa; e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli: che sperì tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà un uomo savio, che l' ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo, che tu 'l creda. E tu medesimo di, che la moglie tua è femmina, e che ella è di carne, e d' ossa, come son l' altre; perchè, se così è, quelli medesimi disiderj deono essere

i suoi , o quelle medesime forze che nell' altre sono a resistere a questi naturali appetiti ; perchè possibile è , quantunque ella sia onestissima , che ella quello che l' altre , faccia : e niuna cosa possibile è così accerbamente da negare , o da affermare il contrario a quella , come tu fai. Al quale , Bernabò rispose , e disse : Io son marcatante , e non Filosofo , e come mercatante risponderò : e dico , che io conosco ciò , che tu di , potere avvenire alle stolte , nelle quali non è alcuna vergogna ; ma quelle , che savie sono , hanno tanta sollecitudine dell' onor loro , che elle diventano forti , più che egli uomini , che di ciò non si curano a guardarlo : e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogio : Veramente se per ogni volta , che elle a queste così fatte novelle attendono , nascesse loro un corno nella fronte , il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero , io mi credo , che poche sarebber quelle che v' attendessero ; ma , non che il corno nasca , egli non sene pare a quelle che savie sono , nè pedata nè orma : e la vergogna , e 'l guastamento dell' onore non consiste , se non nelle cose palesi : perchè , quando possono occultamente , il fanno , o per mattezza lasciano. Ed

abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale, o non fù mai da alcun pregata, o se pregò, non fù esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che se io fossi presso a questo tua così santissima donna, io mi crederei in breve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose: Il questionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, ed io direi, ed alla fine niente monterebbe: ma poichè tu di, che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia, in cotale atto la puoi condurre: e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello, ch'io mi facessi del tuo sangue, se io vincesti: ma, se tu hai voglia di veder pruova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari, che la

testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obligare d'andare a Genova, ed infra tre mesi dal dì, che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, ed in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti, e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente, che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse, che gli piaceva molto: e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s'ingegnassero di sùrbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere; pure eran de' due mercatanti sì gli animi accesi, che oltr' al voler degl' altri, per belle scritte di loro mano s'obbligarono l'uno all' altro. E fatta la obligazione, Bernabò rimase, ed Ambrogiuolo quanto più tosto potè ne venne a Genova: e dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada, e de' costumi della donna; quello, e più ne'ntese, che da Barnabò udito n' avea: perchè gli parve matta impresa aver fatta; ma pure accontatosi con una povera femmina, che molto nella casa usava, ed a cui la donna voleva gran bene;

non potendola ad altro indurre, con denari la corrippe, e da lei in una cassa artificciata a suo modo si fece portare, non solamente nella casa, ma nella camera della gentildonna, e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femmina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun di. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Perlaqualcosa egli il fito della camera, le dipinture, ed ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare, ed a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo, che la donna, ed una piccola fanciulla che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che così era bella ignuda, come vestita: ma niuno segnale, da poter rapportare, le vide, fuori che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa: ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi, come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse: comechè, così bella vedendola, in desiderio avesse di mettere in avventura la vita

sua , e coricarlesi a lato : ma pure , avendo udito lei essere così cruda , ed alpestra intorno a quelle novelle , non s'arrischiò : e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio , una borsa , ed una guarnacca d'un suo forziere trasse , ed alcuno anello , ed alcuna cintura , ed ogni cosa nella cassa sua messa , egli altresì vi si ritornò , e così la ferrò , come prima stava : ed in questa maniera fece due notti , senzachè la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì , secondo l'ordine dato , la buona femmina tornò per la cassa sua , e colà la riportò , onde levata l'avea : della quale Ambrogiuolo uscito , e contentata , secondo la promessa , la femmina , quanto più tosto potè , con quelle cose si ritornò a Parigi , avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti , che presenti erano stati alle parole , ed al metter de' pegni , presente Bernabò , disse , aver vinto il pegno tra lor messo , perciocchè fornito avea quello , di che vantato s'era : e che ciò fosse vero , primieramente disegnò la forma della camera , e le dipinture di quella , ed appresso mostrò le cose , che di lei aveva seco recate , affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò , così esser fatta la camera , come diceva ,

ed oltr'a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state : ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera , ed in simil maniera aver avute le cose : perchè , se altro non dicea , non gli pareva , che questo bastasse a dovere aver vinto. Perchè Ambrogiuolo disse : Nel vero questo doveva bastare : ma poichè tu vuoi , che io più avanti ancora dica , ed io il dirò. Dicoti , che Madonna Zineura tua moglie ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello , dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo , parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore , sì fatto dolore sentì ; e tutto nel viso cambiato , eziandio se parola non avesse detta , diede assai manifesto segnale , ciò esser vero , che Ambrogiuolo diceva : e dopo alquanto disse : Signori , ciò che Ambrogiuolo dice è vero : e perciò avendo egli vinto , venga qualor gli piace , e sì si paghi : e così fù il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato : e Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna , verso Genova sene venne : ed appressando a quella , non volle in essa entrare , ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa

ad una sua possessione, ed un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli, e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: ed al famiglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che migliore li parebbe, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, ed a lui tornarsene. Ginto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fù dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino: e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo, e solitario, e chiuso d'alte grotte, e d'alberi: il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello, ed udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio: anzi che tu m'uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare,

me non avete offeso d' alcuna cosa : ma di che voi offeso abbiate il vostro marito , io nol so , se non che egli mi comandò , che senza alcuna misericordia aver di voi , io in questo cammin v' uccidessi , e se io nol faceffi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene , quant' io gli son tenuto , e come io di cosa che egli m' imponga possa dir di no : fallo Iddio , che di voi m' incresce , ma io non posso altro. A cui la donna piagnendo disse : Ahi mercè per Dio , non voler divenire micidiale di chi mai non r' offese , per servire altrui , Iddio , che tutto conosce , sa , che io non feci mai cosa , per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo ; tu puoi quando tu vuoi , ad un' ora piacere a Dio , ed al tuo signore , ed a me in questa maniera ; che tu prenda questi miei panni , e donimi solamente il tuo farsetto , ed un cappuccio , e con essi torni al mio , e tuo signore , e dichi , che tu m' abbi ucciso : ed io ti giuro per quella salute , la quale tu donata m' avrai , che io mi dileguerò , ed andrò in parte , che mai , nè a lui , nè a te , nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare , che mal volentieri l' uccidea , leggier-

mente divenne pietoso. Perchè presi i drappi suoi, e datole un suo farfettaccio, ed un cappuccio, e lasciatile certi denari, li quali essa avea, pregatola, che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone, ed a piè, ed andonne al signor suo, al quale disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che'l corpo di lei morto avea tra parecchi lupi lasciato. Bernabò, dopo alcun tempo sene tornò a Genova, e saputo il fatto, forte fù biasimato. La donna rimasa sola, e sconsolata, come la notte fù venuta, contrafatta il più, che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina: e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camicia un pajo di pannilini, e i capegli tondutosi, e trasformatafi tutta in forma d'un marinaio, verso il mare sene venne: dove peravventura trovò un gentiluomo Catalano, il cui nome era Segnor Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di

miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo, lo incominciò a servir sì bene, e sì acconciamente, che egli li venne oltremodo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navigò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele; al quale il Soldano avendo alcuna volta dato maggiore, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piacutogli, al Catalano il domandò: e quegli, ancorachè grave gli pareffe, glielo lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia, e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Perchè in processo di tempo avvenne, che dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti, e Cristiani, e Saracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era; acciocchè i mercatanti, e le mercatantie sicure stessero, era il Soldano sempre ufato di mandarvi, oltr' agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente, che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegendo il tempo, deliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua

fapeva , e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore , e Capitano della guardia de' mercatanti , e della mercatantia ; e quivi bene , e sollecitamente facendo ciò , che al suo ufficio apparteneva , ed andando dattorno veggendo , e molti mercatanti , e Siciliani , e Pisani , e Genovesi , e Viniziani , ed altri Italiani vedendovi , con loro volentieri si dimefticava , per rimembranza della contranda sua. Ora avvenne , tra l' altre volte , che effendo egli ad un fondaco di mercatanti Viniziani smontato , gli vennero vedute tra altre gioje una borfa , ed una cintura , le quali egli preftamente riconobbe effere ftate fue , e maraviglioffi ; ma fenza altra vifta fare , piacevolmente domandò di cui foſſero , e ſe vendere ſi voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatantia in ſu una nave di Viniziani , il quale udendo , che il Capitano della guardia domandava di cui foſſero , ſi traſſe avanti , e ridendo , diſſe : Meſſiere , le coſe ſon mie , e non le vendo , ma ſ' elle vi piacciono , io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere , ſuſpicò , non coſtui in alcuno atto l' aveſſe raffigurato ; ma pur , fermo viſo faccendolo , diſſe : Tu ridi forſe , perchè vedi me uom d' arme

andar domandando di queste cose femminili. Disse Ambrogiuolo : Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo, nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse : Dch , se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, dicelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa un gentildonna di Genova, chiamata Madonna Zineura, moglie di Bernabò Lomellin una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocchè egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, il quale fù di tanta follia, che mise cinquemillia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri : il che io feci, e vinsi il pegno : ed egli, che più tosto se della sua bestiliatà punir dovea, che lei d'aver fatto quello, che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese, qual fusse la cagione delle' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe, costui di tutto il suo male esser cagione, e seco pensò di non lasciargliele portare impunità. Mostrò adunque Sicurano

d'aver molto cara questa novella, ed artatamente prese con costui una stretta dimestichezza; tantochè per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui, e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai; perchè egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano sollecito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto, che con opera d'alcuni grandi mercatanti Genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire; il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino, che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendea. Avea già Sicurano fatto raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando, che alla bisogna non era da dare indugio; preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo, e Bernabò, ed in presenza di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero; come stato fosse

quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Perlaqualcosa Ambrogiuolo, e Bernabò venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò, che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse: perchè Ambrogiuolo, da una parte e d'altra spaventato, ed ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettandone, che la restituzione de' fiorini cinquemila d'oro, e delle cose: chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Ed avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano in quello, rivolto a Bernabò, disse: E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose. Io, vinto dall'ira della perdita de' miei denari, e dall'onta della vergogna, che mi pareva aver ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio familiare uccidere; e secondochè egli mi rapportò, ella fù prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldan dette, e da lui tutte

udite, ed intese, non sappiendo egli ancora, a che Sicurano; che questo ordinato avea, e domandato, volesse riuscire; gli disse Sicurano: Signor mio, affai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriarsi possa d'amante, e di marito; che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e disertando il marito di lei; ed il marito, più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi: ed oltr' a questo e tanto il bene, e l'amore, che l'amico, e 'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo' ngannatore, e perdonare allo ingannato, io la farò qui in vostra, ed in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse, che gli piaceva, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea: ed Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura, che di pagar denari, nè sapeva, che si sperare, o che

più temere, perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo, ed in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un'ora la maschil voce, ed il più non voler maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera e sventurata Zineura, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuolo falsamente, e reamente vituperata, e da questo crudele, ed iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante, ed a mangiare a' lupi; e stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, se esser femmina, ed al Soldano, ed a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo, quando mai, secondochè egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale, già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo, e udendo, venne in tanta maraviglia, che più vo'te quello, che egli vedeva, ed udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude

la vita, e la costanza, e i costumi, e la virtù della Gineura, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili e donne, che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, ed in piede il fece levare, teneramente, siccome suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto, che per se medesimo non cadesse, levato fosse: e così fù fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d' Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato, che non era sì poco, che oltr' a diecemila doppie non valesse; ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di Madonna Zineura, e Madonna Zineura, siccome valorosissima donna, onorò, e donolle, che in gioje, e che in vesellamenti d'oro, e d'ariento, e che in denari, quello, che valse meglio d'altre diecimila

dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fù la festa, gli licenziò di poterfi tornare a Genova a lor piacere, dove ricchissimi, e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e specialmente Madonna Zineura, la quale da tutti si credeva, che morta fosse: e sempre di gran virtù, e da molto, mentre visse, fù riputata. Ambrogiuolo il dì medesimo, che legato fù al palo, ed unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche, e dalle vespe, e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fù non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase, ed a' nervi appiccate, più lungo tempo senza esser mosse, della sua malvagità fecero, a chiunque le vide, testimonianza: e così rimase lo'ngannatore a' piè dello'ngannato.



NOVELLA DECIMA.

Paganimoda Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo, dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

CIASCUNO della onesta brigata somamente commendò per bella la novella della loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare: il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte disse: Belle donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutar consiglio, di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un'altra dire. E questa è la bestialità di Bernabò, comechè bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava: cioè, che essi andando per lo mondo, e con questa, e con quella, ora una volta, ora un'altra sollazzandosi; s'immaginano, che le donne a casa

rimase, si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo e stiamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un' ora vi mostrerrò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, li quali se, più che la natura, possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura, di chi è tirato.

Fù adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fù Messer Ricciardo di Chinzica. Il qual, forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella, e giovane donna per moglie; dove, e l'uno, e l'altro, se così avesse saputo configliar se, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle, e delle più vaghe giovani di Pisa, comecchè poche ve n'abbiano, che lucertole non pajano. La quale il giudice

menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle, e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla; e di poco fallò, che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, siccome colui, che era magro, e secco, e di poco spirito, convenne, che con vernaccia, e con confetti ristorativi, e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciocchè (secondochè egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava, l'uomo, e la donna doverfi astenere da così fatti congiugnimenti: sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattrottempora, e vigilie d' Apostoli, e di mille altri santi, e venerdì, e sabati, e la domenica del signore, e la quaresima tutta, e certi punti della Inna, ed altre eccezioni molte: avvifandosi forse, che così ferie far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa
maniera,

maniera , non senza grave malinconia della donna , a cui forse una volta ne toccava il mese , ed appena , lungamente tenne , sempre guardandola bene , non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere il dì da lavorare , come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne , che essendo il caldo grande , a Messier Ricciardo venne disidero d'andarfi a diportare ad un suo luogo molto bello , vicino a Monte Nero ; e quivi per prendere aere dimorarfi alcun giorno , e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi , per darle alcuna consolazione , fece un giorno pescare : e sopra due barchette , egli in su una co' pescatori , ed ella in su un'altra con altre donne , andarono a vedere : e tirandogli il diletto parecchie miglia , quasi senza accorgersene , n'andarono infra mare. E mentrechè essi più attenti stavano a riguardare , subito una galeotta di Paganin da Monaco , allora molto famoso corsale , sopravvenne , e vedute le barche si dirizzò a loro : le quali non poterono sì tosto fuggire , che Paganin non giugnesse quella , ove eran le donne : nella quale veggendo la bella donna , senza altro volerne , quella , veggente Messier Ricciardo che già era in terra , sopra la sua

galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell' aere stesso, se esso fù dolente, non è da domandare. Egli senza pro, ed in Pisa, ed altrove si dolse della malvagità de' corsali, senza sapere, chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie, si pensò di sempre tenerfi costei: e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, ed ogni festa, o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli, che poco fossero il dì giocate le parole, e per sì fatta maniera la racconsolò, che, primachè a Monaco giugnessero, il giudice, e le sue leggi le furon uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltr' alle consolazioni, che di dì, e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse: con ardentissimo disidero, (avvisandosi niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava) esso stesso dispose d' andar per lei,

disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari : e messosi in mare , se n'andò a Monaco , e quivi la vide , ed ella lui : la quale poi la sera a Paganino il disse , e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo , veggendo Paganino , con lui s'accontò , e fece in poca d'ora una gran dimestichezza , ed amistà , insignendoli Paganino di non conoscerlo , ed aspettando a che riuscir volesse. Perchè , quando tempo parve a Messer Ricciardo , come meglio seppe ed il più piacevolmente la cagione , per la quale venuto era , gli discoperse , pregandolo che quello che gli piacesse prendesse , e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose : Messere , voi siate ben venuto , e rispondendo in brieve , vi dico così. Egli è vero che io ho una giovane in casa , la qual non so , se vostra moglie , o d'altrui si sia , perciocchè voi io non conosco , ne lei altresì , se non intanto , quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito , come voi dite , io , perciocchè piacevol gentiluom mi parete , vi menerò da lei , e son certo , che ella vi conoscerà bene : se essa dice , che così sia , come voi dite , e vogliassene con

voi venire, per amor della vostra piacevolezza, quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre; perciocchè io son giovane uomo, e posso, così come un'altro tenere una femmina, e specialmente lei, che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie: e se tu mi meni, dove ella sia, tu il vedrai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo: e perciò non domando, che altrimenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatise adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare, ed ella vestita ed acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove Messer Ricciardo con Paganino era, nè altrimenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un'altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire. Forse che la malinconia, ed il lungo dolore che io ho avuto, posciachè io la perdei m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce:

perchè egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare: perciocchè simil dolore non si senti mai a quello che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai: non vedi tu, che io sono il tuo Messer Ricciardo, venuto quì per pagare ciò, che volessè questo gentiluomo, in casa cui noi siamo, per riaverti, e per menartene, ed egli, la sua mercè, per ciò che io voglio mi ti rende? La donna, rivolta a lui un cotal pocolin forridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate, che voi non m'abbiate colta in iscambio, che quanto è, io non mi ticordo che io vi vedessi giammai. Disse Messer Ricciardo: Guarda ciò che tu di: guatami bene, se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi: ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Immaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerio: perchè, dopo alquanto, chiese di grazia

a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che egli piaceva, sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere baciare: ed alla donna comandò, che con lui in camera andasse, ed udisse ciò ch'egli volesse dire, e come le piaceffe gli rispondesse. Andatissime adunque in camera la donna, e Messier Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire: Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più che se medesimo? come può questo essere? son' io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più disse: Ben sapete, che io non sono sì smemorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentrechè io fui con voi; mostraste assai male di conoscer me; perciocchè, se voi eravate savio, e sete, come volete esser tenuto, dovevate bene aver tanto conoscimento, che voi dovevete vedere, che io era giovane, e fresca, e gagliarda, e per conseguente conoscere quello che alle giovani donne, oltr' al vestire, ed al mangiare (benchè

elle per vergogna nol dicano) si richiede : il
 che come voi il faciavate , voi il vi sapete : e
 s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi
 che la moglie , voi non dovevate pigliarla :
 benchè a me non parve mai , che voi giudice
 foste , anzi mi parevate un banditor di sacre ,
 e di feste , sì ben le sapevate , e le digiune , e
 le vigilie. E dicovi , che se voi aveste tante
 feste fatte fare a' lavoratori che le vostre pos-
 sessioni lavorano , quante faciavate fare a colui ,
 che il mio piccol campicello aveva o lavorare ,
 voi non avreste mai ricolto granello di grano.
 Sonmi abbattuta a costui , che ha voluto Iddio ,
 ficome pietoso ragguardatore della mia giova-
 nezza , col quale io mi sto in questa camera ,
 nella qual non si fa che cosa festa sia , dico
 di quelle feste , che voi più divoto a Dio , che
 a' servigj delle donne , cotanto celebravate. Nè
 mai dentro a quell'uscio entrò nè sabato , nè
 venerdì , nè vigilia , nè quattrotempora , nè
 quaresima , ch'è così lunga : anzi di dì , e di
 notte , ci si lavora , e battecisi la lana. E poichè
 questa notte sonò mattutino , so bene , come il
 fatto andò da una volta in su. E però con lui
 intendo di starmi , e di lavorare , mentre son
 giovane , e le feste , e le perdonanze , e i digiuni

serbarmi a far quando sarò vecchia : e voi con la buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo , udendo queste parole , sosteneva dolore incomportabile , e disse , poichè lei tacer vide : Deh anima mia dolce , che parole son quelle , che tu di ? hor non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi , ed al tuo ? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui , ed in peccato mortale , che a Pisa moglie ? Costui , quando tu gli sarai rincresciuta , con gran vitupero di te medesima ti cacerà via. Io t'avrò sempre cara , e sempre , ancorachè io non vivessi , sarai donna della casa mia. Dèi tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo , e me , che t'amo più che la vita mia ? Deh , speranza mia cara , non dir più così , voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi , posciachè io conosco il tuo disidero , mi sforzerò : e però , ben mio dolce , muta consiglio , e vientene meco , che mai ben non sentii , posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose : Del mio onore non intendo io , che persona , ora che non si può , sia più di me tenera. Foffinne stati i parenti miei , quando mi diedero a voi : li

quali se non furono allora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro: e se io ora sto in peccato mortajo, io starò, quandochè sia, in peccato pestello: non ne siate voi più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, ed a Pisa mi pareva esser vostra bagascia pensando, che per punti di luna, e per isquadri di geometria si convenivano tra voi, e me congiugnere i pianeti: dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi, e mordemi, e come egli mi concì, Iddio ve'l dica per me. Anche dite voi, che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? Io so, che voi siete divenuto un prò cavaliere, posciachè io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere: che mi pare, anzi che no, che voi ci siate a pigione, sì tificuzzo, e tristanzuol mi parete. Ed ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto dove io voglia stare, io non intendo perciò, di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non si farebbe uno scodellin di salsa; perciocchè con mio gravissimo danno, ed interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico,

O v

che qui non ha festa nè vigilia : laonde io intendo di starmi : e perciò come più tosto potete v'andate con Dio , se non che io griderò , che voi mi vogliate sforzare. Messier Ricciardo , veggendosi a mal partito , e pure allora conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta , essendo disperato , dolente , e tristo s'uscì della camera , e disse parole assai a Paganino , le quali non montaron un frullo ; ed ultimamente , senza alcuna cosa aver fatta , lasciata la donna , a Pisa si ritornò , ed in tanta inattezza per dolor cadde , che andando per Pisa , a chiunque il salutava , o d'alcuna cosa il domandava , niuna altra cosa rispondea , se non , il mal forò non vuol festa : e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo , e conoscendo l'amore che la donna gli portava , per sua legittima moglie la sposò , e senza mai guardar festa , o vigilia , o fare quaresima , quanto le gambe ne gli poteron portare , lavorarono , e buon tempo si diedono. Perlaqualcosa , Donne mie care , mi pare , che Ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo , cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta compagnia , che niun v'era a cui non dolessero

le mascelle : e di pari consentimento tutte le donne diffono , che Dioneo diceva vero , e che Bernabò era stato una bestia. Ma poichè la novella fù finita , e le risa ristate , avendo la reina riguardato che l' ora era omai tarda , e che tutti avean novellato , e la fine della sua signoria era venuta ; secondo il cominciato ordine , trattasi la ghirlanda di capo , sopra la testa la pose di Neifile , con lieto viso dicendo Omai , cara compagna , di questo piccol popolo il governo sia tuo , ed a sedere si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò , e tal nel viso divenne , qual fresca rosa d' Aprile , o di Maggio in su lo schiarir del giorno si mostra , con gli occhj vaghi , e scintillanti , non altrimenti , che mattutina stella , un poco bassi. Ma poichè l' onesto romor de' circostanti , nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano , si fù riposato , ed ella ebbe ripreso l' animo , alquanto più alta che usata non era sedendo , disse : Poichè così è , che io vostra Reina sono , non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle , che davanti a me sono state , il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete , il parer mio in poche parole vi farò manifesto : il quale , se dal vostro consiglio

O vj

farà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì, e il seguente di sabato, giorni per le vivande le quali s'usano in quegli alquanto tediosi alle più genti: senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso colui che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza: perchè giusta cosa e molto onesta reputerei, che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. Ed il sabato appresso usanza è delle donne di lavarfi la testa, e di tor via ogni polvere ogni focidume, che per la fatica di tutta la passata settimana, sopravvenuta fosse. E fogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del figliuol d'Iddio digiunare, e da indi in avanti, per onor della sopravveniente Domenica, da ciascuna opera riposarsi. Perchè non potendo così appieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci possiamo. Appresso, perciocchè noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via, che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui, ed andarne altrove, ed il dove io ho già pensato, e provveduto. Quivi quando noi saremo Dome-

GIORNATA II. NOVELLA X. 325

nica, appresso dormire, adunati; avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando; sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè farà ancora più bello, che un poco si restringa del novellare la licenza, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica; ed oh pensato, che questo farà di chi alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascuno commendò il parlare, ed il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo finiscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e questo appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò: e così fatto, in piè dirizzata con la sua brigata a far quello, che più piaceffe a ciascuno, gli licenziò. Prefero adunque le donne, e gli uomini in verso un giardinetto la via: e quivi poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa, e con piacer cenarono: e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente can-

zone da Pampinea, rispondendo l'altre fu cantata.

Qual Donna canterà, s' i' non cant'io,
Che son contenta d'ogni mio disio?

Vien dunque, amor, cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza, e d'ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir, nè dell' amare pene,
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto;
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo, in festa vivo, e'n gioco,
Te adorando, com' un mio Iddio.

Tu mi ponesti innanzi agli occhj, amore,
Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovanetto tale,
Che di beltà, d'ardir, nè di valore
Non sene troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale.
Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.

E quel, che'n questo m'è sommo piacere,
È, ch' io gli piaccio, quant' egli a me piace,
Amor, la tua mercede.
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace,

GIORNATA II. NOVELLA X. 327

Per quella intera fede ,
Che io gli porto. Iddio, che questo vede ,
Del regno suo ancor ne farà pio.

Appresso questa più altre sene cantarono ,
e più danze fi fecero, e sonarono diversi suoni.
Ma estimando la Reina tempo essiere di doverfi
andare a posare , co' torchj avanti ciascuno
alla sua camera se n' andò : e li due di seguenti
a quelle cose vacando , che prima la Reina
aveva ragionate , con disiderio aspettarono la
domenica.

Fine della Giornata seconda.

IL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

GIORNATA TERZA.

Finisce la seconda giornata del Decamerone ,
incomincia la terza , nella quale si ragiona ,
sotto il reggimento di Neifile , di chi alcuna
cosa , molto da lui desiderata , con industria
acquistasse , o la perdita ricoverasse.

L'AURORA già di vermiglia cominciava
appressandosi il sole a divenir rancia , quando
la domenica la reina levata , e fatta tutta la sua
compagnia levare , ed avendo già il Siniscalco
gran pezzo davanti mandato al luogo dove
andar doveano , assai delle cose opportune , e
chi quivi preparasse quello che bisognava ,
veggendo già la Reina in cammino , presta-
mente , fatta ogni altra cosa caricare , quasi
quindi il campo levato , con la salmeria n' andò ,

e con la famiglia, rimasa appresso delle donne, e de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue donne, e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli, ed altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette, e di fiori, li quali per lo sopravveniente sole tutti s'incominciavano ad aprire, prese il cammino verso l'occidente: e cianciando, e motteggiando, e ridendo con la sua brigata, senza essere andata oltr'a dumila passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti, nel quale entrati, e per tutto andati; ed avendo le gran sale, le pulite, ed ornate camere, compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene; fommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesì, e veduta l'ampissima, e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua, ed in gran copia, che quivi surgea; più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena

di que' fiori, che concedeva il tempo, e di frondi) postisi a sedere ; venne il discreto Siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, ed otrimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. E sso avea d'intorno da se, e per lo mezzo in assai parti, vie ampissime tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare: e tutte allora fiorite, sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie, tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante, e quali, e come ordinate, poste fossero le piante, che

erar
tare
no
bo
ch
ch
mi
nei
di
ara
fru
ma
all
qu
fir
so
ur
ni
ac
se
r
n
b
d
co
n

erano in quel luogo, lungo farebbe a raccontare, ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro acre patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale, quello, che è non men commendabile, che altra cosa che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci, e di cedri; li quali avendo i vecchj frutti, e i nuovi, e i fiori ancora; non solamente piacevole ombra agli occhj, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo branchissimo, e con maravigliosi intagli. Iv'entro (non so se da natural vena, o da artificiosa) per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea: che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico, che soprabondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli, ed artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo'ntorniava: e quindi per

canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea , raccogliendosi ultimamente in una parte , dalla quale del bel giardino avea l'uscita : e quindi , verso il pian discendendo chiarissima , avantichè a quel divenisse , con grandissima forza , e con non piccola utilità del Signore , due mulini volgea. Il veder questo giardino , il suo bello ordine , le piante , e la fontana , co' ruscelletti procedenti da quella , tanto piacque a ciascuna donna , ed a' tre giovani , che tutti cominciarono ad affermare , che se paradiso si potesse in terra fare , non sapevano conoscere , che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare , nè pensare oltr'a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello , faccendosi di varj rami d'alberi ghirlande bellissime , tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli , quasi pruova l'un dell'altro cantare : s'accorsero d'una dilettevol bellezza , della quale , dall'altre soprapresi , non s'erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali : e l'uno all'altro mostrandolo , d'una parte uscir conigli , d'altra parte correr lepri , e dove giacer

cav
pasc
di
qu
col
pia
cofi
d' i
qui
bal
ro
e
ca
ro
ca
pi
v'
a
a
c
c
fi
c
p
q

cavriuoli, ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, ed oltr'a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarfi a sollazzo. Le quali cose, oltr' agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono; fatto d' intorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate, ed alquanti balli fatti; come alla Reina piacque, andarono a mangiare; e con grandissimo, e bello, e riposato ordine serviti, e di buone e delicate vivande; divenuti più lieti, su si levarono, ed a' suoni, ed a' canti, ed a' balli da capo si dierono, infino che alla Reina, per lo caldo sopravveggnente, parve ora, che a cui piacesse, s' andasse a dormire. De' quali, ch' v' andò, e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle; ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormirono, si diede. Ma poichè, passata la nona, levati si furono: ed il viso con la fresca acqua rinfrescato s' ebbero; nel prato, siccome alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, ed in quello, secondo il modo usato, posarsi a sedere,

ad aspettar cominciarono di dover novellare
sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali
il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu
Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.



B
uo
sto
un
bis
cha
de
l'a
for
od
un
co
ri
di
fa
e
di
la

NOVELLA PRIMA.

Masetto da Lamporechio si fa mutolo, e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorono a giacersi con lui.

BELLISSIME donne, assai sono di queglili uomini, e di quelle femmine, che si sono stolti, che credono troppo bene, che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, ed in dosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca. E se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso: non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono non può faziare: nè ancora alla gran forza dell'ozio, e della solitudine. E similmente sono ancora di queglili assai che credono troppo bene, che la zappa, e la vanga, e le grosse vivande, e i

disfagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto, e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono fieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta.

In queste nostre contrade fù ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale non numerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono homicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano: il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, sene tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolgono, fù un giovane lavoratore, forte, e robusto, e secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Mafetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Mafetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorare un loro giardino

giardino bello , e grande ; ed oltr' a questo andava alcuna volta al bosco per le legne , attignea acqua , e facea cotali altri servigetti. Ma le donne mi davan sì poco salaro , che io non ne poteva appena pur pagare i calzari. Ed oltr' a questo elle son tutte giovani , e parmi , ch' elle abbiano il diavolo in corpo , che non può far cosa niuna al lor modo ; anzi quand' io lavorava alcuna volta l' orto , l' una diceva pon qui questo , e l' altra , pon qui quello , e l' altra mi toglieva la zappa di mano , e diceva questo non istà bene : e davanmi tanta seccagine , che io lasciava stare il lavorio , ed uscivami dell' orto : sì che , tra per l' una cosa , e per l' altra , io non vi volli star più , e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro , quand' io me ne venni , che se io n' avessi alcuno alle mani , che fosse da ciò , che io gliele mandassi : ed io gliele promisi. Ma tanto il faccia Dio sano delle reni , quanto io , o ne procaccerò , o ne gli manderò niuna. A Masetto udendo egli le parole di Nuto , venne nell' animo un disidero sì grande d' esser con queste monache , che tutto sene struggea : comprendendo per le parole di Nuto , che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello , che egli disiderava. Ed avvi-

sandosi, che fatto non gli verrebbe, se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene: che è un uomo a star con femmine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non fanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare, che modo dovesse tenere, a dover poter essere con loro. E conoscendo, che egli sapeva ben fare quegli servigi, che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi essere ricevuto, perciocchè troppo era giovane, ed appariscente. Perchè molte cose divise seco, immaginò. Il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce: se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi farò ricevuto. Ed in questa immaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno, dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero; dove pervenuto, entrò dentro, e trovò perventura il castaldo nella corte: al quale facendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisogaasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, ed

appresso questo gli mise innanzi certi ceppi , che Nuto non avea potuto spezzare ; li quali costui , che fortissimo era , in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo , che bisogno avea d' andare al bosco , il menò seco , e quivi gli fece tagliare delle legne : poscia messogli l' asino innanzi , con suoi cenni gli fece intendere , che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene : perchè il castaldo a far fare certe bisogne , che gli eran luogo , più giorni vel tenne. De' quali avvenne , che un dì la Badessa il vide , e domandò il castaldo , chi egli fosse : il quale le disse. Madonna , questi è un povero uomo mutolo , e sordo , il quale un dì questi dì ci venne per limosina , sì che io gli ho fatto bene , ed hogli fatte fare assai cote , che bisogno c' erano. Se egli sapeste lavorar l' orto , e volesseci rimanere , io mi credo , che noi n' avremmo buon servizio : perciocchè egli ci bisogna , ed egli è forte , e potrebbe fare l' uom fare ciò , che volesse. Ed oltr' a questo , non vi bisognerebbe d' aver pensiero , che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse : In sè di Dio tu dì il vero : sappi se egli sa lavorare , ed ingegnati di ritenercelo : dagli qualche pajo di scarpette , qualche cappuccio vecchio , e

lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi metterete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fù così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto, che egli ottimamente sapeva lavorare, e con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò, che egli volesse; avendolo ricevuto, gl'impose, che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello, che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noja, ed a metterlo in novelle, come spesso volte avviene, che altri fa de' mutoli: e dicevangli le più scelerare parole del mondo, non credendo da lui essere intese. E la Badessa, che forse stimava, che egli così senza coda, come senza favella fosse, di ciò poco, o niente si curava. Or pure avvenne, che costui un dì, avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovanette monache, che per lo giardino andavano, s'appressaron là, dove egli era: e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono

a riguardare. Perchè l'una, che alquanto era più baldanzosa disse all'altra : Se io credesti, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose : Di sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch'è vecchio, e questo mutolo : ed io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femmina usa con l'uomo. Perchè io m'ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare, se così è. Ed egli è il migliore del mondo da ciò costui che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, ne saprebbe ridire. Tu vedi, che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al fenno: volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oime, disse l'altra, che è quello, che tu di? non sai tu, che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto'l dì,

che non sene gli attiene niuna; se noi gliele abbiain promessa, trovifi un' altra, o dell' altre, che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad avere pensiero del male, prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare, sì che mai non si saprà, pur che noi medesime no'l diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l' altra di provare, che bestia fosse l' uomo, disse: Or bene come faremo. A cui colei rispose: Tu vedi, ch' egli è in su la nona: io mi credo, che le fuore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l' orto se persona ci è, e s' egli non ci è persona, che habbiain noi a fare, se non a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l' acqua, e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra faccia la guardia. Egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste guardato ben per tutto, e veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute;

appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontante si levò in piè. Perchè costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli facendo cotale risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece, che ella volle. La quale, siccome leale compagna, avuto quel, che volea, diede all'altra luogo: e Masetto pur moltrandosi semplice, faceva il lor volere. Perchè avanti, che quindi si dipartissono, da una volta in su, ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare; e poi seco spesso volte ragionando, dicevano, che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano: e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Avvenne un giorno, che una lor compagna, da una finestretta della sua cella, di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla Badessa: poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, parteci divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per

lo giardino ; essendo il caldo grande , trovò Masetto , il qual di poca fatica il dì , per lo troppo cavalcar della notte , avea assai , tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi : ed avendogli il vento i panni davanti levati in dietro , tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna , e sola vedendosi , in quel medesimo appetito cadde , che cadute erano le sue monacelle : e destato Masetto , seco nella sua camera nel menò , dove parecchi giorni con gran querimonia , dalle monache fatta , che l'ortolano non venia a lavorar l'orto , il tenne : provando , e riprovando quella dolcezza , la quale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne , e molto spesso rivolendolo , ed oltr' a ciò più che parte volendo da lui : non potendo Masetto soddisfare a tante ; s' avvisò , che il suo esser mutolo gli potrebbe , se più stesse , in troppo gran danno risultare : e perciò una notte con la Badessa essendo , rotto lo scilinguagnolo , cominciò a dire : Madonna , io ho inteso , che un gallo basta assai bene a dieci galline , ma che dieci uomini possono male , o con fatica una femmina soddisfare , dove a me ne conviene servir nove , al

che per cosa del mondo io non potrei durare. Anzi sono io per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco, nè molto: e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna, udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta sfordi, e disse: Che è questo? io credova, che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse: e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant'io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s'accorse, che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei. Perchè, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non fosse il Monistero viuperato. Ed essendo di quel dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò, che per addietro da tutte era stato fatto; con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credettero, che per le loro orazioni, e

per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita: e lui castaldo fecer fare: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, comechè esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente sene sentì, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto pressio che vecchio, e disideroso di tornarfi ricco a casa. La qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli, e spesa di quegli; per lo suo avvedimento, avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, sene tornò; affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra'l capello.



NOVELLA SECONDA.

Un palafrenier giace con la moglie d'Agilulf Re: di che Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo, e tondelo: il ronduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

ESSENDO la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arroffate, ed alcuna altra se n'avean riso; piacque alla Reina, che Pampinea novellando, seguisse: la quale con ridente viso, incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere, e di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta, per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito. E che ciò sia vero nel suo contrario, mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d'un valoroso Re, Vaghe Donne, intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, ficome i suoi

P vj

predecessori in Pavia città di Lombardia avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova da Vetari Re stato similmente de' Longobardi: la quale fù bellissima donna, savia, ed onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto, per la virtù, e per lo senno di questo Re Agilulf, le cose de' Longobardi prospere, ed in quiete: avvenne che un palafreniere della detta Reina (uomo quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più, che da cosivil mestiero, e della persona bello, e grande così, come il Re fosse) senza misura della Reina s'innamorò. E perciocchè il suo basso stato non gli avea tolto, che egli non conoscesse, questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, siccome savio, a niuno il palesava; nè eziandio a lei con gli occhj ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava, che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri. E come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltr'ad ogn'altro de' suoi compagni, ogni cosa, la qual credeva, che alla Reina dovesse piacere. Perchè interveniva,

che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il palafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro : Il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi, qualora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amore maggior farsi; così in questo povero palafreniere avvenia: in tanto, che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come faceva, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore, che alla Reina aveva portato, e portava: e questa cosa propose di volere, che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere, o tutto, o parte aver del suo disidero. Nè si fece a volen dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che in vano, o direbbe, o scriverebbe: ma a voler provare, se per ingegno con la Reina giacer potesse. Nè altro ingegno, nè via c'era,

se non trovar modo, come egli in persona del Re, il quale sapeva, che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire, e nella sua camera entrare. Perchè, acciocchè vedesse, in che maniera ed in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la canera del Re, e quella della Reina, si nascose: ed intra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera involuppato in un gran mantello, ed aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, ed andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa, percuotere una volta, e due l'uscio della camera con quella bacchetta, ed incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare; pensò di così dover fare egli altresì. E trovato modo d'aver un mantello simile a quello, che al Re veduto avea, ed un torchietto, ed una mazzuola: e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non fosse l'odore del letame la Reina nojasse, o la facesse accorger dell'inganno; con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo, che già per tutto si dormia, e tempo

parendogli, o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte; fatto con la pietra, e con l'acciajo, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso, ed avvilluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fù aperta, ed il lume preso, ed occultato; laonde egli senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n'entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatasi, mostrandosi turbato (perciocchè costume del Re esser sapea, che quando turbato era niuna cosa volea udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina conobbe. E comechè grave gli paresse il partire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello, ed il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò, e come più tosto potè, si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina: di che ella si maravigliò forte:

ed effiendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala; ella dalla sua letitia prefo ardire, disse. O Signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, ed oltre l'ufato modo di me avete prefo piacere; e così tosto da capo ritornate; guardate ciò, che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi, e di persona essere stata ingannata; ma come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era, ne alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto, io non ci fù io: chi fù colui, che ci fù? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate farebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datale materia di disfidere altra volta quello, che già sentito avea: e quello, che tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, s'arebbe vituperio recato. Risposele adunque il Re, più nella mente, che nel viso, o che nelle parole turbato: Donna non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, ed ancora, appreso questa, tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì: ma tutta via io vi priego,

che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo tornare. Ed avendo l'animo già pieno d'ira, e di mal talento per quello, che vedeva, gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare, chi questo avesse fatto, immaginando lui della casa dovere essere: e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva. Ed estimando, che qualunque fosse colui, che ciò fatto avesse, che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso, e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare; tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andar toccando il petto, per sapere se gli batteffe. Comechè ciascun'altro dormisse forte, colui, che con la Reina stato era, non dormiva ancora. Perlaqualcosa vedendo venire il Re, ed avvisandosi ciò, che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tantochè

sopra il battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore, ed avvisossi fermamente, che se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E comechè varie cose gli andasser per lo pensiero di doverfi fare, pure vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attendere quello, che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, ne alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui: e trovandogli batter forte il cuore, seco disse; questi è desso. Ma, siccome colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna cosa voleva, che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciochè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse: e questo fatto si dipartì; e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, siccome colui, che malizioso era, chiaramente s'avvisò, perchè così segnato era stato; laonde egli, senz'alcuno aspettar, si levò: e trovato un pajo di forficette, delle quali peravventura v'erano alcun pajo per la stalla per lo servizio de' ca-

valli ; pianamente andando , a quanti in quella casa ne giacevano , a tutti in simil maniera sopra l'orrecchie tagliò i capegli : e ciò fatto , senza essere stato sentito , sene tornò a dormire. Il Re levato la mattina , comandò , che avanti , che le porte del palagio s'aprissono , tutta la sua famiglia gli venisse davanti , e così fù fatto ; li quali tutti , senza alcuna cosa in capo , davanti standogli , esso cominciò a guardare , per conoscere il tonduto da lui : e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati , si maravigliò , e disse seco stesso : Costui , il quale io vo cercando , quantunque di bassa condizion sia , assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo , che senza romore non poteva avere quel , ch'egli cercava ; disposto a non volere per piccola vendetta , acquistar gran vergogna ; con una sola parola , d'ammonirlo , e dimostrargli , che avveduto sene fosse , gli piacque : ed a tutti rivolto , disse : Chi'l fece nol faccia mai più , ed andatevi con Dio. Un' altro gli averebbe voluti far collare , martoriare , esaminare , e domandare : e ciò facendo , avrebbe scoperto quello , che ciascun dee andar cercando di ricoprire : ed essendosi scoperto , ancorachè intera

vendetta n' avesse presa , non iscemata , ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna , e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro , che quella parola udirono , si maravigliarono , e lungamente fra se esaminarono , che avesse il Re voluto per quella dire : ma niuno ve ne fu , che la 'ntendesse , se non colui solo , a cui toccava. Il quale , sì come savio , mai vivente il Re , non la scoprì , ne più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.



NOVELLA TERZA.

Sotto spezie di confessione, e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

TA C E V A già Pampinea, e l'ardire, e la cautela del palafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatafi, le'impose il seguitare: perlaqualcosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fù daddovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolare dà piacere, quanto essi, il più, stolissimi, ed uomini di nuove maniere, e costumi, si credono più, che gli altri, in ogni cosa valere, e sapere: dove essi di gran lunga sono da molto meno: siccome quegli, che per viltà d'animo, non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarfi; si rifuggono, dove aver possano da man-

giare, come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò; non solamente per seguire, l'ordine imposto; ma ancora per farvi accorte, che eziandio i religiosi, a' quali noi, oltremodo credule, troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena, che d'amore, o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentildonna di bellezza ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, comechè io gli sappia, non intendo di palesare: perciocchè ancora vivon di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo; perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale stimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentildonna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ric-

chezze, da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela; o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a soddisfazione di se medesima, trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le parebbe che fosse degno: ed innamorossi d'uno assai valoroso uomo, e di mezza età, tantochè qual di nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava: ed ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina, nè per lettera ardiva di farglielo sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta, che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama; estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, ed il suo amante. Ed avendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse quando gli piacesse, da lui fi

volea confessare. Il frate vedendola, ed esti-
 mandola gentildonna, l'ascoltò volentieri, ed
 essa, dopo la confessione, disse: Padre mio a
 me convien ricorrere a voi per ajuto, e per
 consiglio di ciò, che voi udirete. Io so, come
 colei, che detto ve l'ho, che voi conoscete i
 miei parenti e'l mio marito, dal quale io sono,
 più che la vita sua amata, nè alcuna cosa disi-
 dero, che da lui, siccome da ricchissimo uomo,
 o che l' può ben fare io non l'abbia inconta-
 nente: per le quali cose io, più che me stessa,
 l'amo. E lasciamo stare, che io faceffi, ma se
 io pur pensaffi cosa niuna, che contro al suo
 onore, o piacer fosse, niuna rea femmina fù
 mai del fuoco degna, come sarei io. Ora uno,
 del quale nel vero io non so il nome, ma per-
 sona dabbene mi pare, e se io non ne sono
 ingannata, usa molto con voi, bello, e grande
 della persona, vestito di panni bruni assai
 onesti; forse non avvisandosi, che io così fatta
 intenzione abbia, come io ho, pare, che
 m'abbia posto l'assedio, ne posso farmi, nè
 ad uscio, nè a finestra, nè uscir di casa, che
 egli incontanente non mi si pari innanzi: e
 maravigliom'io, come egli non è ora qui: di
 che io mi dolgo forte: perciocchè questi così
 fatti

fatti modi fanno sovente, senza colpa, alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli: ma poscia m'ho pensato, che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive: di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: perchè, acciocchè male, e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare, che suo amico siate, sì ancora, perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Perchè io vi pregò per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare, che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali peravventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate, e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noja, ficome a colei, che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bafsò la testa. Il santo frate comprese incontanente, che di colui dicesse, di cui veramente diceva: e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero, che ella

diceva, le promise d'operar sì, e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja; e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità, e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne prego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quella, che questo v'abbia detto, e fiamene doluta. E quindi fatta la confessione, e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina; empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò, che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e da' piè di lui levatafi, a casa sene tornò. Al santo frate, non dopo molto, siccome usato era, venne il valente uomo; col quale, poichè d'una cosa, e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello' intendere, e del guardare, che egli credeva, che esso facesse a quella donna, siccome ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, siccome colui, che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volerfi scusare: ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè

perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini, ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciancie omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò, per onor di te, e per consolazione di lei, ti priego, te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto, che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse, di più non intrametterfene per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta, e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere, sè avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto, e consolazion della donna, facendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna, dopo alquanto, già accortasi, che ella a costui così piaceva, come egli a lei, disiderosa

credo, se io non aveffi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo: ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare, nè dire cosa alcuna, che io non vel faccia prima assapere. Ed oltr'a questo, avendo io già renduta indietro la borsa, e la cintola alla femminetta, che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole; temendo, che ella per se non la tenesse, ed a lui dicesse, che io l'aveffi ricevuta, sicom'io intendo, che elle fanno alcuna volta; la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate, e gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose: perciocchè la mercè d'Iddio, e del marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Ed appresso questo, sicome a padre mi vi scuso, che se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio, ed a' fratei miei, ed avvegnane che può: che io ho molto più caro, che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima, e ricca borsa, con una leggiadra, e cara cinturetta, e

gittolle in grembo al frate. Il quale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura, le prese, e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare: ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'jeri, ed egli m'ha male attenuto quello, che mi promise: perchè tra per quello, e per questo, che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà: e tu con la benedizion d'Iddio, non ti lascassi vincere tanto all'ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicesti, ch'egli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar, che mai di questo, biasimo ti segua: che io sarò sempre, e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembante di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste parole, come colei, che l'avarizia sua, e degli altri conosceva, disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi, che egli sieno in grandissime pene, e non domandino altro, che limosine: e specialmente la mamma mia, la qual mi par sì afflitta, e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo, che ella porti gran-

diffime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico di Dio; e perciò vorrei, che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di San Grigorio, e delle vostre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pen-nace: e così detto gli puose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese; e con buone parole, e con molti esempi confermò la divo-zion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accor-gendosi, che gli era uccellato, mandò per l'amico suo, il quale venuto, e vedendol tur-bato, incontanente s'avvisò, che egli avrebbe novelle dalla donna, ed aspettò, che dir vo-lesse il frate; il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente, e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa, e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate, acceso forte, disse. Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella me-desima, piangendo, me l'ha recate, vedi se ta-

le conosci? Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse: Maisi, che io le conosco, e confessovi, che io feci male, e giurovi, che poichè in così la veggio disposta; che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa, e la cintura all'amico suo: e l' dopo molto averlo ammaestrato, e pregato, che più a queste cose non attendesse, ed egli avendoglielo promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo, e della certezza, che aver gli pareo dello amor della donna, e del bel dono; come dal frate partito fù, in parte n'andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea, e l'una, e l'altra cosa: di che la donna fù molto contenta, e più ancora, perciocchè le pareo, che l' suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento; avvenne, che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fù la mattina montato a cavallo, ed andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie, piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene, che io

non posso più sofferire : ma perciocchè l'atr'jeri io vi promisi di niuna cosa farne , che io prima nol vi dicessi , son venuta ad iscusarmi , ed acciocchè voi crediate , che io abbia ragione , e di piagnere , e di rammaricarmi , io vi voglio dire ciò , che l'vostro amico , anzi diavolo dello inferno , mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere , che il marito mio audasse jermattina a Genova , se non che stamane all'ora , che io v'ho detta , egli entrò in un mio giardino , e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia , la quale è sopra il giardino : è già aveva la finestra aperta , e voleva nella camera entrare , quando io , destatami , subito mi levai , ed aveva cominciato a gridare , ed avrei gridato , se non che egli , che ancor dentro non era , mi chiese mercè per Dio , e per voi , dicendomi chi egli era ; laonde io , udendolo , per amore di voi tacqui , ed ignuda , come io nacqui , corsi , e ferràgli la finestra nel viso , ed egli nella sua mal'ora credo , che se n'andasse , perciocchè poi più nol sentii. Ora se questa è bella cosa , ed è da sofferire , vedetel voi : io per me non intendo di più comportargliene , anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte

troppe. Il frate, udendo questo, fù il più turbato uomo del mondo, e non sapeva, che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancora lui da un'altro. Io vi dico, ch'è fù egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola, qui non ha altro da dire, se non questo è stato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello, che far dovevi, di mandarcelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, posciachè Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fosse un santo: e se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta, e se io non potrò, infino ad ora, con la mia benedizione, ti do la parola, che tu ne facci quello, che l'animo ti giudica, che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disubbidire: ma sì adoperate, che egli si guardi di più nojarmi, che io vi pro-

metto di non tornar più per questa cagione a voi : e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fù chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania, che mai ad uomo fosse detta, disseale, e spergiuro, e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordinimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse, ingegnandosi di farlo parlare, primieramente, disse: Perchè questo cruccio, messiere? ho io crocifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi, svergognato, odi ciò ch'è dice: egli parla nè più, nè meno, come se uno anno, o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie, e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane, a mattutino in qua, uscito di mente l'aver altrui ingiuriato? ove fostù stamane, poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io, ove io m'fui: molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso, che tu ti credesti, perciocchè il marito non c'era, che la gentildonna ti dovesse incontanente ricevere in braccio.

Hi meccére. Ecco onesto uomo, è divenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d' alberi. Credi tu, per improntitudine, vincere la fantità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu, e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare, che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato, per gli miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a quì, non per amore, che ella ti porti, ma ad istanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò, che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenza, che se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, s'ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui paritosi, come il mattutino della seguente notte fù, così egli nel giardino entrato, e su per l'albero salito, e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo disidero avendolo aspettato lietamente il ricevette,

dicendo, gran mercè a Messer lo frate, che così bene t'insegnò la via da venirci. Ed appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando, e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli, e' pettini, e gli scardassr, insieme, con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a'lor fatti, si fecero, che senza aver più a tornare a Messer lo frate; molte altre notti, con pari letizia, insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me, e tutte l'anime cristiane, che voglia ne hanno.



NOVELLA QUARTA.

Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

POICHÈ Filomena, finita la sua novella, si tacque; avendo Dioneo, con dolci parole, molto lo' ngegno della donna commendato; ed ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta; la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò. Madonna assai persone sono, che mentrechè essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, ficome voi potrete udire, intervenne.

Secondochè io udj già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo, e ricco, il quale fù chiamato Puccio di Rinieri, che poi

essendo tutto dato allo spirito , si fece bizzoco di quegli di San Francesco , e fù chiamato frate Puccio ; e seguendo questa sua vita spirituale , perciocchè altra famiglia non avea , che una donna , ed una fante , nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava , usava molto la chiesa. E perciocchè uomo idiota era , e di grossa pasta , diceva suoi paternostri , andava alle perdiche , stava alle messe , nè mai falliva , che alle laude , che cantavano i secolari , esso non fosse : e digiunava , e disciplinavasi , e bucinavasi , ch'egli era degli scopatori. La moglie , che Monna Isabetta avea nome , giovane ancora di ventotto in trenta anni , e fresca , e bella , e ritondetta , che pareva una mela casolana , per la santità del marito , e forse per la vecchiezza , faceva molto spesso troppo più lunghe diete , che voluto non avrebbe : e quando ella si sarebbe voluta dormire , o forse scherzar con lui ; ed egli le raccontava la vita di Cristo , e le prediche di frate Nastagio , o il lamento della Maddalena , e così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice , conventuale di San Brancazio , il quale assai giovane , e bello della persona era , e d'aguto 'ngagno , e

di profonda scienza , col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea , ed oltr' a ciò , avendo la sua condizion conosciuta , gli si mostrava santissimo : se lo cominciò frate Puccio a menare talvolta a casa , ed a dargli desinare , e cena , secondoche fatto gli veniva : e la donna altresì , per amor di frate Puccio , era sua dimestica divenuta , e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio , e veggendo la moglie così fresca , e ritondetta , s' avvisò , qual dovesse essere quella cosa , della quale ella patisse maggior difetto ; e pensossi , se egli potesse , per tor fatica a fra Puccio , di volerla supplire. E postole l'occhio addosso ed una volta ed altra , bene astutamente tanto fece , che egli l'accese nella mente quello medesimo desiderio che aveva egli ; di che accortosi il monaco , come prima destro gli venne , con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento , non si poteva trovar modo , perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco , se non in casa sua ; ed in casa sua non si poteva , perchè

fra Puccio non andava mai fuor della terra : di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere esser con la donna in casa sua senza sospetto , non ostante , che fra Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio , gli disse così : Io ho già assai volte compreso , fra Puccio , che tutto il tuo disidero è di divenir santo , alla qual cosa mi par , che tu vada per una lunga via , là dove ce n'è una , che è molto corta , la quale il Papa , e gli altri suoi maggior prelati , che la fanno , ed usano , non vogliono , che ella si mostri : perciocchè l'ordine chericato , che il più di limosine vive , incontanente sarebbe disfatto : ficome quello , al quale più i secolari , nè con limosine , nè con altro attenderebbono. Ma perciocchè tu se' mio amico , ed hàmi onorato molto , dove io credeffi , che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi , e voleffila seguire , io la t' insegnerei. Frate Puccio , divenuto disideroso di questa cosa , prima cominciò a pregare con grandissima istanza , che gliele insegnasse , poi a giurare , che mai , se non quanto gli piacesse , ad alcuno nol direbbe ; affermando , che se tal fosse , che esso seguir

la potesse, di mettersi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, ed io la ti mostrerò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si conven fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se': ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e saranno per quella perdonati; e quegli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Convenfi adunque l' uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia, ed appresso questo, gli conven cominciare un digiuno, ed una^a astinenza grandissima, la qual conven, che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Ed oltr' a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo; ed in su l' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in piè, vi possi

le reni appoggiare , e tenendo gli piedi in terra , distender le braccia a guisa di crocifisso ; e se tu quelle voleffi appoggiare ad alcun cavigliuolo , puoì fare : ed in questa maniera guardando in cielo , stare senza muoverti punto infino a mattutino ; e se tu fussi letterato , ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni , che io ti darei : ma perchè non se' , ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità : e riguardando il cielo , sempre aver nella memoria , Iddio essere stato creatore del cielo , e della terra , e la passion di Cristo , stando in quella maniera , che stette egli in su la croce : poi , come mattutino suona , te ne puoi , se tu vuogli , andare ; e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo , e dormire ; e la mattina appresso si vuole andare alla Chiesa , e quivi udire almeno tre messe , e dir cinquanta pater nostri , ed altrettante avemarie : ed appresso questo con semplicità fare tuoi fatti , se a far n' hai alcuno ; e poi desinare , essere appresso al vespro nella chiesa , e quivi dire certe orazioni , che io ti darò scritte , senza le quali non si può fare ; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E facendo questo , siccome io feci già , spero ,

che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna; se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare: e perciò io voglio, al nome di Dio, cominciar domenica; e da lui partitosene, ed andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò, che il monaco voleva dire: perchè parendole assai buon modo, disse, che di questo, e d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e Messer lo Monaco convenutosi con la donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei sene veniva a cenare, seco sempre recando, e ben da mangiare, e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino; ed allora levandosi se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo,

il quale frate Puccio aveva alla sua penitenza eletto, allato alla camera, nella qual giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro; perchè ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa: di che avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che mottegevole era molto, forse cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto, rispose: Gniasse, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buon aria, che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte; chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettefi frate Puccio, che il digiunare che mostrava a lui di fare, le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: perchè egli di buona fede, disse: Donna, io t'ho ben detto non digiunare;

ma poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò, che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia no, io so bene ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettefi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna, e messier lo monaco, da questa notte innanzi, fatto in altra parte delle casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano, e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello sene venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera Puccio la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto; più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il Paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta; ancorachè la penitenzia, di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che

GIORNATA III. NOVELLA IV. 383

(acciocchè l'ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne , che dove frate Puccio , facendo penitenzia , se credette mettere in paradiso , egli vi mise il monaco , che da andarvi tosto gli avea mostrata la via , e la moglie , che con lui in gran necessità vivea di ciò , che messer lo monaco , come misericordioso , gran divizia le fece.



NOVELLA QUINTA.

Il Zima dona a M. Francesco Vergellefi un suo palafreno , e per quello con licenza di lui parla alla sua donna , ed ella tacendo , egli in persona di lei si risponde , e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

AVEVA Panfilo , non senza risa delle donne , finita la novella di frate Puccio , quando donnescamente la Rcina ad Elisa impose , che seguisse. La quale anzi acerbetta che no , non per malizia , ma per antico costume , così cominciò a parlare. Credonfi molti , molto sapendo , che altri non sappi nulla ; li quali spesso volto , mentre altrui si credono uccellare , dopo il fatto , sè da altrui essere stati uccellati conoscono ; perlaqualcosa io reputo gran follia quella , di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe , quello che ad un cavalier Pistoiese n' addinenisse , l' ordine dato del ragionar seguitando , mi piace di raccontarvi.

Fù

Fù in Pistoja nella famiglia de' Vergellefi un cavalier nominato Messer Francesco , uomo molto ricco , e savio , ed avveduto per altro , ma avarissimo senza modo , il quale dovendo andar podestà di Melano , d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era , se non d'un palafreno solamente , che bello fosse per lui ; nè trovandone alcuno che gli piacesse , ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja , il cui nome era Ricciardo , di piccola nazione , ma ricco molto : il qual sì ornato , & sì pulito della persona andava , che generalmente da tutti era chiamato il Zima , ed avea lungo tempo amata , e vagheggiata infelicamente la donna di Messer Francesco , la quale era bellissima , ed onesta molto. Ora aveya costui un de' più belli palafreni di Toscana , ed avevalo molto caro per la sua bellezza : ed essendo ad ogni uomo , pubblico , lui vagheggiar la moglie di Messer Francesco , fù chi gli disse , che se egli quello addimandasse , che egli l'avrebbe per l'amore , il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco , da avarizia tirato , fattosi chiamare il Zima , in vendita gli domandò il suo palafreno , acciocchè il Zima glielo proferebbe in dono. Il Zima ,

udendo ciò, gli piacque, e rispose al Cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò, che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio palafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, primachè voi il prendiate, possa con la grazia vostra, ed in vostra presenza parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il Cavaliere, da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose, che gli piaceva, e quantunque egli volesse. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e quando detto l'ebbe, come agevolmente poteva il palafren guadagnare, le 'mpose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse, nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa: ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo, ed appressò al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale avendo col Cavaliere i patti raffermati, da una parte della sala, assai lontano da ogni uomo, con la donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: Valorosa donna, egli mi

pare esser certo, che voi fiete sì savia, che affai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere, a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza: la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra, che veder mi parebbe giammai. Lascio stare de' costumi laudevoli, e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole, quello essere stato il maggiore, ed il più fervente, che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farà, mentre la mia misera vita sosterrà questi membri: ed ancor più, che, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render ficura, che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me da quanto che io mi sia, ed il fimgliante delle mie cose. Ed acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbi-

disse. Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E siccome umilissimo servidor vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono; che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire, che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimando credo, che rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta meglio disposta, con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentire, non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione: perchè acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca,

ed anzichè io muoja , a misericordia di me vi movete : perciocchè in voi sola il farmi il più lieto, ed il più dolente uomo , che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia , che non sofferrete, che io per tanto , e tale amore morte riceva per guiderdone , ma con lieta risposta , e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei , li quali spaventati , tutti trieman nel vostro cospetto. E quindi tacendo , alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhj fuori, cominciò ad attender quello, che la gentildonna gli rispondesse. La donna , la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate , e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima , mnovere non avean potuto , mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mai non avea sentito , cioè , che amor si fosse. E quantunque , per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò per alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo , al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima, avendo alquanto atteso, e veggendo, che niuna risposta seguiva, si maravigliò : e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere : ma

pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiar d'occhj di lei verso di lui alcuna volta : ed oltr' a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa; Zima mio, senza dubbio, gran tempo ha, che io m' accorsi il tuo amore verso me essere grandissimo e perfetto, ed ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, ficome io debbo. Tutta fiata, se dura, e crudele paruta ti sono, non voglio, che tu creda, che io nell' animo stata sia quello, che nel viso mi son dimostrata : anzi t' ho sempre amato, ed avuto caro innanzi ad ogni altro uomo : ma così m' è convenuto fare, e per paura d' altrui, e per servare la fama della mia onestà : ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente mostrare, se io t' amo, e renderti guiderdone dell' amore, il quale portato m' hai, e mi porti : e perciò confortati, e sta a buona speranza : perciocchè Messer Francesco è per andare infra pochi dì a Melano per podestà, ficome tu sai, che per mio amore donato gli

hai il bel palafreno : il quale, come andato farà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia sè, e per lo buono amore, il quale io ti porto, che infra pochi dì tu ti troverrai meco, ed al nostro amore daremo piacevole, ed intero compimento. Ed acciocchè io non t'abbia altra volta a far parlare di questa materia; infino ad ora, quel giorno, il quale tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino; quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa, che per l'uscio del giardino a me te ne venghi : tu mi troverai, che t'aspetterò, ed insieme avrem tutta la notte festa, e piacere l'un dell' altro, siccome desideriamo. Come il Zima, in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose : Carissima Donna, egli è, per soverchia letizia della vostra buona risposta, sì ogni mia virtù occupata, che appena posso, a rendervi debite grazie, formar la risposta : e se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far sì conviene ; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer

quello , che io , disiderando , fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico , che come imposto m' avete , così penserò di far senza fallo ; ed allora , forse più rassicurato di tanto dono quanto concesso m' avete , m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie , quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro ; e però , carissima mia donna , Dio vi dea quella allegrezza , e quel bene , che voi disiderate il maggiore , ed a Dio v' accomando. Per tutto questo , non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò su , e verso il cavaliere cominciò a tornare : il quale veggendolo levato , gli si fece incontro , e ridendo , disse : Che ti pare ? Hott'io bene la promessa servata ? Messer no , rispose il Zima : che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra , e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere , il quale , comechè buona opinione avesse della donna , ancora ne la prese migliore , e disse : Omai è ben mio il palafreno , che fù tuo. A cui il Zima rispose : Messer sì : ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto , chente tratto n' ho senza domandarvi ve l' avrei donato : ed or

volesse Iddio, che io fatto l'aveffi, perciocchè voi avete comperato il palafreno, ed io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, ed essendo fornito di palafreno, ivi a poichi di entrò in camino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima, ed all'amore, il qual le portava, ed al palafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi sene è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi, e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia: ed oitr'a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante, come è il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentrechè io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona, e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare, e pentere, che starfi, e pentersi. E così, seco medesima consigliata, un dì puose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fù venuta, segreta-

mente, e solo se n' andò all'uscio del giardin della donna, e quello trovò aperto: e quindi n' andò ad un' altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentildonna, che l' aspettava. La qual, veggendol venire, levatagli incontro, con grandissima festa il ricevette: ed egli abbracciandola, e baciandola centomilia volte, su per le scale la seguì: e senza alcuno indugio coricatifi, gli ultimi termini conobber d' amore: nè questa volta, comechè la prima fosse, fù però l' ultima, perciocchè mentre il cavalier fù a Melano, ed ancor dopo la sua tornata, vi tornò, con grandissimo piacere di ciascuna della parti, il Zima molte dell' altre volte.



NOVELLA SESTA.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolſi, la quale ſentendo gelofa, col moſtrare Filippello il dì ſeguente con la moglie di lui dover eſſere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendoſi col marito eſſere ſtata, ſi truova, che con Ricciardo è dimorata.

NIENTE reſtava più avanti a dire ad Eliſa, quando commendata la ſagacità del Zima, la Reina impoſe alla Fiammetta, che procedeſſe con una. La qual, tutta ridente, riſpoſe: Madonna, volentieri, e cominciò. Alquanto è da uſcire della noſtra città, la quale, come d'ogn' altra coſa è copioſa, coſì è d'eſempli ad ogni materia: e come Eliſa ha fatto, alquanto delle coſe, che per l' altro mondo avvenute ſon, raccontare; e perciò, a Napoli trapafſando, dirò, come una di queſte ſanteſſe, che coſì d'amore ſchiſe ſi moſtrano, foſſe dallo ingegno d'un ſuo amante, prima a ſentir d'amore il frutto condotta, che i fiori aveſſe conoſciuti; il che ad una ora a voi preſterrà

R vj

cautela nelle cose , che possono avvenire , e daravvi diletto dell'avvennute.

In Napoli, città antichissima , e forse così dilettevole o più, come ne sia alcuna altra in Italia : fu già un giovane , per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fù Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, e fù chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentiluomo, chiamato Filippello Fighinolfo : il quale ella onestissima, più che altra cosa, amava, ed aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando , per le quali la grazia , e l'amor d'una donna si dee potere acquistare ; e per tutto ciò, a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava : e da amore, o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere. Ed in cotal disposizione dimorando, avvenne, che da donne, che sue parenti erano, fù un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè

GIORNATA III. NOVELLA VI. 397

invano si affaticava : conciofossecosa , che Catella niuno altro bene avesse , che Filippello , del quale ella in tanta gelosia vivea , che ogni uccel , che per l'aere volava , credeva gliele togliesse. Ricciardo , udito della gelosia di Catella , subitamente prese consiglio a' suoi piaceri , e cominciò , a mostrarfi dell'amor di Catella disperato , e perciò in un'altra gentildonna averlo posto ; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare , e di giostrare , e di far tutte quelle cose , le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece , che quasi a tutti i Napoletani , ed a Catella altresì , era nell'animo , che non più Catella , ma questa seconda donna somnamente amasse. E tanto in questo perseverò , che sì per fermo da tutti si teneva , che , non ch'altri , ma Catella lasciò una salvatichezza , che con lui avea dell'amor , che portar le solea , e dimefficamente , come vicino andando , e vegnendo il salutava , come faceva gli altri. Ora avvenne , che essendo il tempo caldo , e molte brigate di donne , e di cavalieri , secondo l'usanza de' Napoletani , andassero a diportarfi a' liti del mare , ed a definarvi , ed a cenarvi , Ricciardo , sappiendo , Catella con sua brigata esservi andata , simil-

mente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fù ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua, e l'altra in là, come si fa in quei luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era; gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito; per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire; e poichè alquanto tenuta si fù, non potendo più tenerfi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate: e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate, che niuna parole ne farete mai, nè con lui, nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser

vero quello, che io vi conterò: che quando vogliate, v' insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette essere vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che nojar vi dovesse: ma, perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so, se Filippello si presciammai onta dell' amore, il quale io vi porterai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi: ma comechè questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di voler fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch' io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere aver la donna mia: e per quello, che io truovo, egli l' ha, da non troppo tempo in qua, segretissimamente con più ambasciate sollecitata: le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte, secondochè io l' ho imposto. Ma pure stamane,

anzi che io quì venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto configlio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era: perchè io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte, e dargli speranza, m'hai fatto recare addosso, e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare: e che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra: e di questo mi prega, e grava. E se non fosse, che tu m'ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera levato daddosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Ed acciocchè voi non credeste, queste esser parole, e favole, ma il poteste, quando vogliate ne venisse, apertamente, e vedere, e toccare; io feci fare alla donna mia a colei, che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta

d'esser domane in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femmina contentissima si parti da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi: ma se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede: e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui sene convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo, si fatta vergogna gli fia, che ad una ora la ingiuria, che a voi, ed a me far vuole, vendicata farebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui, che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi subitamente diede fede alle parole; e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto, e di subita ira accesa, rispose, che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare, e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo, contento di questo, e parendogli, che 'l suo consiglio fosse stato buono, e procedesse; con molte altre parole la vi confermò

fu, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno, che dire non dovesse giammai d'averlo udito da lui: il che ella sopra la sua fe gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n' andò ad una buona femmina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla, che in ciò fosse favorevole, quanto potesse. La buona femmina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, siccome quella, nella quale niuna finestra, che lume rendesse, rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femmina, e fecevi entro un letto, secondochè potè il migliore: nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettar Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, ed a quelle data più fede, che non le bisognava; piena di sdegno, tornò la sera a casa, dove peravventura Filippello pieno d'altro pensiero, similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza, che era usato di fare: Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto, che ella non era,

feco medesima dicendo : Veramente costui ha l'animo a quella donna, con la qual domane si crede aver piacere, e diletto : ma fermamente questo non avverrà ; e sopra cotal pensiero, ed immaginando, come dir gli dovesse, quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più ? Venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altrimenti consiglio se n'andò a quel bagno, il quale Ricciardo le aveva insegnato : e quivi trovata la buona femmina, la dimandò, se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina, ammaestrata da Ricciardo, disse : Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare ? Catella rispose, sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare ; fattasi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto, in quella entrò, e dentro ferrossi. Ricciardo, vedendola venire, lieto si levò in piè, ed in bracci ricevutala, disse pianamente. Ben venga l'anima mia. Catella, per mostrarfi ben d'essere altra, che ella non era, abbracciò, e baciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui

conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta, nè per lungamente dimorarvi, riprendevan gli occhj più di potere. Ricciardo la condusse in su'l letto, e quivi, senza favellare, in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto, e piacere dell'una parte, che dell'altra, stettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così, di fervente ira accesa, cominciò a parlare: Ahi, quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti. Io, misera me, già sono otto anni, r'ho più, che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi, e consumiti nell'amore d'una donna strana, reo, e malvagio uom, che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è, assai ingannata, monstrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor d'isfeale, che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni, che noi fiamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se' degno, sozzo cane vituperato, che tu se'. Oime,

misera me, a cui ho io cotanti anni portato
 cotanto amore : a questo con disfeale , che
 credendosi in braccio avere una donna strana ,
 m'ha più di carezze, ed amorevolezze fatte
 in questo poco di tempo , che qui stata son
 con lui, che in tutto l'altro rimanente , che
 stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato
 stato gagliardo , che a casa ti suoli mostrare
 così debole , e vinto, e senza possa. Ma lodato
 sia Iddio , che il tuo campo , non l'altrui,
 hai lavorato, come tu ti credevi. Non mara-
 viglia , che stanotte tu non mi ti appressasti,
 tu aspettavi di scaricar le sorme altrove , e
 volevi giugner molto fresco cavaliere alla bat-
 taglia. Ma lodato sia Iddio, ed' il mio avve-
 dimento : l'acqua è pur corsa allo in giù ,
 come ella doveva. Che non rispondi reo uomo?
 che non di qualche cosa ? se' tu divenuto
 mutolo , udendomi ? In fè di Dio , io non so
 a che io mi tengo , che io non ti ficco le mani
 negli occhj , e traggogliti. Credesti molto ce-
 latamente saper far questo tradimento : per
 Dio tanto fa altri, quanto altri. Non t'è ve-
 nuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla
 coda, che tu non credevi. Ricciardo in se me-
 desimo godeva di queste parole , e senza ris-

pondere alcuna cosa, l'abbracciava, e baciava, e più che mai le faceva le carezze grandi : perchè ella seguendo il suo parlar, diceva : Si tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingaro, can fastidioso, che tu se', e rappacificare, e racconsolare : tu se' errato. Io non farò mai di questa cosa consolata, infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti ed amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo ? non sono io così gentildonna ? che non rispondi, fozzo cane ? che ha colei più di me ? fatti in costa, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene, che oggimai, posciachè tu conosci chi io sono, che tu ciò, che facesti, faresti a forza : ma se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia : e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual, più che sè, m'ha amata, e mai non potè vantarsi, che io il guataffi pure una volta, e non so, che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è, come se avuta l'avessi, in quanto per te non è rimasto. Dunque se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasi-

mare. Ora le parole furono affai, ed il rammarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando, che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, deliberò di palesarsi, e di trarla dello 'nganno, nel quale era: e recatesela in braccio, e presala bene, sì che partir non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate. Quello, che io, semplicemente amando, aver non potei, amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè, ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: Madonna, egli non può oggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderete, o in alcuna maniera farete, che questo si senta mai per alcuna persona, due cose n'avverranno: l'una sia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore, e la vostra buona fama sia guasta. Perciocchè, come voi diciate, che io qui ad inganno vi abbia fatta venire, io dirò, che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari, e

per doni, che io v'abbia promessi: li quali, perciocchè così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole, e questo romor ne fate: e voi sapete, che la gente è più acconcia a credere il male, che il bene: e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito, e me mortal nimistà: e potrebbe sì andar la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non doveste esser poi, nè lieta, nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad un'ora vituperar voi, e mettere in pericolo, ed in briga il vostro marito, e me. Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima, la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore, che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, e ad esser vostro umilissimo servidore. E comechè fia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò, che io posso, o vaglio, vostre state sieno, ed al vostro servizio; io intendo, che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo, che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e
comechè

comechè molto turbata fosse, e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella conobbe esser possibile ad avvenire ciò, che Ricciardo diceva: e perciò disse: Ricciardo, io non so, come Domeneddio mi si concederà, che io possa comportare la'ngiuria, e lo'nganno, che fatto m'hai; non voglio gridar qui, dove la mia semplicità, e superchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non farò mai lieta, se in un modo, o in un'altro, io non mi veggio vendicata di ciò che fatto m'hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò, che desiderato hai, ed hami straziata, quanto t'è piaciuto: tempo è di lasciarmi: lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'aveva posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse: perchè cominciando con dolcissime parole a rammiliarla, tanto disse, e tanto pregò, e tanto scongiurò, che ella vinta, con lui si pacificò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna, quanto più saporiti fossero i baci dello amante, che

quegli del marito : voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò , e savissimamente operando , molte volte goderon del loro amore : e così Iddio faccia noi godere del nostro.



NOVELLA SETTIMA.

Tedaldo, turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' frategli il pacifica, e poi savia-mente con la sua donna si gode.

GIA si taceva Fiammetta, lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo, presta-mente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritor-nare, donde alle due passate piacque di dipar-tirsi: e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fù adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fù Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, Monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermi, inna-morato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici

s'oppose : perciocchè , qual che la cagion si fosse , la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo , del tutto si tolse dal volergli più compiacere , nè a non volere , non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare , ma vedere in alcuna maniera : di che egli entrò in fiera malinconia , ed ispiacevole : ma sì era questo suo amor celato , che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore , che senza sua colpa gli pareva aver perduto , ed ogni fatica trovando vana ; a doverli dileguar del mondo , per non far lieta colei , che del suo male era cagione , di vederlo consumare , si dispose. E prestò quegli denari , che aver potè , segretamente , senza far motto ad amico , od a parente , fuorchè ad un suo compagno , il quale ogni cosa sapea , andò via , e pervenne ad Ancona , Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare : e quivi con un ricco mercatante accontatosi , con lui si mise per servidore , ed in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale , e le maniere piacquero sì al mercatante , che non solamente buon salario gli assegnò , ma il fece in parte

suo compagno oltr' a ciò, gran parte de' suoi
 fatti mettendogli tra le mani : li quali esso fece
 sì bene, e con tanta sollicitudine, che esso in
 pochi anni divenne buono, e ricco merca-
 tante, e famoso. Nelle quali faccende, anco-
 rachè spesso della sua crudel donna si ricor-
 dasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e
 molto disiderasse di rivederla; fù di tanta cos-
 tanza, che sette anni vinse quella battaglia.
 Ma avvenne, che udendo egli un dì in Cipri
 cantare una canzone, già da lui stata fatta,
 nella quale l'amore, che alla sua donna por-
 tava, ed ella a lui, ed il piacer, che di lei
 aveva, si raccontava; avvisando questo non do-
 ver poter essere, che ella dimenticato l'avesse;
 in tanto disidero di rivederla s'accese, che più
 non potendo sofferire, si dispose a tornare a
 Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, sene
 venne, con un suo fante solamente, ad An-
 cona : dove essendo ogni sua roba giunta,
 quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico
 dello Ancontano suo compagno : ed egli ceta-
 tamente in forma di peregrino, che dal se-
 polcro venisse, col fante suo, sene venne ap-
 presso : ed in Firenze giunti, se n'andò ad
 uno alberghetto di due fratelli, che vicino era

alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre, e le porte, ed ogni cosa ferrata : di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutatafi. Perchè, forte pensoso, verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli, tutti di nero vestiti : di che egli si maravigliò molto. E conoscendosi in tanto trasfigurato, e d' abito, e di persona da quello che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto ; sicuramente s'accostò ad un calzolaio, o domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose : Coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che aveva nome Tedaldo, fù ucciso : e parmi intendere, che egli abbiano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliosfi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il fimigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse.

Ed avendo sentito, che la donna era viva, e sana; essendo già notte, pieno di varj pensieri, sene tornò all'albergò: e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fù messo a dormire: e quivi, sì per li molti pensieri, che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena, che era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare; perchè essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, ed appresso per le fessure dell'uscio della camera vide là su venire un lume. Perchè chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare, che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi: e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciocchè noi sappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' frategli addosso ad Aldobrandin Palermi, ed egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenza; ma ben si vuol nondimeno tacere: perciocchè, se mai si risapesse, che noi

fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, sene scesono, ed andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare, quanti, e quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, ed appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimonj non veri averlo condotto a dover morire: ed oltr' a ciò la cieca severità delle leggi, e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del diavolo esecutori. Appresso questo, alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò, che a fare avesse, compose. E come levato fù la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna: e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era: ed era tutta piena di lagrime, e d' amarezza: e quasi per compassione ne lagrimò,

ed avvicinato Iesi, disse: Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari uno peregrin forestiere: che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Constantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, ed a diliberar da morte il vostro marito. Come disse la donna, se tu di Constantinopoli se', e giugni pur testè qui, sai tu chi mio marito, o io ci siamo? Il peregrino, da capo fattosi, tutta la istoria dell'angoscia d'Aldobrancino raccontò, ed a lei disse, che ella era, quanto tempo stata maritata, ed altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, ed avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciocchè il tempo era breve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su, e non piagnete, ed attendete bene a quello, che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribula-

zione, la qual voi avete, v'è per un peccato il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuol del tutto, che per voi s'ammendi: se non, si ricadereste in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Mefere, io ho peccati assai, ne so qual Domeneddio più un che un'altro si voglia che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, ed io ne farò ciò, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciocchè voi medesima dicendo, n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliosfi forte, non credendo, che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fù seppellito, sene bucinaffe, per certe parollette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, chè ciò sapea: e rispose: lo veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini: e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovinezza

io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me: perciocchè quantunque io rigida, e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita; nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte, me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane, che fù morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fù la cagione, per la qual voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai. A cui la donna rispose: Certo, che egli non mi offese mai: ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai. Perciocchè, quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in capo, che ancor mi spaventa: dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo dello' inferno, e sarei messa nel fuoco pennace; di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui: è per non averne cagione, nè sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere; comechè io credo, se

più fosse perseverato, come, per quello che io presuma, gli se n'andò disperato, veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato; perciocchè niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato, che ora vi tribola. Io so fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamoraste: di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne, ed usò la vostra dimestichezza: nella quale, e con parole, e con fatti tanto di piacevolezza gli dimostraste, che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fù, che so che fù; qual cagion vi dovea poter muovere a togliervi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credevate dovervene come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, siccome del vostro, ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, era ruberia, e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere, che io

son frate, e perciò li lor costumi io conosco
 tutti: e se io ne parlo alquanto largo ad utilità
 di voi, mi si disdice, come farebbe ad un' altro;
 ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per
 innanzi meglio gli conosciate, che per addietro
 non pare, che abbiate fatto. Furon già i frati
 santissimi, e valenti uomini, ma quegli, che
 oggi frati si chiamano, e così vogliono esser
 tenuti, niun'altra cosa hanno di frate se non
 la cappa; nè quella altresì è di frate: per-
 ciocchè dove dagl' inventori de' frati furono
 ordinate strette, e misere, e di grossi panni,
 e dimostratrici dell'animo, il quale le tem-
 porali cose disprezzate avea, quando il corpo
 in così vile abito avviluppavano; essi oggi le
 fanno larghe, e doppie, e lucide, e di finissimi
 panni: e quelle in forma hanno recate leg-
 giadra, e pontificale, intanto, che paoneggiar
 con esse nelle chiese, e nelle piazze, come con
 le lor robe i secolari fanno, non si vergognano.
 E quale col giacchio il pescatore d'occupare
 nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro
 con le fimbrie ampissime avvolgendosi, molte
 pinzochere, molte vedove, molte altre scioc-
 che femmine, ed uomini d'avvilupparvi sotto
 s'ingegnano; ed è lor maggior sollecitudine,

che d'altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini; quegli d'oggi disiderano le femmine, e le ricchezze: e tutto il loro disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori, e con dipinture le menti delli sciocchi: ed in mostrare, che con limosine i peccati si purghino, e con le messe; acciocchè a loro, che per viltà, non per divozione sonno rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'animo de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elemosine, e le orazioni, purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero, a cui le fanno, o il conoscessero più tosto, o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitteriano. E perciocchè essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio; ogn'uno con romori-, e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano

le femmine. Essi dannan l'usura, e i malvagi guadagni, acciocchè fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi, e l'altre prelature maggiori di ciò; che mostrato hanno dover menare a perdizione, chi l'avesse. E quando di queste cose, e di molte altre che sconcie fanno, ripresi sono, l'avere risposto, fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo; estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso; quasi più alle pecore sia possibile l'essere costanti, e di ferro, che a' pastori, e quanti sien quegli, a' quali essi fanno cotal risposta, che non l'intendono per lo modo, che essi la dicono; gran parte di loro il fanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono; cioè, che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo, perchè? Perchè essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare

nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non farai paziente, o perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa; essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno eglino innanzi a casa, se astinenti, e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano, quell'altra santa parola dello evangelio. Incominciò Cristo a fare, ed ad insegnare. Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de'miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel, ch'è vuole: ma Iddio fa, se egli fa saviamente. Ma, posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la mairimoniai fede. Non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo conce-

derrà ciascuno. L'ufare la dimestichezza d'un uomo una donna, è peccato naturale: il rubarlo, o ucciderlo, o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua, di vostra spontanea volontà, eravate divenuta. Appresso dico, che in quanto in voi fù, voi l'uccideste; perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ogni ora più crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani. E la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dell'essere andato tapino per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggior peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettevate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece: voi medesima già confessato l'avete, senzachè io so, che egli più che se v'ama. Niuna cosa fù mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava, dove onestamente, e senza generar sospetto di voi

poteva favellare. Ogni suo bene , ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli, tra gli altri suoi cittadini, bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono: non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no; adunque, come per detto d'un fraticello pazzo, bestiale, ed invidioso, poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so, che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano; e prezzangli poco, dove esse, pensando a quello, che elle sono, e quanta, e qual sia la nobiltà da Dio, oltr'ad ogn'altro animale, data all'uomo, si dovrebbero gloriare, quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollecitudine ingegnarfi di compiacergli; acciocchè da amarle non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mosso dalle parole d'un frate, il quale per certo doveva essere alcun broda-juolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse che desiderava egli di porre se in quel luogo, onde s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina

giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito; e così, come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza, e dimessichezza gli rendiate, ed in quello stato il ripogniate nel quale era, avantichè voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato a lui udendol dire estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionare, ed in gran parte per la vostra dimostrazione conosco, chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti fanti tenuti: e senza dubbio conosco, il mio difetto essere stato grande in ciò, che contro a Tedaldo adoperai: e se per me si potesse,

volentieri l'ammenderei nella maniera, che detta avete. Ma questo, come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare; egli è morto: e perciò quello, che non si dee poter fare, non so, perchè bisogna, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Dio mi dimostri, ma è vivo e sano ed in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate: io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato sen'è disonestamente. Allora, disse il peregrino: Madonna, che voi vi diciate, io v'accerto, che Tedaldo è vivo: e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero, che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo so io, e farò volentieri: nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del marito suo, e disse: Ma-

donna, acciocchè io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota, e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità, che nel peregrino le pareva che fosse; perchè Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte, che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatafi daddosso, e di capo il cappello, e Fiorentino parlando, disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta sfordi, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo, dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle, temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morì, nè fui morto, che che

voi, o i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e riconoscendo la sua voce, ed alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo; piangendo gli si gittò al collo, e baciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo baciata, ed abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto: della qual cosa spero, che avantichè doman sia sera voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì veramente se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina, e'l cappello, baciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà sene andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute: e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri, a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua inno-

cenzia è di te venuta pietà : e perciò , se a reverenza di lui un picciolo dono , che io ti domanderò , conceder mi vuoi , senza alcun fallo , avanti che doman sia sera , dove tu la sentenza della morte attendi , quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose : Valente uomo , poichè tu della mia salute se' sollecito , comechè io non ti conosca , nè mi ricordi di mai più averti veduto , amico dei essere , come tu di. E nel vero il peccato , per lo quale uom dice , che io debbo essere a morte giudicato , io nol commisi giammai ; assai degli altri ho già fatti , li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico , a reverenza di D.o , se egli ha al presente misericordia di me , ogni gran cosa , non che una picciola , farei volentieri , non che io ti prometteffi : e però quello , che ti piace addomanda , che senza fallo , ov' egli avvenga che io scampi , io lo serverò fermamente. Il Peregrino allora disse : Quello che io voglio niun' altra cosa è , se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo , l' averti a questo punto condotto , te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole , ed abbigli per fratelli , e per amici , dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui

Aldobrandin rispose. Non sa quanto dolce cosa si fia la vendetta, nè con quanto ardor si diffideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, ed ora loro perdono; e se io quinci esco vivo, e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommamente il pregò, che di buon cuore stesse: che per certo, avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute; e da lui partitosi, se n'andò alla signoria, ed in segreto ad un cavaliere, che quella tenea, disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far, che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sieno puniti. La qual cosa, acciocchè avvenga in onor di voi, ed in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi. E come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero, lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissima-

mente

mente falso, ficome io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increosceva, volentier diede orecchj alle parole del peregrino: e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione, in su il primo sonno i due fratelli albergatori, ed il lor fante a man salva prese, e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero; perciocchè egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nell'albergo, aveva molta noja data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza del gentiluomo si partì, ed occultamente alla casa di Madonna Ermellina sene venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò, che l'aspettava, parimente desiderosa d'udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallegrati, che per certo

tu riavrai domane qui sano, e salvo il tua Aldobrandino : e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti, e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto ; tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, e baciò il suo Tedaldo : ed andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa, e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettofa gioja. E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse : pure in abito peregrino s'uscì della casa della donna, per dovere quando ora fosse attendere a' fatti d'Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' malfattori, dove commesso avean l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui, e della sua donna, e di tutti i suoi amici, e parenti,

e conoscendo manifestamente, ciò essere per opera del peregrino avvenuto; lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore, e festa non si potevano veder sazj, e specialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva, non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema; domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti, e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli, e le lor donne; aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace, ed al suo convito della sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento; il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli: e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate; al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare:

e questo fatto, loro, e le lor donne, a dover definir la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, ed essi liberamente, della sua fé ficurati, tennero lo'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare, primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva, e quivi davanti a tutti coloro, che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti baciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro, le firocchie, e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da Madonna Ermellina, e dall'altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente, e le donne: nè avendo avuto in quello cosa alcuna, altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: perla-

qualcosa da alquanti il diviso, e 'l convito del peregrino era stato biasimato: ed egli se n'era accorto: ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito, a poterlo far lieto, se non Tedaldo: il quale, poichè, avendolo avuto continuamente con voi, non l'avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatafi la schiavina, ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto, fù lungamente guatato, avanti che alcun s'arrischiassè a credere, che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, e de' suoi accidenti, raccontò; perchè i frategli, e gli altri uomini tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, ed il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti, come le parenti, fuori che Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo, disse: Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui udenti tutti la donna rispose: Niuna ce n'ha, che più volentieri gli abbia fatto festa, e faccia,

che fare'io, siccome colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato, che per le sue opere io ti abbia riavuto : ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui, che noi credavam , Tedaldo , me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse : Va via , credi tu , che io creda agli abbajatori ? esso procacciando la mia salute , assai bene dimostrato ha , quello essere stato falso : senzachè io mai nol credetti ; tosto leva su , va , abbraccialo. La donna , che altro non disiderava , non fù lenta in questo ad ubbidire il marito : perchè levata , come l'altre avevan fatto , così ella , abbracciandolo , gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo , ed a ciascuno uomo , e donna , che quivi era , ed ogni rugginuzza , che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state , per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascuno festa a Tedaldo , esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli , e i bruni alle firocchie , ed alle cognate , e volle , che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono , canti , e balli , ed altri sollazzi vi si fecero assai. Perlaqualcosa il convito , che tacito principio avuto avea , ebbe

sonoro fine : e con grandissima allegrezza , così come eran tutti a casa di Tedaldo n' andarono , e quivi la sera cenarono , e più giorni appresso , questa maniera tegnendo , la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni , quasi come un'uomo risuscitato , e maravigliosa cosa , riguardavan Tedaldo : ed a molti , ed a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo , se fosse desso , o no , e nol credevano ancor fermamente , nè forse avrebber fatto a pezza , se un caso avvenuto non fosse , che lor chiarò , chi fosse stato l'ucciso , il quale fù questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana , davanti a casa loro , e vedendo Tedaldo , gli si fecero incontro , dicendo ; ben possa stare , Fatiuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose : Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare , si vergognarono , e chiesongli perdono , dicendo : In verità , che voi risomigliate , più che uomo , che noi vedessimo mai risomigliare un' altro , un nostro compagno , il quale si chiama Fatiuolo da Pontriemoli , che venne , forse quindici dì , o poco più fa , qua : nè mai potemmo poi sapere , che di lui si fosse. Bene è vero , che noi ci maravigliavamo dello abito , perciocchè esso era ,

ficome noi siamo, masnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò, di che fosse stato vestito quel Fatiuolo. Costoro il dissero: e trovossi appunto così essere stato, come costor dicevano: di che tra per questo, e per gli altri segni, riconosciuto fù colui, che era stato ucciso, essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo: laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli, ed a ciascun' altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e senza più turbarfi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.



NOVELLA OTTAVA.

Ferondo mangiata certa polvere , è sotterrato per morto , e dall'abate , che la moglie di lui si gode , tratto della sepoltura , e messo in prigione , e fattogli credere , che egli è in purgatorio : e poi risuscitato , per suo nutrica un figliuolo dell'abate , nella moglie di lui generato.

VENUTA la fine della lunga novella d'Emilia , non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza , ma da tutti tenuto , che brevemente narrata fosse stata , avendo rispetto alla quantità , ed alla varietà de' casi in essa raccontati : la Reina alla Lauretta , con un sol cenno mostrato il suo disio , le diè cagione di così cominciare. Carissime donne , a me si para davanti a doverfi far raccontare una verità , che ha troppo più , che di quello , che ella fù , di menzogna sembianza : e quella nella mente m'ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto , e seppellito. Dico' adunque , come un vivo per morto seppellito fosse , e

T v

come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso, e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fù adunque in Toscana una badia, ed ancora è, posta, ficome noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini: nella quale fù fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuorchè nell'opere delle femmine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava: perchè santissimo, e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che essendosi molto con l'abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale, e grosso senza modo: nè per altro la sua dimestichezza piaceva all'abate, se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità; ed in questa dimestichezza s'accorse l'abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava, nè dì, nè notte. Ma udendo, che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito, in amare questa sua

moglie, e guardarla bene, era savissimo; quasi sene disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta, e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini, e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui; e chiesene la licenzia da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, ed a più postagli si a sedere; anzi che a dire altro venisse, incominciò: Messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole, co' vostri ammaestramenti, d'entrare nel cammino, che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, codfiderato, chi è Ferondo, e la sua stulizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto vivendo esio, altro marito aver non posso: ed egli, così matto, come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione, ed in mala ventura con lui viver non posso; perlaqualcosa, primachè io ad altra confession

T vj

venga, quanto più posso umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio: perciocchè se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo, che gran noia sia a una bella, e dilicata donna, come voi siete, aver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d'avere un geloso. Perchè avendo voi, e l'uno, e l'altro; agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medecina da guarirlo fo io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate: Se noi vogliamo, che egli guarisca, di necessità conviene, che egli vada in

purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare, vivendo? Disse l'abate: Egli convien, ch' e' muoja, e così v' andrà: e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare, che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso, che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta: fate come vi piace. Disse allora l'abate: Ed io il farò: ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padre mio, disse la donna, ciò, che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto a far per voi: perciocchè, siccome io mi dispongo a far quello, che vostro bene, e vostra

consolazion dee essere , così voi potete far quello , che fia salute , e scampo della vita mia. Disse allora la donna : Se così è , io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto , e mi consumo ? La donna udendo questo , tutta sbigottita rispose : Oimè, padre mio , che è ciò , che voi domandate ? Io mi credeva , che voi foste un santo : or convienfi egli a' santi uomini di richieder le donne , che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose ? A cui l'abate disse : Anima mia bella , non vi maravigliate , che per questo la santità non diventa minore : perciocchè ella dimora nell'anima ; e quello , che io vi domando , è peccato del corpo. Ma che che si sia , tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza , che amore mi costringe a così fare. E dicovi , che voi della vostra bellezza più , che altra donna , gloriari vi potete. Pensando che ella piaccia a' santi , che sono usi di vedere quelle del cielo : ed oltr' a questo , comechè io sia abate , io sono uomo , come gli altri , e come voi vedete , io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare , anzi il dovete desiderare : perciocchè , men-

trechè Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazione, che vi dovrebbe dare egli: nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credevate. Non rifiutate la grazia, che Iddio vi manda: che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete avere, ed avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltr'a questo, io ho di belli gioielli, e di cari, li quali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva, come negarlo, ed il concedergliele non le pareva far bene. Perchè l'abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avantichè egli ristesse, l'ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando: ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: E noi faremo, che egli v'andrà incontanente: farete pure, che

domane, o l'altro dì, egli qua con meco sene venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del donno, ed attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dell'abate, e con loro a casa sene tornò. Ivi a poichi di Ferondo se n'andò alla badia, il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatorio: e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava, quella solerfi usare per lo Veglio della montagna quando alcun voleva, dormendo, mandare nel suo paradiso, o trarlone: e che essa più, e men data, senza alcuna lesione, faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in se aver vita; e di questa tanta presane, che a far dormire tre giorni sufficiente fosse; ed in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliel diede bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui comincia-

rono , e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari , che lavorando la polvere , a costui venne un sonno subito , e fiero nella testa , tale , che stando ancora in piè , s'addormentò , ed addormentato cadde. L'abate , mostrando di turbarfi dell' accidente , fattolo scignere , e fatta recare acqua fredda , e gittargliele nel viso , e molti suoi altri argomenti fatti fare , quasi da alcuna furmosità di stomaco , o altro , che occupato l'avesse , gli volesse la smarrita vita , e'l sentimento rivocare ; vegghendo l'abate , e' monaci , che , per tutto questo , egli non si risentiva , toccandogli il polso , e niun sentimento trovandogli ; tutti per costante ebbero , che e' fosse morto. Perchè , mandatolo a dire alla moglie , ed a' parenti di lui , tutti quivi prestamente vennero : ed avendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto , così vestito come era , il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa , e da un piccol fanciullin , che di lui aveva , disse , che non intendeva partirsi giammai : e così rimasasi nella casa , il figliuolo , e la ricchezza , che stata era di Ferondo , cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese , di cui egli molto si confidava , e

che quel dì quivi da Bologna era venuto , levatosi la notte tacitamente , Ferondo trassero della sepoltura , e lui in una tomba , nella quale alcun lume non si vedea , e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta , nel portarono ; e trattigli i suoi vestimenti , ed a guisa di monaco vestitolo , sopra un fascio di paglia il posero , e lasciarono stare , tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco Bolognese , dall' abate informato di quello , che avesse a fare , senza saperne alcuna altra persona niuna cosa , cominciò ad attendere , che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci , per modo di visitazion se n' andò a casa della donna , la quale di nero vestita , e tribolata trovò ; e confortatala alquanto , pianamente la richiese della promessa. La donna , veggendosi libera , e senza lo' mpaccio di Ferondo , o d' altrui ; avendogli veduto in dito un' altro bello anello , disse , che era apparecchiata , e con lui compose , che la seguente notte v' andasse. Perchè venuta la notte , l' abate , travestito de' panni di Ferondo , e dal suo monaco accompagnato v' andò , e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto , e piacere si giacque , e poi si

ritornò alla badia : quel cammino per così fatto servizio faccendo assai sovente. E da alcuno , e nello andare , e nel tornare alcuna volta essendo scontrato , fù creduto che fosse Ferondo , che andasse per quella contrada penitenzia faccendo ; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone , ed alla moglie ancora , che ben sapeva ciò che era , più volte fù detto. Il monaco Bolognese (risentito Ferondo , e quivi trovandosi senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile , con certe verghe in mano , presolo , gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo , e gridando non faceva altro , che domandare ; dove sono io ? A cui il monaco rispose : Tu se' in purgatorio. Come , disse Ferondo , dunque sono io morto ? Disse il monaco : mai sì. Perchè Ferondo se stesso , e la sua donna , e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere , le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare , e da bere. Il che veggendo Ferondo , disse : O mangiano i morti ? Disse il monaco , sì : e questo , che io ti reco , è ciò , che la donna , che fù tua , mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua ; il che Domeneddio vuole , che qui rappre-

sentato ti sia. Disse allora Ferondo : Domine dalle il buono anno : io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tantochè io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro, che baciarla, ed anche faceva altro, quando voglia me ne veniva : e poi gran voglia avendone, cominciò a mangiare, ed a bere : e non parendogli il vino troppo buono, disse. Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura ; a cui Ferondo, avendo gridato assai, disse : Deh questo perchè mi fai tu ? Disse il monaco : Perciocchè così ha comandato Domeneddio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E perchè cagione ? disse Ferondo. Disse il monaco : Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oime, disse Ferondo, tu di vero, e la più dolce ; ella era più melata che 'l confetto : ma io non sapeva, che Domeneddio avesse per male, che l'uomo fosse geloso : che io non sarei stato. Disse il monaco : Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, ed ammendartene : e se egli avviene, che tu mai

GIORNATA III. NOVELLA VIII. 453

vi torni, fa, che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo: Se io vi torno mai, io farò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane; ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco: Sì fece bene, ma elle arsero, alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? disse il monaco, io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lodai già molto ad un mio Signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare, e bere, e queste battiture, infino a tanto, che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo. Non c'egli più persona, che noi due? Disse il monaco: Sì a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: O, quanto fiam noi di lungi dalle nostre contrade? O io, disse il monaco, sevvì di lungi delle miglia più di bella

cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo: e per quel, che mi paja, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti, ed in simili, con mangiare, e con battiture fù tenuto Ferondo da dieci mesi; infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate: perchè ad amenduni, parve, che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivotato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse, che grvida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale sarai, che tu nomini Benedetto; perciocchè per gli prieghi del tuo santo abate, e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fù forte lieto, e disse: Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messier Domeneddio ed all'abate. ed a San Benedetto, ed alla moglie

mia caciata, melata, dolciata. L'abate, fattogli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo, tacitamente il tornarono nell'avello, nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno, Ferondo si risentì, e vide, per alcun pertugio dell'avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi; perchè, parendogli esser vivo, cominciò a gridare apritemi, apritemi, ed egli stesso a pòntar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismosfiolo, perciocchè poca ismovitura avea, lo'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto aveano mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e vederlo già del monimento uscir fuori: di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, ed all'abate n'andarono. Il quale, sembianti facendo di levarsi d'orazione, disse: Figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce, e l'acqua santa, ed appresso di me venire, e veggiamo ciò, che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare, e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor

dell'avello uscito: il quale, come vide l'abate, così gli corse a' piedi, e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondochè rivelato mi fù, e quelle di San Benedetto, e della mia donna m'hanno delle pene del purgatorio tratto, e tornato in vita: di che io priego Iddio, che vi dea il buono anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia. L'abate disse: Lodata sia la potenza d'Iddio. Va adunque, figliuolo, posciachè Iddio t'ha qnì rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico, e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m'è ben detto così, lasciate far pur me, che come io la troverò, così la bacerò, tanto bene le voglio. L'abate, rimasto co' monaci suoi, mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedea, fuggiva, come far si suole delle orribili cose: ma egli richiamandolgi, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fù rassicurata con lui, e videro, che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva,

rispondeva, e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, ed in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnuolo BraghIELLO, avanti che risuscitasse. Per laqualcosa in casa con la moglie tornatosi, ed in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere: e per ventura venne, che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio; il qual fù chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo, e le sue parole, credendo quasi ogn'uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dell'abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, ficome di quella guarito, secondo la promessa dell'abate fatta alla donna, più geloso non fù per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse: sì veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene, e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA NONA.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola : domanda per marito Beltramo di Rossiglione , il quale , contra sua voglia sposatala , a Firenze se ne va per isdegno , dove , vagheggiando una giovane , in persona di lei Giletta giacque con lui , ed ebbene due figliuoli : perchè egli poi avutola cara , per moglie la tiene.

RESTAVA , non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo , solamente a dire alla Reina , conciosiosicosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Perlaqualcosa essa , senza aspettar d'essere sollecitata da' suoi , così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai , che bella paja , avendo quella di Lauretta udita ? Certo vantaggio ne fù , che ella non fù la primiera , che poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute : e così spero , che averrà di quelle , che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure chente che ella si sia , quella , che alla proposta materia m' occorre , vi conterò.

Nel Reame di Francia fù un gentiluomo, il quale chiamato fù Isnardo Conte di Rossiglione : il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccòlo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo, e piacevole : e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, ed oltr'al convenevole della tenera età, fervente, pose a questo Beltramo : al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato ne convenne andare a Parigi : di che la tenera giovanetta fieramente rimase sconsolata : e non guarì appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata ; ma essendo molto guardata, perciocchè ricca, e sola era rimasa onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare ; molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne, che ardendo ella dell'amor di Beltramo più che

mai , perciocchè bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nascita che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja, e di grandissima angoscia gli era cagione : nè s'era ancor potuto trovar medico (comechè molti sene fossero sperimentati) che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato : perlaqualcosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva, nè consiglio, nè ajuto. Di che la giovane fù oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo avere legitima cagione d'andare a Parigi; ma se quella infermità fosse, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito. Laonde, ficome colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avvisa che fosse, montò a cavallo, ed a Parigi n'andò : nè prima altro fece, che ella s'ingegnò di veder Beltramo : ed appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese, che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane, ed avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei

GIORNATA III. NOVELLA IX. 461

l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja, o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo, quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovane femmina, come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane, e femmina sono: ma io vi ricordo, che io non medico con la mia scienza, anzi con l'ajuto d'Iddio, e con la scienza di maestro Gerardo Nerbone, il quale mio padre fu, e famoso medico, mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò, che ella fa fare, poichè dice, senza noja di me, in picciol tempo guerirmi? ed accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci voi rompere il nostro proponimento, che volete voi, che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io

infra otto giorni non vi guerisco , fatemi bruciare , ma se io vi guerisco , che merito me ne seguirà ? A cui il Re rispose : Voi ne parete ancor senza marito : se ciò farete , noi vi mariteremo bene , ed altamente. Al quale la giovane disse : Monsignore , veramente mi piace , che voi mi maritiate : ma io voglio un marito tale , quale io vi domanderò , senza dovervi domandare , alcun de' vostri figliuoli , o della casa reale : Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina , ed in breve , anzi il termine , l'ebbe condotto a sanità : Di che il Re , guerito sentendosi , disse : Damigella , voi avete ben guadagnato il marito : A cui ella rispose : Adunque , Monsignore , ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione , il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare , ed ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re doverglielo dare : ma poichè promesso l'avea , non volendo della sua sè mancare , se 'l fece chiamare , e sì gli disse : Beltramo , voi siete omai grande , e fornito : noi vogliamo , che voi torniate a governare il vostro contado , e con voi ne meniate una damigella , la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo : E chi è la dami-

gella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei, la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conosceva, e veduta l'avea; quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dare medica per moglie? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il Re disse: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò, domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, ficome vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non farò di tal maritaggio contento. Sì, farete, disse il Re; perciocchè la damigella è bella, e savia, ed amavi molto, perchè speriamo, che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, ed il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze: e venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse; nella presenza del Re la damigella sposò, che

più, che sè l'amava. E questo fatto, come colui che feco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma sene venne in Toscana: e saputo, che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto; e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servizio si rimase, e fù buon tempo. La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, sene venne a Rossiglione, dove da tutti, come lor donna fù ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo, che senza Conte stato v'era, ogni cosa guasta, e scapetrata; siccome savia donna, con gran diligenza, e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo, che se per lei stesse di non venire

al suo contado , gliele significasse , ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse : Di questo faccia ella il piacer suo : io per me vi tornerò allora ad esser con lei , che ella questo anello avrà in dito , ed in braccio figliuol di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro , nè mai da se il partiva , per alcuna virtù , che stato gli era dato ad intendere , ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione , posta nelle due quasi impossibili cose : e veggendo , che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere , si tornarono alla donna , e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto , dopo lungo pensiero , diliberò di voler sapere , se quelle due cose potesser venir fatte. Dove , acciocchè per conseguente il marito suo riavesse , ed avendo quello , che far dovesse , avvisato , ragunata una parte de' maggiori , e de' migliori uomini del suo contado ; loro assai ordinatamente , e con pietose parole raccontò ciò , che già fatto avea per amor del Conte , e mostrò quello , che di ciò seguiva : ed ultimamente disse , che sua intenzion non era , che per la sua dimora quivi , il Conte stesse in perpetuo esilio , anzi intendeva di consumare il rima-

nente della sua vita in peregrinaggi, ed in ser-
 vigj misericordiosi per la salute dell' anima sua :
 e pregogli, che la guardia, ed il governo del
 contado prendessero, ed al Conte significas-
 sero, lei avergli vacua ed espedita lasciata la
 possessione, e dileguatafi, con intenzione di
 mai in Rossiglione non tornare. Quivi mentre
 ella parlava, furon lagrime sparse assai da' buoni
 uomini, ed a lei portì molti prieghi, che le
 piacesse di mutar consiglio, e di rimanere: ma
 niente montarono. Essa accomandati loro a
 Dio, con un suo cugino, e con una sua came-
 riera in abito di peregrini, ben forniti a de-
 nari, e care gioje, senza sapere alcuno ove ella
 s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette,
 finchè non fù in Firenze: e quivi peravventura
 arrivata in uno alberghetto, il quale una buona
 donna vedova teneva, pianamente, a guisa di
 povera peregrina, si stava, desiderosa di sentir
 novelle del suo Signore. Avvenne adunque,
 che il seguente dì ella vide davanti all' albergo
 passare Beltramo a cavallo con sua compagnia;
 il quale quantunque eila molto ben conoscesse,
 nondimeno domandò la buona donna dell' al-
 bergo, chi egli fosse. A cui l' albergatrice ris-
 pose: Questi è un gentiluom forestiere, il quale

si chiama il Conte Beltramo , piacevole , e
 cortese , e molto amato in questa città : ed è il
 più innamorato uom del mondo d'una nostra
 vicina , la quale è gentil femmina , ma è po-
 vera. Vero è , che onestissima giovane è , e per
 povertà non si marita ancora , ma con una sua
 madre savissima , e buona donna si sta : e forse ,
 se questa sua madre non fosse , avrebbe ella
 già fatto di quello che a questo Conte fosse
 piaciuto. La Contessa , queste parole inten-
 dendo , raccolse bene : e più tritamente esami-
 nando vegnendo ogni particolarità , e bene
 ogni cosa compresa , fermò il suo consiglio : ed
 apparsa la casa , e 'l nome della donna , e della
 sua figliuola dal Conte amata , un giorno
 tacitamente in abito peregrino là se n'andò :
 e la donna , e la sua figliuola trovate assai po-
 veramente , salutatele , disse alla donna , che
 quando le piacesse , le volea parlare. La gen-
 tildonna , levata si disse , che apparecchiata era
 d'udir la : ed entratesene sole in una sua ca-
 mera , e postesi a sedere , cominciò la Con-
 tessa : Madonna , e' mi pare , che voi siate delle
 nimiche della fortuna , come sono io ; ma dove
 voi voleste , peravventura voi potreste voi , e
 me consolare. La donna rispose , che niuna

cosa desiderava quanto di consolarfi onestamente. Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri, e i miei. Sicuramente, disse la gentildonna, ogni cosa che vi piace mi dite, che mai da me non vi troverrete ingannata. Allora la Contessa, cominciatafi dal suo primo innamoramento, chi ell'era, e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno, le raccontò, per sì fatta maniera, che la gentildonna dando fede alle parole, siccome quella, che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l'altre mie noje, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, cioè, che'l Conte mio marito sommainente ami vostra figliuola. A cui la gentildonna disse: Madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi desiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò: ma primieramente

vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella, e grande da marito: e per quello, che io abbia inteso, e comprender mi paja, il non aver bene da maritarla, ve la fa guardare in casa. Io intendo, che in merito del servizio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, siccome bisognosa, piacque la profferta; ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: Madonna, ditemi quello, che io posso per voi operare; e se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna, che voi per alcuna persona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli così l'ami come dimostra: il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, il quale egli portava in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, ed appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il

piacer suo , e qui il farete occultamente venire , e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare , e così appressio , avendo il suo anello in dito , ed il figliuolo in braccio da lui generato , io il racquisterò , e con lui dimorerò , come moglie dee dimorar con marito , essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentildonna , temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando , che onesta cosa era il dare opera , che la buona donna riavesse il suo marito , e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea ; nella sua buona ed onesta affezione confidandosi , non solamente di farlo promise alla Contessa , ma infra pochi giorni con segreta cautela , secondo l'ordine dato da lei , ed ebbe l'anello , quantunque gravetto paresse al Conte , e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte , maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti , affettuosissimamente dal Conte cercati , come fù piacer d'Iddio , la donna ingravidò in due figliuoli maschj , come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentildonna la Contessa degli abbracciamenti del

marito, ma molte: si segretamente operando, che mai parola non sene seppe, credendosi sempre il Conte, non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si veniva la mattina, avea parecchi belle, e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentildonna gravare di tal servizio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra io ho ciò che io desiderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentildonna le disse, che se ella aveva cosa che l'aggradiesse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la Contessa disse: Madonna, questo mi piace bene: e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domandrete, per guiderdone, ma per far bene: che mi pare che si debba così fare. La gentildonna, allora da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Contessa conoscendo la sua vergogna, ed udendo la sua cortese domanda, le

ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano peravventura altrettanto: di che la gentildonna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla Contessa rendè, la quale da lei partitasi, sene tornò all'albergo. La gentildonna, per torre materia a Beltramo di più, nè mandare, nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la Contessa s'era disleguata, sene tornò. La Contessa, sentendo lui di Firenze partito, e tornato nel suo contado, fù contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi fimigliantissimi al padre loro, e quegli se' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompelier sene venne, e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse avendo spiato; e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne, e di cavalieri; pur in forma di peregrina, come uscita n'era, là se n'andò. E sentendo le donne, e cavalieri nel palagio del Conte adunati, per

GIORNATA III. NOVELLA IX. 473

dovere andare a tavola ; senza mutare abito con questi suoi figlioletti in braccio salta in su la sala, tra uomo ed uomo là se n' andò dove il Conte vide , e gittatagli a' piedi, disse piagnendo : Signor mio , io sono la tua sventurata sposa , la qual , per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio che la condizion postami per li due cavalieri, che io ti mandai, tu la mi offervi, ed ecco nelle mie braccia, non un sol figliuolo di te, ma due : ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te, ficome moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto misvenne, e conobbe l' anello, e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui. Ma pur disse : Come può questo essere intervenuto ? La Contessa, con gran maraviglia del Conte, e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era e come, raccontò. Perlaqualcosa il Conte, conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza, ed il suo senno, ed appresso due così be' figlioletti ; e per servar quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini, ed alle donne, che tutti pregavano, che lei, come sua legittima sposa,

dovesse omai raccogliere, ed onorare; pose giù la sua ostinata gravezza, ed in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò, e baciò, e per sua legittima moglie ricònobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri, grandissima festa: e da quel dì innanzi, lei sempre, come sua sposa, e moglie onorando, l'amò, e sommanente ebbe cara.



NOVELLA DECIMA.

Alibech diviene romita, a cui Rufico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

DIONE O, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire senza comandamento aspettare, forridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno: e perciò senza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere, che quantunque amore i lieti paggi, e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa soggetta.

Adunque venendo al fatto, dico, che nella

città di Capsa in Barberia fù già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli, aveva una figliuola bella, e gentile, il cui nome fù Alibech. La quale, non essendo cristiana, ed udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede, ed il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose, che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano; come coloro facevano, che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da un cotal fanciullesco appetito mossa, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcuni dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando

d'essere al suo servizio, ed ancora chi le'nsegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane, ed assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo'ngannasse; le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe, e pomi salvaticchi, e datterì, e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontano di quì è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto miglior mastro, che io non sono, a lui te n'andrai, e misela nella via. Ed delle pervenuta a lui, ed avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona, e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece, che agli altri aveva fatta. Il quale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, o più avanti, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palme le fece da una parte, e sopra quello, le disse, si riposasse. Questo fatto, non prefer guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui; il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti, voltò le spalle, e

rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi, e l'orazioni, e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza, e la bellezza di costei cominciò: ed oltr'a questo a pensar, che via, e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s'accorgesse, lui come uomo dissoluto, parvenire a quello, che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe; e così essere semplice, come pareva: perchè s'avvisò, come sotto specie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò, quanto il diavolo fosse nimico di Domeneddio; ed appresso le diede ad intendere, che quello servizio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno; nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovanetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto; e perciò farai quello, che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti, che aveva, e rimase tutto ignudo; e così ancora fece la fanciulla, e pose in ginocchione a guisa, che adorar volesse: e dirimpetto a se fece star lei. E così stando,

essendo Rustico, più che mai, nel suo disidero
 acceso, per lo vederla così bella, venne la
 resurrezione delle carne; la quale riguardando
 Alibech, e maravigliata si disse: Rustico, quella
 che cosa è, che io ti veggio, che così si pigne
 in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse
 Rustico, questo è il diavolo, di che io t'ho
 parlato, e vedi tu ora: egli mi dà grandissima
 molestia, tanta, che io appena la posso soffrire.
 Allora disse la giovane: O lodato sia Iddio,
 che io veggio, che io sto meglio, che non istai
 tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse
 Rustico, tu di vero; ma tu hai un'altra cosa,
 che non l'ho io, ed haia in iscambio di questo.
 Disse Alibech: O che? A cui Rustico disse: Hai
 l'inferno; e dicoti, che io mi credo, che Dio
 t'abbia qui mandata per la salute dell'anima
 mia; perciocchè, se questo diavolo pur mi darà
 questa noja, ove tu vogli avere di me tanta
 pietà, e soffrire, che io in inferno il rimetta;
 tu mi darai grandissima consolazione, ed a Dio
 farai grandissimo piacere, e servizio; se tu per
 quello fare in queste parti venuta se', che tu
 di. La giovane di buona fede rispose: O padre
 mio, posciacchè io ho l'inferno, sia pure
 quando vi piacerà mettervi il diavolo. Disse

allora Rustico : Figliuola mia benedetta sii tu : andiamo dunque , e rimettiamlovi sì , che egli poscia mi lasci stare . E così detto , menata la giovane sopra uno de' loro letticelli , le insegnò , come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio . La giovane che mai più non avea in inferno messo diavolo alcuno , per la prima volta sentì un poco di noja ; perchè ella disse a Rustico : Per certo , padre mio , mala cosa dee essere questo diavolo , e veramente nimico d' Iddio ; che ancora all' inferno , non che altrui duole , quando egli v' è dentro rimesso . Disse Rustico : Figliuola , egli non avverrà sempre così ; e per fare , che questo non avvenisse , da sei volte , anzichè di su il letticel si moveessero , ve 'l rimisero ; tantochè per quella volta gli trassero sì la superbia del capo , che egli si stette volentieri in pace . Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte , e la giovane ubbidiente sempre a trargliela si disponesse , avvenne , che il giuoco le incominciò a piacere : e cominciò a dire a Rustico : Ben veggio , che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa , che il servire a Dio era così dolce cosa : e per certo io non mi ricordo , che mai alcuna altra io ne facessi , che di tanto diletto , e piacere

piacere mi fosse , quanto è il rimettere il diavolo in inferno ; e perciò io giudico ogn' altra persona , che ad altro che a servire a Dio attende , essere una bestia. Perlaqualcosa essa spesso volte andava a Rustico , e gli diceva. Padre mio , io son qui venuta per servire a Dio , e non per istare oziosa : audiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo , diceva ella alcuna volta : Rustico , io non so perchè il diavolo si fugga d' inferno , che se egli vi stesse così volentieri , come l' inferno il riceve , e tiene egli non sene uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico , ed al servizio di Dio confortandolo , sì la bambagia del farsetto tratta gli avea , che egli a talora sentiva freddo , che un' altro sarebbe sudato ; e perciò egli incominciò a dire alla giovane , che il diavolo non era da gastigare , ne da rimettere in inferno , se non quando egli per superbia levasse il capo ; e noi , per la grazia di Dio , l' abbiamo sì sgannato , che egli priega Iddio di starfi in pace : e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual , poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno , gli disse un giorno : Rustico , se il diavolo tuo

è castigato, e più non ti dà noja, me il mio inferno non lascia stare : perchè tu farai bene, che tu col tuo diavolo ajuti ad attutare la rabbia al mio inferno ; come io col mio inferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d' erbe, e d' acqua vivea, potea male rispondere alle poste, e dissele, che troppi diavoli vorrebbero essere a potere l' inferno attutare ; ma che egli ne farebbe ciò, che per lui si potesse ; è così alcuna volta le soddisfaceva : ma si era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio, quanto volea, mormorava, anzi, che no. Ma, mentrechè tra il diavolo di Rustico, e l' inferno d' Alibech era, per troppo disiderio, e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s' apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d' Alibech con quanti figliuoli, ad altra famiglia avea : perlaqualcosa Alibech d' ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala, avanzchè la corte i beni stati del padre, ficome

d' uomo senza erede morto , occupasse , con gran piacere di Rustico , e contro al volere di lei la rimenò in Capsa , e per moglie la prese , e con lei insieme dal gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne , di che nel deserto servisse a Dio , non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei , rispose , che il serviva di rimettere il diavolo in inferno ; e che Neerbale aveva fatto gran peccato d' averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono , come si rimette il diavolo in inferno. La giovane , tra con parole , e con atti il mostrò loro : di che esse fecero sì gran risa , che ancor ridono , e diffono : Non ti dare malinconia , figliuola no , che egli si fa bene anche qua ; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l' una all' altra , per la città ridicendolo , vi riduffono in volgar motto , che il più piacevol servizio , che a Iddio si facesse , era rimettere il diavolo in inferno. Il qual motto passato di qua da mare , ancora dura. E perciò voi giovani Donne , alle quali la grazia d' Iddio bisogna ; apparate a rimettere il diavolo in inferno : perciocchè egli è forte a grado a Dio , e piacer delle parti , e molto bene ne può nascere , e seguire.

Mille fiate, o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste donne, tali, e sì fatte parevan loro le sue parole. Perchè, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua signoria era venuto, levatafi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo se il lupo sopra meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato, udendo questo, disse, ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio, che Rustico facesse ad Alibech. E perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non fiete; tuttavia secondochè concesso mi sia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' offesa senza maestro avrebbero apparato a susolare. Filostrato, conoscendo, che falci si trovavano non meno, che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darfi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il Siniscalco

chiamare, a che punto le cose fossero, tutte vollè sentire: ed oltr' a questo, secondochè avvisò, che bene stesse, e che dovesse soddisfare alla compagnia, per quanto la sua Signora dovea durare, discretamente ordinò, e quindi, rivolto alle donne, disse: Amoroſe Donne, per la mia diſavventura, poſciachè o ben da mal conobbi, ſempre per la bellezza d' alcuna di voi ſtato ſono ad amor ſuggetto: nè l' eſſere umile, nè l' eſſere ubbidiente, nè il ſeguirlo in ciò, che per me s' è conoſciuto, alla ſeconda in tutti i ſuoi coſtumi, m' è valuto, ch' io, prima per altro abbandonato, e poi non ſia, ſempre di male in peggio andato: e così credo, che io andrò di qui alla morte. E perciò, non d' altra materia domane mi piace, che ſi ragioni, ſe non di quella, che a miei fatti è più conforme: cioè di coloro, li cui amori ebbero infelice fine: perciocchè io a lungo andare l' aſpetto infeliciffimo: nè per altro, il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale, che ſeppe ben, che ſi dire, mi fù impoſto. E così detto, in piè levatoſi, per infino all' ora della cena licenziò ciaſcuno. Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcuno non vi fù, che elegeſſe di quello uſcire, per

più piacere altrove dover sentire. Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noja, i cavrioli, e i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che a lor sedenti, forse cento volte per mezzo lor saltando, eran venuti a dar noja, si diedero alcuni a seguitare. Dioneo, e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo, e della dama del Vergiù. Filomena, e Panfilo si diedono a giuocare a scacchi: e così chi una cosa, e chi altra facendo, fuggendosi il tempo, l' ora della cena appena aspettata sopravvene: perchè, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostratio, per non uscir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti a lui erano state; come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì fieta brigata, se voi di quelle, che io ho, volete, io ne dirò volentieri. Alla quale il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro, che bella, e piacevole: e perciò tale qual tu l' hai, cotale la di. La Lauretta allora con voce

GIORNATA III. NOVELLA X. 487

affai soave, ma con maniera alquanto pietosa,
rispondendo l' altre, cominciò così.

Niuna sconsolata

Da dolersi ha, quant' io,

Che 'n van sospiro lascia innamorata.

Colui, che move il cielo, ed ogni stella,

Mi fece a suo diletto

Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,

Per dar qua giù ad ogni alto intelletto

Alcun segno di quella

Beltà, che sempre a lui sta nel cospetto;

Ed il mortal difetto,

Come mal conosciuto,

Non mi gradisce, anzi m' ha dispregiata.

Già fù chi m' ebbe cara, e volentieri

Giovanetta mi prese

Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,

E de' miei occhj tu . . . tutto s' accese,

E 'l tempo, che leggiere

Sen vola, tutto in vagheggiarmi, spese:

Ed io, come cortese,

Di me lo feci degno:

Ma hor ne son, dolente a me, privata.

Femmisi innanzi poi presuntuoso

Un gioyanetto fiero,

Sè nobil reputando, e valoroso,
 E presa tienmi, e con falso pensiero
 Divenuto è geloso :

Laond' io lassa quasi mi dispero,
 Cognoscendo per vero,
 Per ben di molti al mondo
 Venuta, da uno essere occupata.

Io maladico la mia sventura,
 Quando per mutar vessa,
 Si, dissi mai, si bella nell' oscura
 Mi vidi già, e lieta dove in questa
 Io meno vita dura
 Via men, che prima, riputata onesta,
 O dolorosa fessa!

Morta fofs' io, avanti
 Che io t' avessi in tal caso provata.

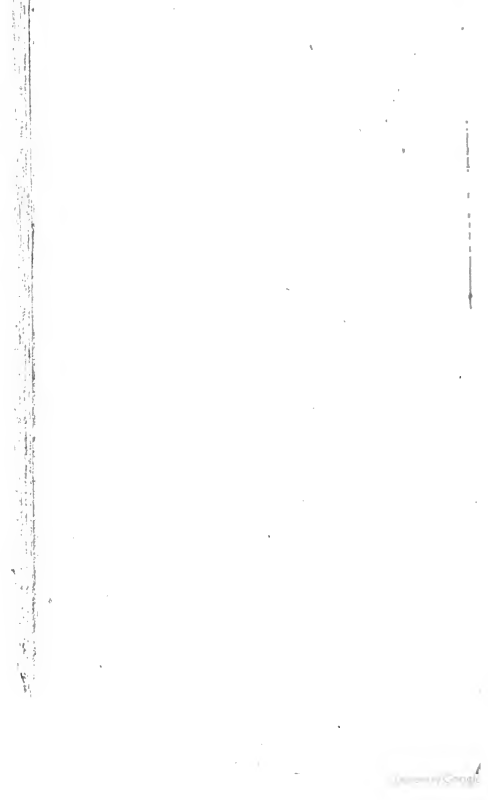
O caro amante, del qual prima fui:
 Più che altra, contenta,
 Che or nel ciel se' davanti a colui,
 Che ne creò, deh pietoso diventa
 Di me, che per altrui
 Te obligar non posso: fa, ch'io senta,
 Che quella fiamma spenta
 Non sia, che per me t' arse,
 E costà su m' impetra la tornata.

GIORNATA III. NOVELLA X. 489

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone , nella quale , notata da tutti diversamente da diversi fù intesa : ed ebbevi di quegli , che intender vollono alla Melanese , che fosse meglio un buon porco , che una beſta toſa. Altri furon di più ſublime , e migliore , e più vero intelletto , del quale al preſente recitare non accade. Il Re , dopo queſta , ſu l' erba e 'n ſu i fiori avendo fatti molti doppiieri accendere , ne fece più altre cantare , infin ; che già ogni ſtella a cader cominciò , che ſalia. Perchè ora parendogli da dormire , comandò , che con la buona notte ciaſcuno alla ſua camera ſi tornaffe.

*Fine del Tomo primo , e della Giornata
terza.*





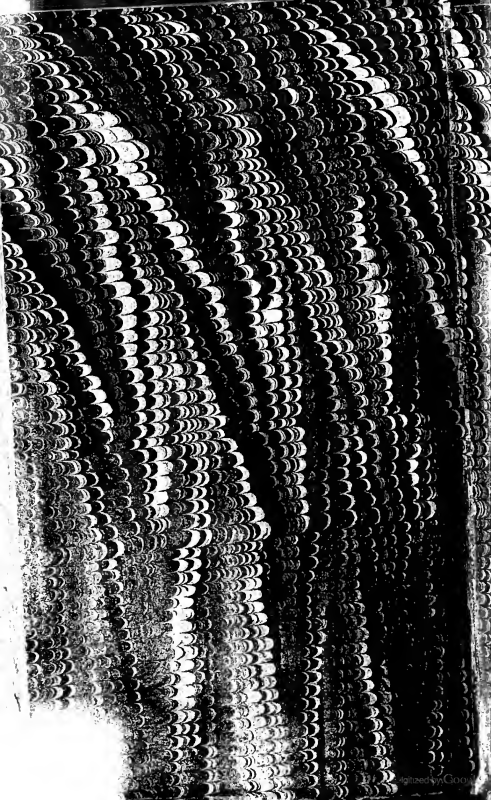


*image
not
available*

